

«**A**POCALISSE: **A**NNO 2127»

2013 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

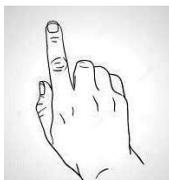
[...] **U**na guerra atomica tra Stati Uniti e Giappone coinvolge anche l'Europa. L'Italia è pesantemente coinvolta e due bombe atomiche colpiscono Roma e Milano. Questo basta a bloccare le centrali elettriche, il flusso di petrolio e di gas, e il flusso dei rifornimenti alimentari, azzerando l'economia, gettando la popolazione nella disperazione... e la fame accende una terribile guerra civile [...]

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



Elio Collepardo Coccia

«**APOCALISSE: ANNO 2127**»



Romanzo di fantapolitica

Arduino Sacco Editore

Proprietà letteraria riservata
2013 © **Arduino Sacco Editore**
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione Agosto 2013
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore

N° 28 gennaio 2010
Overshoot

(Questo articolo di Chefurka fa parte della Rivista telematica «Overshoot» numero zero del 28 gennaio 2010.)

Raccolta di dati, fatti e scritti
sulla bombademografica.

A cura dell'associazione radicale Rientrodolce
www.rientrodolce.org

Indice.

1. Dati
 - 1.1. La popolazione nel 2009
 - 1.2. Uso dei contraccettivi
 - 1.3. Tasso di fertilità totale (numero di figli per ogni donna nel corso della vita)
2. Una pubblicazione periodica sulla sovrappopolazione . (editoriale)
3. La citazione
4. Notizie brevi
 - 4.1. Una discussione pubblica sul tema demografico: il GPSO 2010
 - 4.2. Demografia e ambiente a Montreal
 - 4.3. Cina e Giappone, PIL e popolazione
5. John Stuart Mill. Lo Stato Stazionario
6. Robert Engelman. Popolazione in costante crescita negli ultimi anni
7. Paul Chefurka. Picco del petrolio, capacità di carico e overshoot
8. Gareth Hardin. Il banchetto di Malthus .
9. Un altro punto di vista
10. Risorse in internet

Popolazione mondiale

h 12.16 del 25 gennaio 2010

(Office of Population Research at Princeton University)

6.812.130.067 - 56.142.828 in più rispetto alla popolazione di metà anno 2009

(selezione di dati demografici presa dal rapporto 2009 del Population Reference Bureau)

Picco del petrolio, capacità di carico e Overshoot:

Popolazione, l'elefante nella stanza.

di Paul Chefurka.

(Questo contributo è stato pubblicato, in lingua inglese, sul sito The Oil Drum Canada, il 7 maggio 2007)

Alla radice di tutte le crisi convergenti del Problema Mondo c'è la questione della sovrappopolazione umana. Ciascuno dei problemi globali che abbiamo di fronte oggi è il risultato della presenza di troppe persone che usano una parte troppo grande delle risorse non-rinnovabili del pianeta e che riempiono con i loro rifiuti le sue riserve di terra, acqua e aria fino a farle traboccare.

Il vero pericolo rappresentato dall'esplosione della nostra popolazione non è il nostro numero assoluto, ma l'incapacità del nostro ambiente di far fronte a tanti di noi che fanno quello che fanno.

Sta diventando ogni giorno più chiaro, man mano che si aggravano crisi come il riscaldamento globale, l'impoverimento dell'acqua, del suolo e degli alimenti, la perdita di biodiversità e il degrado dei nostri oceani, che la situazione umana non è sostenibile. La realizzazione di un equilibrio sostenibile tra noi e il nostro pianeta da cui dipendiamo, richiederà in tempi rapidi di ridurre la nostra popolazione, il nostro livello di attività, o entrambi. Una delle domande che ricorrono nelle discussioni sulla popolazione è: "Quale livello della popolazione umana è so-

stenibile?".

In questo articolo vi darò la mia analisi di tale questione, e offrirò uno sguardo sulla roadmap che conduca dalla nostra situazione attuale alla sostenibilità.

Come ho già detto altrove [1], i concetti della scienza ecologica sono gli strumenti più efficaci per comprendere questa situazione. I concetti fondamentali sono la sostenibilità, la capacità di carico e l'overshoot (tracimazione o debordamento in italiano NdT). Considerati insieme, questi concetti ci possono dare qualche indizio su ciò che potrebbe essere veramente una popolazione sostenibile sulla terra, e ci possono suggerire una strada che ci porti dai nostri numeri attuali al punto di sostenibilità.

Sostenibilità.

Una popolazione sostenibile è quella che può sopravvivere a lungo termine (da migliaia a decine di migliaia di anni) senza andare a corto di risorse e senza danneggiare la sua nicchia ecologica (nel nostro caso il pianeta) nel processo. Ciò significa che i nostri numeri e il nostro livello di attività non devono generare una quantità di rifiuti maggiore di quella che i processi naturali possono riciclare nella biosfera, che i rifiuti che si generano non devono danneggiare la biosfera, e che la maggior parte delle risorse che usiamo devono essere rinnovabili, cioè prodotte da processi naturali oppure, se non sono rinnovabili, interamente riciclate. Inoltre una popolazione sostenibile non deve crescere oltre il punto in cui tali limiti naturali vengano violati. Sulla base di questi criteri è ovvio che l'attuale popolazione umana non è sostenibile.

Capacità di carico

Al fine di determinare quale potrebbe essere il livello sostenibile della popolazione, abbiamo bisogno di capire il concetto ecologico della capacità di carico. La capacità di carico è il livello di popolazione di un organismo che può

essere sostenuto data la quantità di infrastrutture a sostegno della vita a sua disposizione. Se i numeri per un dato organismo sono al di sotto della capacità di carico del suo ambiente, il suo tasso di natalità aumenterà. Se la popolazione supera la capacità di carico, il tasso di mortalità aumenterà fino a quando la popolazione sarà numericamente stabile.

La capacità di carico può essere aumentata dalla scoperta e dallo sfruttamento di nuove risorse (come i metalli, il petrolio o nuove terre fertili disabitate) e può essere diminuito dall'esaurimento delle risorse e dall'accumulo di rifiuti, per esempio attraverso il declino della fertilità del suolo e l'inquinamento delle acque.

Nota: Per "capacità di carico" usata in senso stretto si intende il livello sostenibile di popolazione che può essere supportata. Ciò implica che tutte le risorse utilizzate da un popolazione siano rinnovabili entro un lasso di tempo significativo. Un ambiente è in grado di supportare un maggiore livello di popolazione, per un periodo di tempo più breve, se viene utilizzata una certa quantità di risorse non rinnovabili. Se la quantità di tali risorse limitate per l'ambiente è molto alta, la popolazione può continuare a numeri elevati per un periodo piuttosto lungo. Anche se alcuni ecologisti possono scandalizzarsi, tendo a ragionare in termini di "capacità di carico sostenibile" e "capacità di carico temporanea". In questo articolo uso solo il termine "capacità di carico" per indicare il livello di popolazione che può essere sostenuta dall'ambiente in un qualsiasi momento.

Sebbene questo non sia strettamente corretto, di fatto semplifica e chiarisce la discussione.

Un aumento della capacità di carico di un ambiente può in generale essere dedotto da un aumento della popolazione che vi abita. Più consistente è l'aumento, più possiamo essere certi che la capacità di carico si è ampliata. Nel nostro caso un grafico della popolazione mondiale e-

videnza che qualcosa ha massicciamente aumentato la capacità di carico del mondo negli ultimi 150 anni.

Durante i primi 1800 anni dell'era volgare, così come nelle decine di migliaia di anni precedenti, la popolazione è aumentata in modo molto graduale, mentre l'umanità si diffondeva in tutto il mondo.

Intorno al 1800 questa situazione ha cominciato a cambiare, e nel 1900 la popolazione umana stava crescendo in modo vertiginoso: Parte della prima fase di questa espansione è dovuta alla colonizzazione delle Americhe, ma lo sfruttamento di queste terra fertile dal XVI al XIX secolo non sembra essere sufficiente da solo a sostenere l'esplosione demografica che abbiamo vissuto. Dopo tutto, l'uomo si era già diffuso in ogni angolo del globo nel 1900. C'è qualcos'altro in azione.

Il ruolo del petrolio

Quel qualcosa è il petrolio. Il petrolio è diventato di uso generalizzato intorno al 1900, quando la popolazione mondiale era di circa 1,6 miliardi di individui. Da allora la popolazione è quadruplicata. Quando guardiamo alla produzione di petrolio sovrapposta alla curva di crescita della popolazione si può notare una corrispondenza molto suggestiva:

Tuttavia, dobbiamo chiederci se questa sia solo una coincidenza casuale. Uno sguardo più da vicino alle due curve dal 1900 al 2005 rafforza l'impressione di una stretta correlazione:

Il fattore alimentare

Ci sono altri fattori, oltre al petrolio, che possono aver contribuito alla crescita della capacità di carico della Terra?

Il principale che è solitamente citato è l'enorme aumento a livello mondiale nella produzione di alimenti creati dalla crescita dell'agro-alimentare industriale. Non vi è dubbio che esso ha causato un aumento massiccio sia delle rese che delle quantità assolute di cibo ottenute in tutto il

mondo.

Mentre è stata celebrata con l'etichetta popolare di "Rivoluzione Verde", non c'è nulla di terribilmente miracoloso in questo processo. Quando si analizza cosa sia la cosiddetta rivoluzione, si trova al suo centro il nostro amico petrolio.

Ecco come funziona. L'agricoltura industriale praticata nei secoli XX e XXI è sostenuta da tre gambe: la meccanizzazione, i pesticidi / fertilizzanti e l'ingegneria genetica. Di queste tre gambe, le prime due sono direttamente dipendenti dal petrolio per alimentare le macchine agricole e dal gas

naturale come materia prima chimica. La componente genetica dell'agro-alimentare in generale persegue quattro obiettivi: la resistenza alla siccità, la resistenza agli insetti, la resistenza ai pesticidi e l'aumento del rendimento. Per soddisfare l'ultimo obiettivo essa dipende sempre dall'irrigazione meccanica, che dipende ancora dal petrolio.

Ancor più di altri settori petrolio-dipendenti dell'economia globale, la produzione alimentare sta mostrando segnali di tensione in quanto si sforza di mantenere la produttività a fronte di una popolazione in aumento, dello stallo della produzione di petrolio e dell'esaurimento delle risorse essenziali, quali la fertilità del suolo e l'acqua dolce. Secondo le cifre elaborate dall'Earth Policy Institute,^[2] il consumo mondiale di cereali ha superato la produzione a livello mondiale in sei degli ultimi sette anni, scendendo di oltre 60 milioni di tonnellate al di sotto del consumo nel 2006. Le riserve globali di grano sono scese a 57 giorni da un massimo di 130 giorni nel 1986. Dopo aver tenuto il passo con la crescita della popolazione dal 1960 fino alla fine degli anni 1980, la produzione pro capite di cereali ha mostrato un netto appiattimento e una tendenza al calo negli ultimi 20 anni.

Fondamentalmente la "rivoluzione verde" è un ulteriore

esempio dell'enorme utilità del petrolio.

Senza grandi quantità di petrolio a buon mercato questa rivoluzione non si sarebbero verificata. Il semplice fatto, pubblicato in uno studio dell'Università del Michigan nel 2000, che ogni caloria di energia alimentare consumata negli Stati Uniti porti con sé più di sette calorie di energia non alimentare

(altri studi hanno posto il rapporto a 10:1) rende il collegamento evidente. Gli Stati Uniti usano attualmente oltre il 12% del loro consumo totale di petrolio per la produzione e distribuzione degli alimenti. Quando la disponibilità di petrolio inizierà il suo inevitabile declino, la produzione alimentare ne sarà influenzata. Mentre è probabile che, in un modo o nell'altro, la maggior parte delle nazioni tenderà preferenzialmente ad allocare le risorse petrolifere e di gas naturale per l'agricoltura, è inevitabile che nei prossimi decenni l'approvvigionamento di cibo, risorsa chiave per mantenere la nostra popolazione fiorente, si troverà sempre più sotto pressione, e sarà soggetto al proprio ineluttabile declino.

Capacità di carico: Conclusione

Il petrolio e il suo compagno gas naturale insieme costituiscono circa il 60% dell'energia primaria dell'umanità. Inoltre, l'energia del petrolio è stata la leva attraverso cui si estrae e si trasporta il carbone, così come quella attraverso cui si è realizzata la costruzione e la manutenzione degli impianti di generazione idroelettrica e nucleare. Il petrolio è come il cuore della gigantesca economia energetica dell'umanità e il centro delle sue forniture di cibo. La seguente conclusione sembra ragionevole:

L'uso del petrolio da parte dell'umanità ha quadruplicato la capacità di carico della Terra dal 1900.

Overshoot (Tracimazione)

In ecologia, si dice che è verificato l'overshoot quando il

consumo di una popolazione supera la capacità di carico del suo ambiente, come illustrato in questo grafico:

Tracimazione ecologica. Overshoot.

Quando una popolazione cresce al di là della capacità di carico del suo ambiente, o, viceversa, la capacità di carico dell'ambiente declina, la popolazione esistente non può essere sostenuta e deve declinare fino a corrispondere alla capacità di carico. Una popolazione non può rimanere in overshoot a lungo. La rapidità, la portata e le altre caratteristiche del declino dipenderanno dal grado di overshoot e dalla possibilità che la capacità di carico continui ad essere erosa durante la fase di declino, come mostrato nella figura sopra. Il libro di William Catton "Overshoot" è consigliato per una trattazione completa del tema. [3]

Ci sono due modi in cui una popolazione può ritrovare un equilibrio con la capacità di carico del suo ambiente. Se la popolazione rimane costante o continua a salire, il consumo pro capite deve diminuire. Se il consumo pro capite rimane costante, la popolazione deve diminuire. Il punto in cui si crea un equilibrio tra questi estremi dipende da quanto la popolazione in esame è prossima al livello di sussistenza dei consumi. Le porzioni di popolazione che sono vicine al livello di sussistenza sperimenteranno una riduzione in numero, mentre quelle porzioni di popolazione che hanno più di quanto necessitano sperimenteranno una riduzione del loro livello di consumo, ma senza una corrispondente riduzione del numero.

Le popolazioni in grave overshoot declinano sempre. Questo si osserva nei tini di vino, quando le cellule di lievito muoiono dopo aver consumato tutto lo zucchero delle uve e si trovano immerse nei loro propri rifiuti alcolici che sono per esse velenosi. Si osserva anche nelle relazioni predatore preda nel mondo animale, dove l'esaurimento della specie preda dà luogo ad una moria dei predatori. In realtà, la situazione è un po' peggiore. La popolazione può effettivamente collassare ad un livello inferiore di quanto

non fosse sostenibile prima dell'overshoot. La ragione è che il consumo non sostenibile durante l'overshoot permette alla specie di utilizzare più risorse non rinnovabili e di avvelenare ulteriormente l'ambiente con un eccesso di rifiuti. E' comunemente noto in ecologia che l'overshoot degrada la capacità di carico dell'ambiente (come illustrato nella figura precedente, che mostra il declino della "capacità di carico").

Nel caso dell'umanità, il nostro uso del petrolio ci ha permesso di compiere imprese prodigiose di estrazione delle risorse e di produzione di rifiuti, che sarebbero state semplicemente impensabili prima dell'era del petrolio. Se il nostro approvvigionamento di petrolio declinasse, la minore energia disponibile potrebbe essere insufficiente a farci estrarre e utilizzare le restanti risorse a basso tenore.

Considerazione analoga può valere per la diminuita capacità di trattare i rifiuti nell'ambiente. E' importante riconoscere che l'umanità non è, nel complesso, in una posizione di overshoot in questo momento. I nostri numeri sono ancora in crescita (anche se il tasso di crescita è in calo).

Tuttavia, stiamo ricevendo segnali evidenti dal nostro ambiente che non tutto va bene. Questi segnali sembrano dirci che ci stiamo avvicinando alla massima capacità di carico. Se la capacità di carico dovesse ridursi mentre il nostro numero continua a crescere potremmo trovarci in overshoot piuttosto improvvisamente. Le conseguenze di questo sarebbero molto gravi.

Un'immagine di Overshoot

La situazione di una popolazione che entra in overshoot è illustrato da una breve scena dalla serie dei cartoni animati per bambini: Wile E. Coyote e Road Runner.

Quando la scena inizia, il nostro eroe, Wile E. Coyote, sta sfrecciando sulla parte superiore di una *mesa*, spinto dallo scoppio esuberante del suo nuovo Acme Rocket Rol-

ler Skates. Improvvisamente appare un cartello. Si legge: "Pericolo: precipizio più avanti". Il coyote cerca disperatamente di cambiare rotta, ma la sua velocità è troppo grande e i pattini a rotelle a razzo sono difficili da controllare nei tempi richiesti. Poco prima del bordo del precipizio il carburante per missili che sosteneva l'incredibile velocità si esaurisce, i motori dei pattini a rotelle si spengono con un piccolo sbuffo di fumo. Il coyote comincia a rallentare, ma è troppo tardi, l'inerzia lo spinge in avanti.

Improvvisamente il suolo che pochi attimi prima aveva una capacità sufficiente per sostenerlo nella sua corsa a precipizio termina sotto i suoi piedi. Mentre egli va oltre l'alto crinale sul fondo del canyon, vive un momento di orrore prima che le forze impersonali della natura prendano il sopravvento.

Il Picco del Petrolio.

Come tutti sappiamo, essendo a volte riluttanti ad ammetterlo, il petrolio è una risorsa non rinnovabile, cioè finita. Ciò significa automaticamente che il suo uso non è sostenibile. Se l'uso di petrolio non è sostenibile allora, ovviamente, la capacità di carico addizionale che il petrolio ha fornito è altrettanto insostenibile. La capacità di carico del pianeta è stata aumentata in proporzione diretta all'uso di petrolio, e l'implicazione inquietante è che se la disponibilità di petrolio declina, la capacità di carico del pianeta declinerà automaticamente con essa.

Queste due osservazioni (che il petrolio ha ampliato la capacità di carico della Terra e che il consumo di petrolio è insostenibile) unite danno luogo ad una ulteriore implicazione. Mentre l'umanità non ha apparentemente ancora raggiunto la capacità di carico in un mondo dotato di petrolio, essa è già in drastico overshoot se si considera un mondo senza petrolio. In realtà la nostra popolazione è oggi almeno cinque volte quello che era prima che il petrolio entrasse in scena, ed è ancora in crescita. Se questa

risorsa dovesse esaurirsi, la nostra popolazione non avrebbe altra scelta che scendere al livello sopportabile dalla ridotta capacità di carico del pianeta.

Che probabilità abbiamo di vivere un declino dell'offerta globale di petrolio? Naturalmente, dato che il petrolio è un insieme finito di risorse non rinnovabili, un tale evento è inevitabile. Il campo di studi noto come picco del petrolio ha generato una grande quantità di analisi che indica che questo declino accadrà presto, e che potrebbe anche essere in atto adesso. I singoli campi petroliferi tendono a mostrare tassi di produzione più o meno a forma di campana, con una crescita, un picco e un successivo declino. E' stato accertato che una volta che un campo è entrato in declino nessuna perforazione di riparazione o nuova tecnologia aumenterà la sua produzione facendola tornare al tasso di picco. La teoria del Picco del Petrolio dice che la produzione mondiale di petrolio può essere equiparata a un unico, enorme giacimento di petrolio, e quindi presenta lo stesso tipo di curva di produzione. E' intuitivo che, se tutti i campi di petrolio del mondo entreranno in declino, e i campi di sostituzione che possono essere trovati e sviluppati saranno insufficienti, la produzione mondiale si ridurrà.

I segnali dell'imminenza del picco del petrolio sono evidenti per tutti coloro che sanno cosa cercare:

i due anni (nel 2013 sono 8 anni se ci si riferisce al 2005) continui di stallo nella produzione di greggio convenzionale, il crollo del campo petrolifero gigante messicano di Cantarell l'anno scorso (2006 NdT), lo scivolamento del Regno Unito dall'essere una nazione esportatrice di petrolio all'essere importatore netto nel 2005, il fatto che tre dei quattro dei giacimenti petroliferi più grandi al mondo si confermino in declino, l'analisi comparsa su The Oil Drum sul Ghawar [4] campo super-gigante dell'Arabia Saudita, che indica che può essere sull'orlo del collasso, il fatto che oltre due terzi delle nazioni produttrici di petro-

lio a livello mondiale stiano sperimentando un declino della produzione; i ritardi e il superamento dei costi previsti nei nuovi progetti in Medio Oriente, in Kazakistan e in quelli riguardanti le sabbie bituminose del Canada. A peggiorare le cose, secondo le diverse analisi tra cui una molto approfondita [5] presentata in una tesi di dottorato di ricerca in Svezia, l'aggiunta di nuovi progetti è improbabile che possa ritardare il declino terminale di più di pochi anni.

Comprendere il ruolo del petrolio nell'espansione della capacità di carico della terra porta una nuova urgenza al tema del Picco del Petrolio. La contrazione dell'offerta di petrolio ridurrà la capacità di carico del pianeta, forzando così l'umanità in overshoot, con la conseguenza inevitabile di un declino della popolazione. La data del picco segnerà il punto in cui dovremmo aspettarci di vedere i primi effetti dell'overshoot. La rapidità del declino dopo il picco determinerà se la discesa sarà una piacevole passeggiata verso il fondo del canyon o una precipitosa caduta con un piccolo cartello con su scritto "Aiuto!" .

Tempistica e gravità della crisi.

La prime domande che tutti ci poniamo quando accettiamo il concetto di picco del petrolio sono "Quando si verificherà?" e "Quanto sarà veloce il declino?" Le previsioni sul Picco sono ostacolate dalla mancanza di trasparenza dei dati da parte di molti produttori di petrolio. Essi sono riluttanti a pubblicare dati verificabili sulle riserve, i numeri di produzione campo per campo, o osservazioni delle prestazioni dei singoli campi petroliferi. Come risultato, la risposta pienamente corretta a entrambe le domande è: "Noi non lo sappiamo ancora". Questa però non è la risposta nella sua interezza. Come per molte previsioni siamo in grado di specificare intervalli probabili sulla base delle prove attuali, delle tendenze osservate negli ultimi anni, e dei piani di produzione e sviluppo futuro che sono pubbli-

cati. Le congetture sono sempre più informate col passare del tempo.

Secondo diversi "pezzi da novanta" nel campo del picco del petrolio il picco è già passato. Tra questi figurano il dottor Kenneth Deffeyes (un collega del dottor M. King Hubbert), il grande investitore in campo energetico T. Boone Pickens, il banchiere Matthew Simmons (che per primo ha lanciato l'allarme circa l'esaurimento imminente dei campi dell'Arabia Saudita) e Samsam Bakhtiari, un esperto senior in pensione della National Iranian Oil Company.

La pendenza del declino post-picco è ancor più aperta al dibattito della tempistica del picco stesso.

Sembra che ci sia un generale accordo sul fatto che il declino inizierà molto lentamente, e aumenterà gradualmente di rapidità via via che un numero crescente di giacimenti di petrolio entrerà in declino e un numero minore di campi di sostituzione sarà messo in produzione. Il declino alla fine si livellerà (a zero NdT), sia per la difficoltà di estrarre l'ultimo petrolio da un campo, sia per la riduzione della domanda causata da prezzi elevati e dal rallentamento economico.

Il tasso di declino post-picco potrebbe essere ridotto se si scopriranno nuovi giacimenti per sostituire il petrolio che stiamo utilizzando. Purtroppo il consumo sta superando le nuove scoperte con un rapporto di 5 a 1. A peggiorare le cose, sembra che probabilmente si sia già scoperto circa il 95% di tutto il petrolio greggio convenzionale del pianeta.

Un quadro completo dell'era del petrolio è dato nel grafico sottostante. Questo modello incorpora dati di produzione effettivi fino al 2005 e la mia migliore stima di una forma ragionevole per la curva di declino. Essa incorpora anche la mia convinzione che il picco sia in atto in questo momento.

Mantenere la nostra capacità di carico.

Le conseguenze dell'overshoot potrebbero essere evitate se si potesse trovare un modo per mantenere la capacità di carico della Terra mentre il petrolio si esaurisce. Per valutare la probabilità di questo, abbiamo bisogno di esaminare i vari ruoli che il petrolio gioca nel mantenere la capacità di carico e determinare se ci sono sostituti disponibili in condizione di prendere il suo posto in quei ruoli. Il ruolo critico del petrolio e del suo compagno il gas naturale nella nostra società comprendono: il trasporto, la produzione alimentare, il riscaldamento degli ambienti e la produzione industriale di prodotti come materie plastiche, tessuti sintetici e prodotti farmaceutici. Tutte queste funzioni sono fondamentali per mantenere la vita umana.

Trasporti

Il Picco del Petrolio è fondamentalmente una crisi da penuria di combustibili liquidi. Noi usiamo il 70% del petrolio per i trasporti. Oltre il 97% di tutti i mezzi di trasporto dipende dal petrolio. Una completa sostituzione del petrolio in questo settore è improbabile (andrei fino al punto di dire impossibile). I biocarburanti sono estremamente problematici: la loro energia netta è bassa, i tassi di produzione sono bassi, i costi ambientali a carico della fertilità del suolo sono troppo grandi.

I biocarburanti basati sulle coltivazioni alimentari sono in competizione diretta con la produzione di cibo, mentre le tecnologie cellulosiche, ai tassi di produzione necessari per compensare la riduzione di petrolio, rischiano di erodere profondamente il suolo agricolo. L'elettricità sarà in grado di sostituire i prodotti petroliferi in alcune applicazioni, come per i treni, i tram e, forse, i veicoli individuali alimentati a batterie, anche se con costi significativi in termini di flessibilità ed economia. Non vi è nulla di realistico che possa sostituire il carburante degli aerei.

Cibo

Il petrolio viene usato per l'aratura, la semina, la sarchiatura, la raccolta e per il trasporto del cibo, così come per pompare acqua per l'irrigazione delle colture. Il gas naturale viene usato per sintetizzare le grandi quantità di fertilizzante necessarie per sostenere il nostro sistema agroalimentare industriale basato sulla monocoltura. Nel momento in cui petrolio e il gas naturale inizieranno il declino, la produzione alimentare mondiale declinerà con essi. Ciò sarà compensato in qualche misura dall'adozione di pratiche agricole più efficaci e meno intensive in termini di risorse.

Tuttavia, non è evidente che tali pratiche possano mantenere l'enorme produzione di alimenti richiesta, in particolare a causa del fatto che gran parte della superficie agricola mondiale è stata degradata dall'uso a lungo termine della monocoltura e richiede un ripristino della fertilità per la produzione di colture adeguate, senza aggiunte di fertilizzanti.

Calore

Nei climi settentrionali il combustibile scelto per il riscaldamento degli edifici è il gas naturale. Il gas è già sulla traiettoria del suo imminente "picco e declino", aggravata dal fatto che è più difficile da trasportare rispetto al petrolio. L'unica soluzione realistica per la sostituzione del gas naturale è il riscaldamento elettrico. E' molto plausibile che la rapida adozione del riscaldamento a resistenza elettrica nei climi freddi possa portare ad una destabilizzazione delle logore e sovraccariche reti di distribuzione, così come possa portare a carenze localizzate di capacità di generazione. Esistono tecnologie che ci permetteranno di aumentare la produzione di energia elettrica, ma ognuna di esse ha dei problemi associati - il carbone produce gas ad effetto serra, l'energia nucleare produce scorie radioattive ed è politicamente sgradita in molti pae-

si e il solare fotovoltaico è ancora troppo costoso.

L'energia eolica sta mantenendo le promesse, ma è ancora ostacolata da problemi di scala e di variabilità della potenza.

Penso che faremo sforzi titanici per la produzione di fonti energetiche alternative al fine di mantenere la capacità di carico, ma sono convinto che alla fine finiremo per fallire. E ciò a causa di problemi di scala (nessuna alternativa elaborata finora rientra nell'ordine di grandezza del fabbisogno energetico), di questioni di utilità (il petrolio ha così tanti pregi che ci vorrebbero un gran numero di prodotti e di processi per sostituirlo integralmente), di problemi legati alle conseguenze non intenzionali (come è attualmente riconosciuto con i biocarburanti) e di problemi di comportamento umano (la mancanza di cooperazione internazionale è prevista dal dilemma del prigioniero, e comportamenti come la ricerca del comfort, la concorrenza per vantaggi personali e una funzione di sconto iperbolica hanno radici profonde nel genoma umano, come spiegato in "Lo Spirito nel gene" di Reg Morrison [6] e nel mio articolo sulle Funzioni iperboliche di sconto [7]).

Saremo in grado di sostituire una piccola parte della capacità di carico fornita dal petrolio, ma in assenza di petrolio non è chiaro per quanto tempo tali alternative rimarranno disponibili, dal momento che fanno affidamento su un'infrastruttura altamente tecnologica, che attualmente dipende dal petrolio come tutto il resto.

Conclusione

Tenuto conto del fatto che la capacità di carico del nostro pianeta è sostenuta dal petrolio, e che il petrolio sta per cominciare ad esaurirsi, sembra che un declino della popolazione sia inevitabile. La forma che assumerà, i fattori che lo determineranno e gli effetti molto diversi a livello regionale, sono tutti elementi imponderabili.

Alcune domande alle quali potremmo essere in grado di

rispondere (anche se con un elevato grado di incertezza) sono: "Quando avrà inizio?", "Quando finirà?", "Quanto controllo avremo su di esso?", "Quanto sarà brutto?" e "Quante persone rimarranno?"

Il resto di questo articolo è dedicato ad un modello di alto livello per la popolazione che cerca di affrontare tali questioni.

Un semplice modello di declino della popolazione.

Per impostare i parametri del nostro modello, abbiamo bisogno di rispondere alle quattro domande che ho posto sopra.

Quando inizierà il declino?

Questo dipende interamente dal momento del picco del petrolio. La mia conclusione che il picco si sta verificando ora, rende facile la scelta di una data di inizio. Il modello inizia quest'anno, anche se una data d'inizio di cinque o dieci anni dopo non incide sul quadro complessivo.

Quando finirà?

Dato che il petrolio è un determinante fondamentale della capacità di carico, la risposta ovvia è che la situazione si stabilizzerà quando il petrolio sarà esaurito. Il petrolio ovviamente non sarà mai completamente esaurito, quindi possiamo modificare l'affermazione in "Quando il petrolio non sarà più disponibile per la maggior parte dell'umanità"? Sappiamo che questo momento arriverà, perché il petrolio è un insieme finito di risorse non rinnovabili, ma quando arriverà?

Sulla base del modello nella figura qui sopra ho scelto una data di fine del 2082, 75 anni da oggi.

Quanto controllo avremo?

Saremo in grado di mitigare il tasso di declino della popolazione attraverso azioni di volontariato come la riduzione dei tassi di fertilità a livello mondiale, e di effettuare le sostituzioni di petrolio che ho citato sopra?

Ho deciso (forse arbitrariamente) che i sostituti del pe-

trolio non interferiscano con il decorso del declino, ma che determinino il numero sostenibile delle persone alla fine della simulazione.

I tassi di fecondità sono un fattore importante. L'approccio che ho adottato è quello di modellare il tasso netto di nascita, la combinazione di fertilità naturale e il tasso di mortalità che ci danno la nostra attuale crescita della popolazione mondiale di 75 milioni di individui all'anno. Ho modificato tale tasso in modo da avere un calo dello 0,015% per anno. Ciò riflette sia un tasso di fertilità in declino a causa di fattori ambientali e di un certo grado di istruzione e di emancipazione delle donne, sia un aumento del tasso di mortalità a causa di un declino nell'economia globale. Non credo che i tradizionali modelli demografici, come la teoria della Transizione Demografica Benigna [8], saranno in grado di influenzare gli eventi, dato che è improbabile che la crescita economica richiesta sia disponibile.

Quanto sarà brutto?

Questa domanda deriva dal presupposto che il calo delle nascite netto da solo non sarà sufficiente a risolvere il problema (e la simulazione lo conferma). Ciò significa che un certo livello di mortalità in eccesso sarà il risultato di un'ampia varietà di circostanze. Io ho postulato un tasso di morti in eccesso che è abbastanza basso all'inizio, ma cresce nel corso dei decenni fino ad arrivare ad un valore massimo, e poi declina. L'aumento è causato da un peggioramento della situazione a livello mondiale via via che ha effetto l'overshoot, mentre la successiva caduta è dovuta al ritorno graduale all'equilibrio con le risorse disponibili delle attività e del numero degli umani.

Quante persone rimarranno?

Prendendo in considerazione gli effetti della capacità di carico precedentemente discussi, ho inizialmente fissato un limite di popolazione sostenibile equivalente alla popolazione del momento in cui abbiamo scoperto il petrolio

nel 1850 circa. Questa popolazione era di circa 1,2 miliardi di persone. Poi ho sottratto un certo numero per tener conto del degrado della capacità di carico, poi ho aggiunto un pezzetto per tener conto della nostra maggior conoscenza e degli effetti positivi dei sostituti del petrolio. Quello fatto è un calcolo necessariamente impreciso, ma ho infine scelto il numero tondo di un miliardo di persone, come popolazione sostenibile a lungo termine del pianeta in assenza di petrolio.

Commenti.

Il modello è una semplice simulazione aritmetica che risponde alla seguente domanda: "Data l'ipotesi sui tassi di natalità e di mortalità di cui sopra, come si evolveranno i numeri della popolazione umana per ottenere dalla nostra attuale popolazione di 6,6 miliardi di individui una popolazione sostenibile di 1 miliardo di persone in 75 anni? Non è un modello predittivo. Si tratta di un aggregato a livello globale, e quindi non può dirci nulla sugli effetti regionali. Inoltre, non può affrontare il tema degli effetti sociali. L'intento primario del modello è quello di permettere di esaminare il ruolo che l'eccesso di mortalità svolgerà nei prossimi 75 anni.

Il modello

Inizieremo mettendo in grafico il tasso netto di natalità nel periodo dal 2007 al 2082, che incorpora un calo dello 0,015% annuo: Come si può vedere, il tasso netto di natalità scende a zero entro il 2082.

È possibile che questo calo delle nascite ci porti più vicini al nostro obiettivo di una popolazione sostenibile di un miliardo di individui? Il grafico seguente mostra la crescita della popolazione, con gli effetti del calo della natalità netto indicato sopra: Come si può vedere, la mia ipotesi circa il calo delle nascite porta ad una popolazione stabile, ma più elevata di oggi del 50%. In realtà, questa proiezione è molto simile a quella prodotta dalle Nazioni Unite,

che stima una popolazione globale di 9,2 miliardi nel 2050.

Il messaggio di questo grafico è chiaro. Se abbiamo bisogno di ridurre la nostra popolazione, il semplice aggiustamento del tasso di natalità è insufficiente. Sarà necessaria una mortalità in eccesso per raggiungere il nostro obiettivo.

Il grafico seguente mostra il tasso di mortalità crescere e poi decrescere come descritto sopra.

Voglio ribadire che l'origine di questa mortalità in eccesso non è considerata nel modello. È sufficiente comprendere che questa mortalità non è il risultato della vecchiaia o delle varie "cause naturali" che ci siamo abituati ad accettare come parte della nostra vita nel mondo moderno. Questa mortalità può essere dovuta ad eventi come l'aumento del tasso di mortalità infantile, la riduzione dell'aspettativa di vita degli adulti, carestie, epidemie, guerre, ecc. Alcune di queste morti saranno causate dall'azione umana, ma la maggior parte non lo sarà.

Applicando il tasso di mortalità in eccesso mostrato sopra alla popolazione corrente si ottiene la curva seguente. Come si può vedere, il numero di morti in eccesso annuale aumenta molto rapidamente (in linea con gli effetti dell'overshoot) e poi diminuisce gradualmente allorché la popolazione torna in equilibrio con le risorse disponibili. Il picco dei decessi arriva molto prima rispetto al picco del tasso di mortalità percentuale indicato nel grafico sopra, perché la popolazione comincia a diminuire rapidamente. Una bassa percentuale di tasso di mortalità agisce su una popolazione più grande per dar luogo ad un più alto tasso di morte numerica. Mentre la popolazione diminuisce il tasso numerico di morte decresce con essa, anche se il tasso percentuale continua a crescere.

Il grafico finale è il risultato della simulazione. Partendo dalla nostra popolazione corrente mostra l'effetto combinato di un calo delle nascite netto e del tasso di mortalità

in eccesso dovuti alla caduta della capacità di carico. L'obiettivo del modello è stato ottenuto: si è giunti a una popolazione mondiale sostenibile di un miliardo di persone entro il 2082.

Il costo

Il costo umano di tale riequilibrio involontario di popolazione è, naturalmente, terribile. Sulla base di questo modello avremmo un tasso numerico medio di morte in eccesso di 100 milioni di persone all'anno ogni anno per i prossimi 75 anni per raggiungere il nostro target di popolazione di un miliardo di 2082. Il picco del tasso di mortalità in eccesso avverrebbe fra circa 20 anni, e sarebbe di circa 200 milioni di morti all'anno. Per mettere questo in prospettiva, la seconda guerra mondiale causò un tasso di mortalità in eccesso di soli 10 milioni di persone all'anno e solo per sei anni.

Detto questo, non è difficile capire perché il controllo della popolazione sia l'intoccabile elefante nel salotto - il problema in cui siamo è semplicemente troppo grande per soluzioni umane o anche solo razionali. Non è difficile nemmeno capire perché alcune persone stiano cominciando a comprendere l'inevitabilità di un "die-off" dell'umanità (traducibile come *moria* generalizzata NdT).

Riepilogo.

Una delle accuse comuni mosse a tutti coloro che presentano analisi come questa è che così facendo essi sostengono o si augurano la ingente riduzione della popolazione che descrivono e incoraggiano misure draconiane e disumane per raggiungerla. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità.

Sono personalmente molto legato al mondo in cui sono cresciuto e alle persone che lo abitano, come ogni altro commentatore sui problemi demografici che conosco. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni nella mia ricerca sui temi

ecologici e sul Picco del Petrolio ho iniziato a intravedere una catastrofe imminente che non ha assolutamente nulla a che fare con le intenzioni, buone o malvagie, dell'uomo. È il semplice prodotto della continua crescita della nostra specie sia dal punto di vista dei numeri che da quello delle abilità; una crescita esponenziale che si realizza all'interno della nicchia ecologica finita dell'intero pianeta. La nostra crescita espansiva recente è stata alimentata dando fondo alle riserve primordiali di petrolio che adesso sono in via di esaurimento, mentre i nostri numeri e le nostre attività continuano a crescere. Questa è una semplice, ovvia ricetta per il disastro.

Questo modello è destinato a chiarire questo oscuro presagio. Esso non comporta alcun giudizio su ciò che dovrebbe essere, si limita a descrivere quello che potrebbe essere. Il modello non è nemmeno una sfera di cristallo. Non offre previsioni e non fornisce dettagli di ciò che accadrà.

Presenta le semplici conseguenze aritmetiche di una serie di ipotesi, anche se ritengo personalmente che tali ipotesi abbiano una ragionevole probabilità di avverarsi.

Ci sono fattori che influenzeranno il corso degli eventi che non sono stati considerate nel modello. I lettori possono legittimamente censurarmi severamente per non aver considerato o aver sommariamente escluso i vari modi in cui l'umanità sta già cercando di alleviare alcuni dei pericoli previsti. Per esempio, il mio modello non fa menzione del riscaldamento globale e dei limiti imposti alle emissioni di carbonio, e dipinge le fonti alternative di energia come nella maggior parte inefficaci. Il modello, inoltre, non affronta le differenze regionali che sono destinate ad espandersi nello svolgersi della crisi. Sebbene tali critiche siano giustificate e valga certamente la pena di esplorarne i dettagli nel contesto del declino del petrolio, lo scopo di questo articolo è quello di adottare uno sguardo dall'alto sulla situazione globale della popolazione, considerando

l'intero pianeta come una singola nicchia ecologica, con un'unica capacità di carico aggregata sostenuta dal petrolio nel suo ruolo di risorsa chiave sia nei trasporti che nella produzione alimentare.

Il modello ci avverte che il declino involontario della popolazione umana nell'era successiva all'età del petrolio non avverrà senza un'universale e incontenibile durezza.. Ci sono cose che saremo in grado di fare come individui per ridurre il più possibile gli effetti personali di un tale declino, e dovremmo tutti decidere quali devono essere queste cose. Non è mai troppo presto per prepararci ad una tempesta di queste dimensioni.

Note bibliografiche.

[1] **Time Horizons, Overshoot, Genetics and Resilience.** Paul Chefurka, gennaio 2007.

Cfr <http://www.paulchefurka>.

[2] **World Grain Stocks Fall to 57 Days of Consumption: Grain Prices Starting to Rise.** Lester R. Brown. Earth Policy Institute.

Giugno 2008. - <http://www.earthpolicy.org/index.php?/indicators/C54/>

[3] **Overshoot: the ecological basis of Revolutionary Change.** William R. Cotton. Ed Illini Books, 1982.

[4] **A nosedive toward the desert.** Stuart Staniford. Marzo 2007.

<http://www.theoil drum.com/node/2331>

[5] **Giant Oil Fields - The Highway to Oil: Giant Oil Fields and their Importance for Future Oil Production.** Fredrik Robelius. Tesi di dottorato presso l'Università di Uppsala (Svezia). 2007.

Per scaricare il testo completo della tesi: <http://uu.diva-portal.org/smash/record.jsf?pid=diva2:169774>

[6] **The Spirit in the Gene.** Reg Morrison. Ed Cornell University, 1999.

[7] **Why We Don't See Risks: The Hyperbolic Dis-**

count Function. Paul Chefurka, 2007. <http://www.paul-chefurka.ca/>

[8] **Living Within Limits: Ecology, Economics, and Population Taboos.** Garrett Hardin. Oxford Univ. Press 1993.

Commento di Elio Collepardo Coccia

Commentare il precedente articolo di Paul Gefurka è estremamente pericoloso e imbarazzante peggio dell'olio di ricino o di fegato di merluzzo che ci davano a scuola quando eravamo bambini, forse è come incontrare una vipera a tu per tu.

Eppure ci vuole un atto di coraggio a non mettere la testa sotto la sabbia - come si dice faccia lo struzzo. Una conferma **indiretta** delle idee di Chefurka si può avere dal libro «COLLASSO» di Jared Diamond, Ed. Einaudi 2005.

*

Secondo il romanzo / saggio di Maurizio Torrealta e Emilio Del Giudice «**IL SEGRETO DELLE TRE PALLOTTOLE**» Edizioni Ambiente, Verdenero, Milano, 2010, la «fusione fredda» di Fleischmann e Pons forse non è una bufala (come è stato detto); in tal caso da energia elettrica uno si ricaverebbe energia elettrica quattrocen-
to.....dunque tantissima.

Anche in questo caso non bisognerebbe farsi illusioni, perché l'inquinamento, la carenza di acqua, di metalli e di materie prime, di ossigeno, la decaduta fertilità dei suoli, il riscaldamento globale, sarebbero sempre in agguato se la popolazione continuasse ad aumentare con l'attuale ritmo di circa 60 - 70 milioni l'anno.

Dunque si potrebbe sperare che facendo (in tutto il pianeta) in media un solo figlio per famiglia si potrebbe avere

uno spazio temporale di uno o due secoli (appunto il «**ri-entro dolce**») evitando i miliardi di morti di cui parla Chefurka.

Non è questa mia, una ipotesi o (peggio) una previsione; è solo uno scenario immaginabile.

Ma fare un solo figlio per famiglia è un sacrificio anche esso tremendo; la gente mal si adatterebbe a tanto, e di ciò parla il cinese Mo Yan (premio Nobel) nel suo libro «**LE RANE**» Einaudi 2013, libro che ho letto e continuerò a studiare e a meditare.

(21 agosto 2013.)

Ringrazio l'organizzazione radicale:

www.rientrodolce.org e la rivista «OVERSHOOT» che ne fa parte, per la loro opera di divulgazione e spero che molte più persone, molti più lettori abbiano modo di apprezzarne (anche attraverso questo mio modesto romanzo) le loro fatiche generose in difesa della verità a favore della sopravvivenza delle specie viventi (compresa la specie umana).

Grazie.

Elio Collepardo Coccia

INTRODUZIONE

al romanzo di fantapolitica
«APOCALISSE 20127»

«Finché tutto procede bene e regolarmente, l'atteggiamento degli esseri umani verso i fenomeni ordinari e banali non è gran che diverso in ogni tempo e in ogni condizione culturale.

Solo quando uno sforzo o una tensione mentale vengono prodotte da imprevedibili e ineluttabili avversità, da circostanze o da avvenimenti che sfuggono all'umana comprensione e all'umano controllo, si ha una forte tendenza a ricorrere ad interventi soprannaturali e al potere divino con l'aiuto di azioni simboliche e delle loro rappresentazioni orali che servono di sfogo all'emozione e all'ansia collettiva.

Poiché - rispetto ai popoli che si trovano ad un livello culturale relativamente superiore, il primitivo ha una conoscenza empirica ed un controllo più limitati delle forze e dei processi naturali da cui dipendono le sue necessità quotidiane e il suo benessere, egli è più incline a ricercare l'intervento del soprannaturale, specialmente alle svolte critiche della propria vita e di quella della comunità di cui è parte integrante.

In una società primitiva la pressione degli avvenimenti che si verificano nel mondo esteriore e nella cerchia delle relazioni umane - l'eterna lotta per l'esistenza, le innumerevoli delusioni quotidiane e le pericolose esperienze che spesso sfuggono completamente ad ogni umano controllo e comprensione - crea una tensione che raramente viene sentita con la stessa intensità in una moderna comunità civile, tranne in caso di turbamenti eccezionali. Quando questi casi si verificano la reazione non è molto diversa.

[cfr. nota di Colleparado C. E. in fondo alla citazione].

Ma quando l'esistenza dipende interamente dalla caccia o dall'incerto andamento delle stagioni, con tutti i pericoli e le incertezze che si accompagnano ad un ambiente precario, il turbamento emotivo è endemico.

In tali condizioni il MITO e il RITO costituiscono quindi il metodo fondamentale riconosciuto per fronteggiare l'ordine esistente.

Attorno ad avvenimenti di importanza capitale, come la creazione del mondo, la perdita dell'immortalità, il destino dell'uomo, il susseguirsi delle stagioni, la lotta tra il bene e il male, è venuta a formarsi una narrativa sacra per metterli in relazione diretta con le condizioni e l'organizzazione fisiche, culturali e sociali, etiche e religiose esistenti.

Lo scopo principale di tali MITI è stato quello di stabilizzare l'ordine costituito, sia nella natura che nella società; di confermare le credenze; di garantire l'efficacia dei culti; e di mantenere i sistemi e le condizioni di vita tradizionali mediante sanzioni e precedenti soprannaturali »..... (Edwin Oliver JAMES ,«Myth and Ritual in the Ancient Near East» Thames and Hudson, London, 1958; traduzione con il titolo: «ANTICHI DEI MEDITERRANEI» 1960 IL SAGGIATORE, MILANO; e 1996 Edizioni EST, Il Saggiatore; Capitolo 9°, pag. 345, 346)

NOTA

A queste parole del Prof. Edwin Oliver James io (cioè Elio Collepardo Coccia) ho fatto la seguente annotazione:

È vero quanto dice James; per esempio oggi tutti attribuiscono la pioggia a fenomeni NATURALI; ma se non piovesse da 6 mesi e più, allora incomincerebbero (anche da noi, oggi) le prime timide sparute PROCESSIONI RELIGIOSE per «invocare l'acqua» dalla Divinità.

Se continuasse a non piovere per un anno, 18, mesi e così via a mano a mano, la processione ingrosserebbe, sempre più e la gente sarebbe sempre più esasperata ed intollerante verso gli «spiriti liberi» che non partecipassero alla PROCESSIONE.

Qualche prete qua e là, (o quasi tutti) avrebbero buon gioco ad incendiare gli animi dei fedeli contro gli «spiriti liberi» (per esempio un ipotetico Marx o Freud) . Un prete potrebbe tranquillamente dire:

“c'è ancora qualcuno che si ostina a non pregare Dio, e che se ne sta isolato nella sua superbia.....ma Dio ha pazienza e aspetterà a mandare l'acqua finché anche gli animi delle persone atee e superbe non si arrenderanno al suo amore e non pregheranno pubblicamente.....”

A questo punto le persone, più che esasperate per la siccità, penserebbero: « Dio può aspettare, ma i miei ulivi e le mie piantagioni no, perché si stanno seccando; dunque prendiamo gli atei impenitenti e bastoniamoli di santa ragione costringiamoli ad una pubblica abiura e a partecipare alla processione».

A mio avviso l'Autore (Edwin Oliver James) in questo

brano intende dire o far capire, per esempio, che sotto l'urto di una guerra (atomica o no), e/o di cataclismi, anche i cittadini di una moderna società industriale RIGREDIREBBERO pressappoco ai livelli psicologici mentali dell'uomo del paleolitico, del neolitico, del Medio Evo, ecc. e ne assumerebbero i sentimenti, le ansie, le paure, le intolleranze, i costumi, gli atti violenti e dunque persino il cannibalismo.....

A questo punto si giustifica quella violenta e raccapricciante scena di cannibalismo che ho messo nel romanzo saggio «APOCALISSE 2127». Nel romanzo vi sono scene di violenza ma l'A. nello scriverle non se ne compiace e spera che l'intero romanzo - nella sua crudezza, serva ad esorcizzare quella guerra che in esso viene descritta, perché l'A., spera che l'umanità sia più saggia oggi nell'evitare quelle guerre in cui è caduta nel passato.

Ho tenuto per molto tempo «APOCALISSE 2127» nel cassetto senza esser capace di scriverne una presentazione che mi soddisfacesse; ora la lettura di Edwin Olivier James mi ha suggerito quel concetto che ho cercato invano per tanto tempo.

Elio Collepardo Coccia, 16 agosto 1997.

«APOCALISSE: ANNO 2127»

Capitolo 1°

Gli antefatti.

I cibi dopo sei mesi erano agli sgoccioli e alla fine le donne dovettero convenire che non c'era altro da fare, se volevano evitare sia di mangiarsi l'uno l'altro, sia di suicidarsi tutti e quattro contemporaneamente. Così esse accettarono che Aldo e Pino, il marito e il figlio, tentassero l'indomani una sortita dal rifugio atomico divenuto ormai inospitale e altrettanto pericoloso quanto la morte stessa. Anna e Iole, rispettivamente moglie di Aldo e figlia, si prepararono, con la morte nel cuore, all'inevitabile: avevano un fucile e una pistola con cui si sarebbero difese fino all'ultimo, e l'ultimo colpo sarebbe stato riservato a se stesse, per non cadere vive in mano ai cannibali.

Era il 28 agosto 2127, la guerra mondiale era scoppiata circa sei mesi prima, esattamente il 6 marzo alle ore 20 (ora di New York). Nei primi giorni si erano sapute notizie dettagliate. In Italia i telegiornali dissero che da un grappolo di satelliti Giapponesi si erano staccati, un centinaio di missili con testate multiple ed avevano colpito gli Stati Uniti oltrepassando quasi indenni le barriere missilistiche dell' "alleato" (alleato dell'Italia) barriere che praticamente non avevano funzionato.

Come ormai era nell'uso, la guerra non fu dichiarata, ma iniziata all'improvviso. C'erano però stati dei sintomi allarmanti di ingovernabilità all'interno del Giappone sconvolto dagli scioperi per la fame in cui 60 milioni di disoccupati avevano gettato nel caos il Paese. Un caos altrettanto grande aveva regnato, prima della guerra, negli Stati Uniti e quivi i disoccupati sfioravano i centoventi milioni e gli scioperi per la fame si univano, come la grandine

alla tempesta, ai disordini razziali. In questo clima da guerra civile che piano piano si era esteso all'Asia, all'Africa, All'Europa, al Sud America, e all'Australia con circa otto miliardi di disoccupati in agitazione, il lancio dei missili giapponesi sugli Stati Uniti fu, in un certo senso, quasi accolto con sollievo, dai capi militari Americani e forse dagli Stati Maggiori degli eserciti di tutto il mondo. Strano comportamento, forse, questo dei militari; ma si sa come essi sono fatti: temono più il disordine e il caos, che non la morte stessa; temono più la guerra civile che la guerra contro un nemico esterno.

La guerra aperta tra USA e Giappone non sapemmo mai quanto durasse, perché si ebbe notizia che l'Europa si schierò con gli Stati Uniti ma subito dopo furono bombardate con armi atomiche le capitali europee, e poi non si seppe più nulla, la rappresaglia americana contro il Giappone fu certo terribile.

Ci fu chi ci disse di aver sentito un mese dopo la «VOICE OF AMERICA» annunciare di aver bombardato tutte le capitali asiatiche ed africane fedeli al Giappone, il cui Governo era scappato in esilio sembra nell'Indocina. Si seppe che anche i Paesi non armati di bombe atomiche (anche in Sud America e in Africa) lanciarono l'uno contro l'altro le loro truppe armate con armi convenzionali e con gas e questo avvenne in tutto il mondo e contemporaneamente. L'Australia, che era divenuta una colonia giapponese da tempo, subì la rappresaglia americana. In un mese o forse in due o tre mesi la guerra organizzata, sia quella atomica che quella convenzionale si esaurì, poiché crollarono completamente «le linee di COMANDO e CONTROLLO» e le truppe di tutte gli Stati rimasero così decapitate, e senza collegamenti logistici. La fame, il volatilizzarsi delle linee di comando e di rifornimento trasformarono degli eserciti regolari e disciplinati in una accozzaglia di banditi armati, sbandati e affamati che in ogni regione del mondo si diedero a distruggere sistematica-

mente tutto il territorio e a uccidere con determinazione e metodo la gente che, se invece fosse stata inquadrata da una legge, avrebbe dovuto continuare a lavorare (magari con tecnologie più primitive) per produrre beni, e anzitutto cibi. I territori contaminati dalla radioattività furono in realtà pochissimi: appena gli spazi occupati da alcune grandi megalopoli mondiali. I trasporti, con il primo scambio di colpi nucleari, saltarono immediatamente in tutto il pianeta. La produzione agricola cessò del tutto due o tre mesi dopo quando l'organizzazione dello Stato in ogni Paese del mondo, si sfasciò. Chiaramente la produzione industriale era già crollata nella prima settimana non appena la guerra aveva lasciato le centrali senza combustibili e la produzione di energia elettrica già nella prima settimana crollò repentinamente su valori attorno allo zero. Sopravvisse solo qua e là, ancora per poco, qualche rara centrale azionata dalla caduta dell'acqua.

Restava teoricamente disponibile una agricoltura senza carburanti e senza macchinari agricoli che però sarebbe stata 100 volte meno produttiva della agricoltura anteguerra, che come si sa, era meccanizzata e computerizzata. Di colpo quasi tutti i quindici miliardi di abitanti del pianeta rimasero disoccupati e almeno 12 miliardi su 15 non ebbero improvvisamente cosa mangiare, e per il fatto che (non appena le bestie di allevamento morirono o furono macellate) non restassero altre proteine che quelle umane, il nutrirsi di altri uomini fu praticamente incoraggiato dalle varie Chiese che speravano così ciascuna di sopravvivere alle spalle delle altre. Come già nei campi profughi Palestinesi stretti dalla fame sotto il bombardamento nemico, un secolo e mezzo prima i capi religiosi avevano autorizzato il cannibalismo, così anche questa volta le Chiese fecero in pratica lo stesso ragionamento che ogni Etnia, che ogni residuo fantasma di Stato faceva: «*mors tua vita mea*»; e poiché non c'era di che nutrirsi, tutti ne trassero le conseguenze incoraggiando nei propri adepti il cannibali-

smo, anche con appelli pubblici fatti alla radio. A proposito di «mass media» la TV, i giornali, nel secondo giorno di guerra cessarono già di funzionare regolarmente. Non così le trasmissioni radio che forse funzionavano valendosi di emittenti installate forse su sommergibili atomici. Ma per mancanza di batterie e di energia elettrica di rete dopo i primi mesi avere notizie era già un lusso e praticamente ciò fece sì che, congiuntamente al volatilizzarsi delle Forze dell'Ordine e del potere dello Stato, le persone perdesero interesse a qualsiasi notizia, e imbarbarissero dall'oggi al domani non appena erano raggiunte dalla fame giungendo a superare in bestialità le stesse bestie, che del resto non si sapeva più dove fossero, fuggite nei luoghi più impervi o decedute.

Secondo la «*Voice of America*», si era formato, dopo un mese dal «*proditorio attacco giapponese*», un Governo Mondiale su una base segreta sottomarina che diceva di godere della investitura di tutti Paesi del Mondo, e anche dello stesso Giappone . Nel Giappone, secondo questa “Voce” si erano formati due Governi e il «legittimo» aveva firmato la pace con gli Stati Uniti già il 6 giugno 2127 cioè tre mesi esatti dall'inizio della guerra. Lo stesso giorno il Governo degli Stati Uniti si trasformò nel Governo Mondiale. L'altro Governo Giapponese, quello «criminale», era alla macchia in luogo segreto, ma era privo di qualsiasi potere effettivo. Ma queste sommarie notizie erano vere? Chi lo sa?

Capitolo 2°

Il cannibalismo.

Ormai per la famiglia “*Rossi*” (cioè per la famiglia italiana media), esisteva una unica verità: non aveva più cibi e fuori del proprio piccolo rifugio, il territorio era pieno di bande armate in cerca di frutti spontanei. Si era alla fine di agosto e la gente sperava nei frutti spontanei e nell’invocato autunno, oppure sperava di reperire del cibo saccheggiando qualche bunker, ma più realisticamente in realtà cercava di stanarne gli occupanti per mangiarseli.

Aldo e Pino uscirono all’alba nel caos del mondo esterno buttandosi sulle spalle un grosso zaino ciascuno con dentro coperte, fiammiferi, e una bottiglia vuota . Alla cintura portavano ciascuno un coltellaccio e una pistola. Inoltre Aldo aveva un Winchester, e il figlio, Pino, un Mab (entrambi erano fucili a raffiche e a colpi singoli fabbricati da circa un secolo e comprati di contrabbando anni prima dello scoppio della guerra per difendersi dalle torme di affamati che svaligiavano le case). Come munizioni avevano tre caricatori per ogni arma. Un munizionamento che consentiva loro una certa autonomia se avessero sparato per colpi singoli.

Usciti dal bunker si volsero con tristezza verso le donne soffermandosi su di loro con un lungo sguardo. Due settimane di fame le avevano imbruttite e i due uomini ebbero una stretta al cuore e il presentimento che non le avrebbero mai più riviste.

Dopo 500 metri uscirono da quella zona di campagna che era loro familiare e notarono con disappunto che alberi di fichi, di visciole, di prugne, di pere, non ce ne erano. Dappertutto gli alberi da frutta erano stati tagliati nella lunga e dura primavera di fame e di freddo, e l’ultima mi-

scela era servita alla gente per mettere in moto le motoseghe che produssero un danno enorme all'agricoltura. Infatti, poiché nessuno a causa della guerra continuò a coltivare i campi, la gente almeno avrebbe dovuto risparmiare le piante da frutto che in autunno avrebbero fatto il loro ciclo e avrebbero dato spontaneamente qualcosa da mangiare. Ma la motosega aveva chiuso alla gente, che era intirizzita dal freddo di una primavera più gelida dell'inverno, anche questa porta verso la speranza. Infatti chiunque poteva andare nei campi degli altri e, giunto colà, tagliava ciò che voleva infatti i proprietari avevano il loro da fare per difendere i cibi ammucchiati nelle cantine asserragliati come erano, armi in pugno, nei loro rifugi improvvisati, e non rischiavano certo la pelle per impedire ad una marea montante di anarchici di distruggere meticolosamente i frutteti e di farne fuochi di fortuna nei loro provvisori bivacchi.

Aldo e Pino si allontanarono con angoscia dai frutteti distrutti e si avvicinarono prudentemente alla collina sassosa dove si vedeva una macchia di cespugliame e di qualche rado leccio. Sentirono dei colpi di arma da fuoco in un luogo imprecisato della vallata e dopo un po' udirono delle urla e dei canti disordinati. Impauriti Aldo e Pino si erano rifugiati appena in tempo, nella soprastante macchia e qui vi rimasero nascosti.

Un quarto d'ora dopo un gruppo di venti donne armate fino ai denti bivaccò 200 metri sotto di loro e qualcuna si avvicinò alla macchia in cui erano nascosti Aldo e Pino con l'intenzione di cercare legna. La turba accese un fuoco e vi gettò dentro qualcosa, forse patate .

Improvvisamente scoppiò un tafferuglio. Ora due donne se le davano di santa ragione. Erano state disarmate dalle altre e venivano incoraggiate a lottare tra di loro fino all'ultima goccia di sangue. La fame accecava tutte quelle «*Megere*» e la lotta era evidentemente il metodo usuale per prescegliere una vittima: così esigeva il branco e il bi-

sogno impellente di cibo. Alla fine la donna può corpulenta scivolò a terra e lesta le fu sopra l'avversaria che le avventò, proditoriamente, un colpo secco sul cranio con la mano armata con un sasso fulmineamente strappato in quell'attimo, dal terreno. La vittima esanime, fu finita dalle altre donne che con coltellacci, usciti fuori all'improvviso dai loro calzoni, la spezzettarono in parti che si divisero e che infilarono a spiedi improvvisati e scaldarono sulle fiamme, intanto la vincitrice anch'essa sanguinante aveva ripreso immediatamente il suo mitra e attendeva truce in un angolo tamponandosi una consistente ferita ad una guancia, con un lembo della camicia dell'avversaria ormai squartata. Temeva che la vista del sangue le aizzasse contro l'aggressione delle compagne ancora affamate, perciò si teneva bene stretta l'arma in atteggiamento eloquente, minaccioso anche se muto.

Dopo una mezz'ora un profumo di carni arrostiti ricordò ad Aldo e a Pino che ormai non mangiavano da più di sette giorni. Pino trovò sotto una foglia una ghianda e se la mise in bocca indeciso se offrirne una metà al padre. Il suo dilemma fu risolto da Aldo che trovò anche egli (o fece finta di trovare) una ghianda. Fatto sta che ora entrambi masticavano. La ghianda era naturalmente amarissima e forse sarebbe migliorata la sua mangiabilità se l'avessero potuta scaldare al fuoco. Ma ciò era proprio impossibile in quel frangente. Aldo vide una pianta di cicoria ai suoi piedi. La indicò a Pino e poi estrasse la baionetta dal fodero e accuratamente la svelse, pulì la radice nera e stillante un latte aromatico e dopo averne offerto una metà al figlio la mise in bocca. Ora entrambi, strisciando, si erano allontanati di alcuni passi inseguendo una chiazza di cicoria e mangiandone una decina di piante. Dopo un po' si volsero alla vallata e non sentirono più alcuna voce, e mezz'ora dopo, visto che quella banda se ne era andata, scesero e trovarono tra i tizzoni ancora caldi qualche osso bruciacciato, che ruppero con un sasso e in due di essi

trovarono del midollo semicotto da succhiare.

In quelle condizioni, decisero che non potevano ritornare al rifugio. Le loro speranze di trovare funghi, lumache, fichi, visciole, prugne, pere, cicoria in abbondanza, lupini, fave, ghiande o altro, andarono del tutto deluse.

Disperati Aldo e Pino decisero di continuare il loro girovagare. Puntarono in direzione dell'antico paese di Vico***** ritornando su nella macchia di lecci tenendosi lontani dalla vallata e dalla strada sottostante. Usciti dai lecci si trovarono in un vasto uliveto non ancora raggiunto dalla furia delle motoseghe. Qui trovarono delle ulive che le gelate primaverili avevano addolcito e ne mangiarono almeno una trentina, poi ne raccolsero in ciascuno zaino almeno due chili. Ormai era notte e decisero che l'indomani sarebbero andati al bunker dopo aver raccolto altre ulive. Erano un cibo da non disprezzare e le loro donne ne sarebbero state certamente felici specialmente se avessero ad esso aggiunto alcune ghiande, (se ne avessero trovate nel boschetto di lecci sopravvissute alla caccia spietata che loro avevano dato i topi). Questo pensiero fece venire ad Aldo l'idea di dare essi stessi, la caccia ai topi . Ma erano bestie così furbe che era difficile, su due piedi, inventare una trappola efficiente capace di sfuggire ai loro denti incredibilmente taglienti.

Decisero di pernottare sotto un folto ginepro, buttandosi a giacere su una coperta e tirandone un lembo sul corpo. Il freddo intenso della notte indusse Pino ad accostarsi al padre e così abbracciati e coperti alla bella e meglio, si svegliarono alle prime luci dell'alba. Mangiarono una decina di bacche di ginepro, e un centinaio di bacche di more. Riempirono di more una bottiglia trovata abbandonata che si ripromisero di riportare alle loro donne. Il sole era abbastanza alto nel cielo. Avevano ancora orologi funzionanti al polso, ma non li consultavano quasi più. Volgevano gli occhi al sole e questo era quanto loro bastava per calcolare quanto tempo avevano ancora prima che si facesse notte.

Capitolo 3°

Il disastro.

Senza incidenti in circa due ore raggiunsero il rifugio. Lo trovarono spalancato e ciò mise loro un terribile tremito addosso e uno spaventoso senso di paura e di angoscia. Appena entrati videro le teste decapitate delle loro donne a terra con gli occhi sbarrati. Aldo diede un urlo tremendo e svenne. Pino fuggì via gridando: *“maledetti, maledetti...”* E poi bestemmiò alzando gli occhi al cielo:...

“Dio quanto ti odio, urlava fuori di sé, vieni giù dal cielo, se ci sei, maledetto, vieni giù, se hai il coraggio” e alzava contro il cielo il pugno tanto minaccioso quanto impotente Ma il sole continuava a splendere come se nulla fosse successo.....Pino cadde a terra furente. In seguito, con la testa immersa nella polvere, piangeva...e guaiva come un animale:

“Ma perché....ma perché?...maledetta guerra, maledetto quando sono nato!”

Poi la sera, sfinito, con una maschera di fango sul volto, dopo aver pianto lacrime di impotenza e di dolore, trovò la forza di ritornare nel rifugio e di abbracciarsi al padre. Le due terribili teste non c'erano più. Più tardi il padre gli disse di averle seppellite a una decina di metri e di avervi gettato sopra alcune pietre e delle frasche perché i cani, se ce ne erano ancora, non le dissotterassero.

Inebetiti rimasero lì tutta la notte. Al mattino fecero un breve inventario di quello che avevano nello zaino, e presero nel caos di quel che era rimasto inspiegabilmente salvo nel loro rifugio incendiato e distrutto da mani vandaliche, una radio a transistor abbastanza piccola ad onde medie e corte che ancora sembrava funzionare, due gavette di alluminio, due vasi vuoti di vetro, un telo di plastica di sei me-

tri per quattro pesante 4 o 5 kg, una corda da scalata lunga forse una trentina di metri. Presero tutte le pile di riserva che avevano; nel fosso adiacente trovarono gettate dai vandali due scatole di munizioni; le raccattarono e se ne andarono che il sole era già alto. La radio aveva una manovella che metteva in funzione una dinamo che caricava le batterie. Girando per tre o quattro minuti la manovella, la radio aveva una autonomia di circa un ora e mezza o due. Caricatisi come muli, fecero tappa nell'uliveto che già conoscevano e sfiniti, per l'emozione violenta di quella catastrofe, e per il peso considerevole degli zaini, decisero di non allontanarsi da quel campo finché c'erano ulive ancora commestibili. Dormirono abbracciati sotto il ginepro che già li aveva riparati il giorno prima. La notte piansero lungamente e si svegliarono più volte tremanti e distrutti dal dolore. Si fermarono nei pressi dell'uliveto due giorni. Raccolsero un gran mucchio di ulive e a gambe larghe incominciarono a togliere ad ogni uliva il nocciolo e a pressare quella pasta oleosa dentro la gavetta che divenne presto pesantissima perché conteneva, ben pressata, una preziosa riserva di cibo. Confezionarono con lo stesso metodo i due barattoli di vetro e discussero a lungo se seppellirli in un luogo riconoscibile o se portarseli dietro. Decisero che non sarebbero mai più ritornati indietro e perciò si prepararono a viaggiare con zaini assai pesanti. Stabilirono che non potevano camminare più di 4 ore il giorno e che avrebbero evitato le strade, ma avrebbero camminato di macchia in macchia. Decisero di evitare di andare sia verso Est che verso Ovest perché avrebbero incontrato presto o tardi o il Mar Adriatico o il Mar Tirreno. Ritenevano che andando in quelle direzioni avrebbero incontrato bande sempre più fitte di banditi, e sarebbero stati certamente uccisi. Essendo estate conveniva loro battere gli Appennini in direzione Nord non appena ne avessero raggiunto la catena centrale. Quando l'inverno li avesse colti avrebbero cercato di svernare un po' più in basso in qualche vallata. Carte topografiche non

ne avevano e non sapevano che farsene. Ormai un posto valeva l'altro: avevano solo due esigenze: trovare del cibo, sfuggire alle bande degli affamati.

Capitolo 4°

Lo stillicidio dei sopravvissuti.

Nessuno di loro, a quei tempi, pensava di avere nella radio un importante ausilio per vivere e per sperare nella sopravvivenza.

Il fatto è che quanto la radio andava gracchiando in americano era incomprensibile o quasi incomprensibile. Se si aspettava una volta il giorno il programma in lingua italiana, niente di quello che diceva LA VOCE DELL'AMERICA corrispondeva al vero.

Essi erano circondati dalla fame e dai banditi, mentre la radio parlava di Governo Mondiale, di una ripresa dell'economia, una volta aveva dato un elenco delle città distrutte, città quasi tutte sconosciute ad Aldo e a Pino. La radio diceva che si stava tentando un censimento dei sopravvissuti. Sembrava che nel pianeta, dei 15 miliardi di abitanti di sei mesi prima, se ne fossero salvati due miliardi. Ma era come se la guerra non fosse ancora finita ma si fosse trasformata in un'altra cosa, in un'idra, che divorava anche più rapidamente i superstiti. Infatti - diceva sempre la Voce dell'America -, le persone continuavano a morire, secondo stime differenti, ad un ritmo di 15, oppure 45 milioni il giorno. La radio continuava a dire che la radioattività era dappertutto accettabile, salvo nelle megalopoli e nelle capitali che erano state distrutte nella prima settimana di guerra da ordigni nucleari. Il territorio nuclearizzato «era del tutto trascurabile» tanto che la radio invitava la gente a riprendere subito la coltivazione dei campi con ogni mezzo anche con metodi antichi e, così diceva la radio, medievali. Ma aveva un bel dire la radio; dove erano più i proprietari delle terre? Chi di essi aveva più una vanga o una zappa o la benché minima voglia di cercar qualche seme sfuggito ai topi, ai

vandali, o alla propria stessa fame e di seminarlo quando ciò avrebbe immancabilmente attirato bande di sbandati affamati che avrebbero distrutto immediatamente il raccolto e trucidato e divorato quanti avessero trovato sulla loro strada?

Ad ascoltare la radio veniva solo rabbia. A suo dire era tutto normale, si sarebbe potuto riprendere la produzione, salvo però che nella realtà la gente sembrava letteralmente impazzita, non sapeva neppure da che parte incominciare se avesse voluto lavorare. Così Aldo e Pino decisero di non accendere più la radio. Ma non se la sentirono di gettarla via e continuarono a portarsi dietro le pesanti batterie e convennero, dopo due giorni di discussioni e di ripensamenti, di sentirla ogni 5 giorni, alle ore 22, quando la «VOCE dell'AMERICA» trasmetteva per l'Italia. Cinque giorni dopo la Voce dell'America trasmise l'intervista con una scienziata che sostenne che il caos sarebbe cessato non appena la popolazione sarebbe stata in equilibrio con i cibi disponibili al momento. Poiché con il crollo dell'organizzazione sociale e statale era crollata anche l'agricoltura, i sopravvissuti sarebbero stati, secondo quella donna di scienze, esattamente le persone che avrebbero potuto essere supportate dai frutti spontanei e dalla cacciagione se si fosse spontaneamente rigenerata e moltiplicata approfittando del caos che lasciava agli animali inselvatichiti la padronanza dell'intero pianeta, mentre a milioni giorno dopo giorno gli uomini stavano scomparendo per inedia e per violenze reciproche in una ecatombe inimmaginabile. Dei due miliardi «attuali», (secondo stime fatte sei mesi dopo lo scoppio della guerra) disse quello scienziato, era prevedibile che ci si sarebbe attestati attorno ai 500 milioni, pressappoco la popolazione esistente qualche secolo prima di Cristo. Quando la gente avesse mangiato a sufficienza, allora i sopravvissuti avrebbero pensato a darsi una organizzazione statale, sociale, ed economica. A quel punto sarebbe potuta intervenire l'America per imporre a tutto il mondo il Go-

verno Mondiale. Fatto ciò, rapidamente (entro 25-50 anni) la popolazione sarebbe quadruplicata rimettendo in piedi una fiorente economia, meglio di quella squilibrata, non ecologica e sovra popolata che c'era sei mesi prima che incominciasse la guerra.

“Maledetti americani, sbottò Pino . Così, secondo loro, bisognava che ancora perissero un miliardo e mezzo di persone se era vero che attualmente da 15 miliardi si era rimasti in 2 miliardi”. D'altra parte l'America era il paese più bombardato di tutti, se aveva mantenuto il massimo potere militare e politico, almeno a sentire «THE VOICE OF AMERICA» lo doveva ai sommergibili nucleari che erano tutti sfuggiti al conflitto ma il suo territorio agricolo e la sua popolazione erano non meno malridotti che nelle altre parti del globo. Un altro scienziato calcolò che al ritmo di 15 o 45 milioni di morti il giorno per fame e per risse, l'apocalisse sarebbe durata ancora.....ma in quel mentre bestemmiando Pino spense la radio e la offrì al padre che non ne volle sapere di ascoltarla; la prese e la ficcò nello zaino. Ma più tardi si fecero i loro conti manipolando quelle cifre. Se quei calcoli erano verosimili quel caos e quel brigantaggio sarebbe durato ancora da tre mesi a un anno. A Pino e a Aldo sembrò un tempo lunghissimo, ma per la prima volta riuscirono a pensare a quel periodo come ad un intermezzo collocato tra il 6 marzo 2127 e il 6 marzo 2128 o il sei marzo 2129. Insomma per la prima volta incominciarono a sperare che ci potesse essere una fine a quel terribile periodo di anarchia e di fame. A mano a mano che questo pensiero entrava nei loro cervelli incominciarono ad ascoltare sempre più assiduamente la radio e si preoccuparono di come avrebbero potuto mantenere la radio efficiente. L'idea che sarebbero potuti uscire dal «tunnel» rese loro ancora più amara la perdita di Anna e di Iole, ma non ne parlarono mai, anche se la loro «*presenza-assenza*» era sempre tra di loro e non li abbandonava neanche un minuto.

Arrivarono ai piedi del pre-Appennino, e si inoltrarono

nel bosco di faggi, puntando verso est per raggiungere la catena centrale appenninica.

Per due giorni non trovarono cibo: le faggiole pendevano dai faggi ancora acerbe: nel sottobosco non c'erano né more, né lamponi, e neanche funghi poiché la stagione era calda ed asciutta. Le prime faggiole sarebbero maturate in settembre e fino ad allora essi mangiarono quanto gli uliveti saltuariamente avevano loro offerto. Le ulive rinsecchite erano tutte ottime da mangiare, ma ormai non se ne trovavano quasi più: i topi e gli uccelli le avevano divorate tutte. Pino vide ad un certo punto un merlo con un verme in bocca. Fu un'idea. Incominciarono a scavare sotto i tronchi marci degli ulivi o di altre piante e spesso trovarono anche due etti di larve di maggiolino. Erano grasse, ben pasciute, lunghe tre centimetri con il diametro di mezzo centimetro o quasi di un centimetro. Le misero dentro il coperchio della gavetta (che faceva da padellino) sulla fiamma di un fuoco. Chiusero gli occhi e le mandarono giù. Poi si «pulirono» la bocca con abbondanti manciate di more. In quei giorni della fine di agosto ancora la gente aveva molte munizioni e perciò le bande si annunciavano facendo un fracasso d'inferno e fu facile a Aldo e a Pino evitarle nascondendosi per tempo. Ciò che i due fuggiaschi più paventavano era l'incontro con uno o due esploratori solitari e silenziosi. In una simile circostanza non sarebbe stato certo il caso di far convenevoli, ma solo chi sparava per primo e non sbagliava il colpo aveva qualche probabilità di sopravvivenza a meno che l'ucciso non fosse seguito da una forte banda a breve distanza. Aldo e Pino dovettero far fuoco in due circostanze, ma dovettero abbandonare la preda perché subito dopo sentirono degli spari e fuggirono prima che i sopravvenuti dessero loro la caccia. Sfuggirono entrambe le volte al pericolo, perché la fame era tanta che i sopravvenuti si lanciarono ogni volta sui due cadaveri, accesero un fuoco e non pensarono che a rifocillarsi. Ore dopo i due fuggiaschi erano già lontani fuori dal territorio di quelle bande.

Aldo e Pino presero molte lucertole, cacciarono alcuni serpenti, ma più ancora si nutrirono di lumache. Fino al mese di maggio erano state in letargo, ora uscivano fuori quando pioveva e siccome la stagione era stata asciutta gli uomini non avevano praticamente ancora intaccato quella riserva di cibo e non avevano potuto nutrirsi di esse se non a partire dai primi di settembre con le prime piogge dell'estate. In quel periodo però, con i primi freddi, la massa degli sbandati lasciò le montagne per cercare un clima più mite sulle spiagge del mare. Quivi, come poi seppero l'anno dopo, nei mesi di ottobre, novembre, dicembre, si riunirono folle enormi di sbandati armati e poiché la fame non poteva placarsi e diveniva sempre più drammatica, iniziarono le ultime carneficine che portarono la popolazione italiana residua da 15 milioni a circa 500 mila persone (e pensare che al 6 marzo 2127 gli italiani erano 80 milioni !). Nacquero dunque sugli Appennini agli inizi di settembre con le prime piogge anche i funghi e Aldo e Pino se ne nutrirono per tutto il mese di settembre e ne ebbero sempre le gavette e i vasi pieni sicché poterono camminare anche 5 giorni senza pensare a cacciare il cibo. Quasi un quintale ne seccarono e poi compressi in un sacchetto fatto con una federa di cuscino, divennero una decina di kg. Con questo sistema di fermarsi e di far provvista in presenza di buoni «pascoli», e di correre via veloci dai territori pericolosi i due fuggiaschi acquisirono un certo vantaggio sulle bande che erano prive di organizzazione, di previdenza, di coordinamento, poiché ogni bandito non vedeva l'ora che un altro morisse per divorarlo cosicché ad uno ad uno i componenti della bande diminuivano sempre più di numero tanto che alla fine le bande, 10 mesi dopo lo scoppio della guerra, scomparvero per auto distruzione.

Inoltre Pino e Aldo avevano un altro vantaggio sui concorrenti: già in tempo di pace amavano la montagna e temevano la confusione della massa; ora preferivano la fuga alla lotta contro altri uomini, ed erano più disposti a morire

di fame e di freddo su una montagna isolata che a contenere in pianura con la gente.

Capitolo 5°

Il rifugio.

Una sera sì e tre no Aldo e Pino ascoltavano THE VOICE OF AMERICA e ormai credevano che l'ipotesi che essa faceva che nell'inverno 2127 sarebbero scomparse le bande dal territorio italiano e che una delegazione armata del governo mondiale sarebbe sbarcata in Italia per prendere possesso del territorio, fosse plausibile. A metà settembre Aldo e Pino trovarono in una montagna un ex eremitaggio: erano due stanzette piene di escrementi di pecora e di altri animali. A duecento o trecento metri da esso in fondo alla valletta in cui il rifugio era nascosto - inerpicato su una roccia, passava una pista percorribile da trattori o da qualche fuori strada. Aldo e Pino percorsero in su e in giù questa pista per alcuni km, ma non riuscirono a capire dove portasse. Ogni tanto era interrotta da qualche frana o da qualche albero che la neve dell'inverno passato aveva abbattuto e fatto cadere di traverso alla strada. Ciò li tranquillizzò un poco e del resto erano mesi che non si vedeva più circolare un mezzo e tutta la benzina e la nafta erano state bruciate già nel primo mese di guerra. I due superstiti decisero di fermarsi colà poiché sembrava un territorio inaccessibile e tuttavia abbastanza ospitale. Morire per morire bisognava restare colà almeno fino alla primavera successiva. Liberarono dal letame i due piccoli locali e ricoprono di foglie secche di faggio il pavimento di terra battuta. Riempirono un locale di legna da ardere e ammucciarono in un angolo del locale più interno delle faggiole. Cotte costituivano un ottimo cibo: contenevano grasso, amido, e forse anche un poco di proteine. Se avessero trovato il modo di mettere delle trappole e di prendere qualche capra o

qualche grossa preda forse sarebbero sopravvissuti; così speravano e si dicevano l'un l'altro Aldo e Pino. Svuotarono gli zaini dei loro contenuti e iniziarono a riempirli di fag-giole. Quando erano stracolmi li versavano per terra nel loro rifugio che era abbastanza grande per contenere quanto loro occorreva. Trovarono un barattolo vuoto di circa dieci kg e lo portarono al loro eremitaggio e si costruirono con bandoni trovati nei paraggi un focolare con pareti metalliche che emanava dunque calore come una rudimentale stufa. Cercarono di incondottare il fumo costruendo con delle frasche un provvisorio camino. Piantarono al suolo dei pali battendoli con l'occhio di una piccola accetta e con dei rami costruirono due letti sollevati da terra, e nel mezzo, nello spazio tra i due letti, (che facevano anche da sedia-divano) costruirono una «tavolino» con pali fissati nel pavimento di terra battuta. Costruirono, sempre adoperando il loro pugnale e l'ascia, una forte porta che camuffarono con frasche in maniera che dall'esterno passasse il più possibile inosservata. Chi li avrebbe traditi sarebbe stato però il fumo. A questo non trovarono alcun rimedio e perciò presero la decisione di non accendere il fuoco dalle 9 del mattino fino alle 4 del pomeriggio, quando un improbabile esploratore avrebbe dovuto far ritorno a valle per non essere sorpreso nel bosco dalla notte.

Con del filo di ferro, trovato nei paraggi, cercarono di costruire delle trappole: dei nodi scorsoi fissati a dei robusti rami. Non presero nulla ma non si scoraggiarono perché pensavano che la caccia sarebbe stata più fortunata quando sarebbe nevicato. Ora dovevano decidere se dovevano fare delle sortite singole, o se dovevano uscire in due. Non seppero mai risolvere definitivamente questo dilemma. Spesso lasciarono decidere alla sorte tirando un sasso per aria e aspettando che ricadesse sull'uno o sull'altro fianco.

La radio si sentiva anche nella grotta, ma poiché, essi non si sentivano sicuri, la ascoltavano sempre al volume minimo, appena percettibile a una distanza di cinque o sei metri.

Incominciò purtroppo a nevicare e ciò interruppe la loro opera di riempimento della dispensa, ma la neve permise loro di riposarsi un po' e, almeno di notte, di scaldarsi al fuoco con tranquillità. Le coperte erano insufficienti; ci sarebbero volute almeno due pelli di pecora ma di queste bestie non c'era traccia, non ne avevano proprio viste. In un primo tempo si disse che erano state tutte macellate nelle prime settimane di guerra, e che erano probabilmente estinte in tutto il territorio italiano, se non addirittura in tutto il mondo; erano infatti le bestie più mansuete e indifese e l'uomo ne fece immediatamente strage. Anni dopo seppero che le pecore, come gli altri animali domestici, non si erano affatto estinte ma che se ne erano inselvaticiti numerosi branchi un po' ovunque. Un giorno pensarono persino di andare in pianura in cerca di qualche casa abbandonata per portarne via le coperte. Il piano veniva discusso tutte le sere e non si veniva a capo di nulla. La legna finiva paurosamente in fretta e ciò preoccupava molto i due sopravvissuti.

La situazione precipitava. Il giorno bisognava uscire per andare a caccia, per andare per legna e per cercare acqua. Sciogliere la neve al fuoco non offriva la possibilità di bere che di notte quando si accendeva il fuoco, e poi si trattava di ingurgitare una acqua schifosa e temevano che presto o tardi avrebbero preso qualche malattia.

Capitolo 6°

Il fallito sbarco americano in Italia.

Si era ormai a novembre e la radio disse che uno sbarco Americano in Campania era stato un insuccesso, perché folle di sbandati avevano preteso invano di essere nutrite dai soldati americani (che erano anche essi a corto di cibi o meglio avevano cibi razionati che bastavano solo per loro). Gli sbandati, più affamati e delusi che mai, si erano messi a sparare sugli americani per depredarli. Gli Americani invece di combattere si imbarcarono velocemente dopo aver fatto bombardare la folla da alcuni elicotteri spuntati improvvisamente dal mare forse prendendo il volo da qualche sommergibile emerso al largo del Golfo di Napoli.

La VOICE OF AMERICA sembrava molto arrabbiata ma esortava i suoi simpatizzanti a resistere e prometteva che gli Americani sarebbero sbarcati in seguito quando sarebbero venuti «tempi migliori». Il notiziario poi intervistò il solito scienziato che stimò la popolazione residua della penisola Italiana intorno ai 12 milioni e disse che nei prossimi sei mesi si prevedeva che circa il 90 per cento di essa sarebbe perita per inedia. Nella prossima estate i sopravvissuti in Italia sarebbero stati dai due milioni ai 300mila. In tali condizioni forse, sempre secondo THE VOICE OF AMERICA, lo sbarco delle truppe del Governo Mondiale in Italia, era cosa fattibile. La trasmissione terminava con l'inno nazionale italiano esortando gli amici del Governo Mondiale a resistere finché non sarebbero venute le truppe liberatrici a portare l'ordine e a sconfiggere definitivamente le bande dei banditi.

La trasmissione impaurì ancora di più Aldo e Pino che si sentivano circondati da 12 milioni di cannibali potenziali.

Bisognava ad ogni costo restare celati al mondo.

Il giorno seguente, dopo aver accuratamente nascosto l'ingresso della grotta, Aldo e Pino si allontanarono cercando con una frasca di coprire le orme che lasciavano sulla leggera prima neve che era caduta nella notte. Erano carichi di fil di ferro, dell'accetta, delle bottiglie, degli zaini con cibi per tre giorni. Decisero di spendere le prime due ore ad ammucciare legna a circa 200 metri dalla grotta in un luogo però da cui la grotta non si poteva vedere. Chi avesse visto la legna accatastata non avrebbe potuto collegare la sua esistenza a quella della grotta. Fecero un calpestio assai evidente e visibile e cercarono alla fine di confondere un po' le tracce ma era chiaro che se non nevicava abbondantemente chi fosse arrivato lì, avrebbe capito che c'erano degli uomini nei dintorni. Poi misero una decina di trappole nei viottoli su cui videro delle tracce di animali, ma inesperti come erano non distinguevano la traccia di una volpe da quella di una lepre o di un lupo. La fonte migliore e più a buon prezzo di carne, le lumache, era ormai irraggiungibile perché quei molluschi erano in letargo sotto terra. Questo li prostrava profondamente. Alcuni uccellacci (corvi) li seguivano a distanza, e gracchiavano spudoratamente, quasi li volessero prendere in giro. Probabilmente li seguivano perché essi, calpestando la poca neve, mettevano a nudo qualche ciuffo d'erba in cui essi, subito dopo il passaggio, cercavano qualche cosa da beccare. A parte la legna che Aldo e Pino avevano accumulato segnando un punto in loro favore, per il resto sembrava che qualunque cosa facesse-ro fosse un inutile spreco di energia.

Capitolo 7°

La fonte.

Dopo un'ora di cammino trovarono una fonte e ciò permise loro di bere finalmente acqua sicura e pulita. Notarono delle peste attorno alla fonte e misero altre trappole, che coprirono con foglie e rami secchi. Nei pressi trovarono due taniche e ciò li rese felici. Erano taniche di plastica da 15 litri ancora intatte e funzionanti. Forse dei campeggiatori fuggiti di corsa le avevano lasciate lì. Questa idea fece loro pensare che nei dintorni ci fosse un rifugio. Ma il sole stava scendendo sull'orizzonte e Pino e Aldo si misero in spalla ciascuno la sua brava tanica piena d'acqua e se ne andarono. L'indomani si ripromisero di meditare sul da farsi. Poco prima del tramonto arrivarono «a casa»: erano bagnati fradici. Accesero il fuoco e misero a bollire il secchio con le faggiole già sbucciate, ma si accorsero con disappunto che i topi avevano fatto visita alle loro riserve di cibo. Un disastro imprevisto. La notte i topi non smisero mai di rosicchiare, fatti sicuri dal loro primo successo. Aldo e Piero erano quanto mai avviliti. La conquista dell'acqua era stata annullata dall'invasione dei topi. C'era da bere ma il mangiare sarebbe presto divenuto scarso, molto, molto prima di quanto solo il giorno precedente avevano previsto. Bisognava puntare tutto sulla caccia, magari bisognava affrontare un orso pur di mettere qualcosa sotto i denti. Ma dove era la cacciagione? Di essa non c'era traccia.

L'indomani uscirono alla stessa ora ma anziché ammucciare legna secca si procurarono due aste lunghe dai 3 ai 4 metri in cima alle quali fissarono le loro baionette. Avrebbero affrontato gli animali con quelle e avrebbero sparato solo se necessario. Nascosero i fucili in una grotta e tennero

con sé solo le pistole e altri due coltellacci che tennero alla cintura oltre quelli che avevano fissato sulla punta delle lance. Ora si diressero verso la fonte col massimo silenzio con la speranza di sorprendere qualche animale alla abbeverata e di ucciderlo. Non si presentò alcun selvatico; infatti la stagione era ancora relativamente dolce e gli animali trovavano facilmente dappertutto acqua da bere. Quando si resero conto di ciò Aldo e Pino decisero di costruire, il giorno dopo, un capanno in cui nascondersi e da cui tendere una imboscata agli animali. Sarebbe loro bastato mandarli ad impigliare in direzione di un laccio e sorprendere l'animale mentre era impacciato nei suoi movimenti per sopraffarlo con le lance.

Il giorno dopo ritornarono sui loro passi ma senza taniche perché acqua ne avevano già in abbondanza nel loro eremitaggio. Portarono invece una voluminosa matassa di fil di ferro e l'ascia per tagliare i cespugli. Costruirono in 4 ore l'armatura di un solido capanno, lo resero impermeabile sacrificando una parte del telo che avevano e lo dotarono, così, di un tettuccio di plastica coperto da rami che la rendevano invisibile; sotto il tettuccio nell'interno del capanno, costruirono una panca ampia su cui potevano stare seduti o dormire entrambi «testa-piedi». Costruirono dentro persino un focolare con quattro pietre e fecero una piccola riserva di rami secchi. Dopo di che tornarono in fretta al loro rifugio prima che li sorprendesse la notte.

Il giorno dopo nevicò ancora. Era il 7 dicembre 2127: nove mesi e un giorno dall'inizio della guerra. Aldo e Pino, restarono accoccolati nei loro letti all'interno della loro «casa». Poi accesero il fuoco e alle nove cessarono di mettere altra legna e si accontentarono del residuo calore delle braci. Restarono tutta la mattinata nella grotta, asciugarono i loro panni, le scarpe, le calze, e desiderarono avere una pentola di 50 litri per fare il bucato. Ma quelli erano solo sogni. Intanto incominciarono a sospettare di avere i pidocchi su tutto il corpo. Pino trasse fuori una agenda da un

angolo del suo zaino, recuperò una matita e scrisse, molto seriamente: pentolone, sapone, vestiti, calze, scarpe, sci, coperte, fagioli, grano, patate,Aldo, che osservava il figlio e leggeva la nota a mano a mano che egli la scriveva, scoppiò a ridere e disse: “ *Se è la lista dei desideri da spedire a Babbo Natale, mettimi anche un sigaro per me*”.

“ *No - rispose Pino serio -. Se andiamo in paese dobbiamo sapere cosa ci servè*”.

“*Ma come faresti, ammesso di trovare tutta quella roba, a portarla via fin quassù, - obiettò pacatamente Aldo?*”

“*Per tappe successive - rispose Pino - . Se noi trovassimo questo e quello oggetto che sta sulla lista non lo porteremmo certo il primo giorno fin quassù. Noi lo nasconderemmo ai confini del paese, ai margini del bosco e con comodo, in tempi successivi, lo andremmo a prendere senza più fare pericolose incursioni in paese. Tutto sta a trovarlo questo paese, e a trovarlo disabitato*”.

Capitolo 8°

Il mare.

Così, giorno dopo giorno, Pino era sempre più deciso a tentare il tutto per tutto e a fare perciò una spedizione in questo fantomatico paese, che non si sapeva neanche dove fosse. Infatti dov'era questo paese? Pino incominciò ad osservare il volo delle cornacchie e le loro abitudini. Pensò che la mattina presto andassero in cerca di cibo per ritornare nel bosco verso mezzogiorno. E così Pino, come gli Auguri antichi, si fece attento al volo degli uccelli. Il capanno intanto, dopo che avevano ricoperto l'armatura con rami fitti di ginepro tenuti fermi da legature quasi invisibili di fil di ferro, era finito da alcuni giorni. I due disperati si andavano ad appostare colà con la speranza di prendere qualche preda. Il giorno dopo videro delle orme ma non seppero capire di che animale fossero. Sembrava l'impronta di due unghioni. Forse un cinghiale, forse una capra selvatica?

Per tutto l'inverno non riuscirono a prendere nei dintorni della grotta alcuna preda.

L'anno dopo capirono il perché. Le prede infatti erano andate sempre più verso il piano e col cadere di un metro di neve sugli Appennini, avevano occupato la conca di Avezzano, che a sua volta era stata abbandonata dagli uomini perché troppo fredda e inospitale (si ricorderà che gli impianti di riscaldamento e i trasporti erano inagibili per mancanza di combustibili). Tutte le persone con l'avanzare dell'inverno erano scese a piedi verso il mare. Colà chi sapeva pescare ed aveva una barca abbastanza grande da offrire sotto bordo un locale in cui dormire e cucinare, e chi era armato tanto da tener testa ai pirati, si era trasferito con tutta la famiglia, e vivendo in mare bordeggiava le co-

ste, pescando e scendendo ogni tanto a terra in cerca di acqua e di legna da ardere quando le provviste di bordo erano esaurite. Il mare infatti nell'anno successivo alla guerra fu sempre pescoso ed offrì da vivere a molte centinaia di famiglie, poiché la mancanza di combustibile aveva immobilizzato i grossi pescherecci e gli unici legni che galleggiavano e viaggiavano sulle acque e potevano pescare erano quelli a vela o a remi. Un capitolo a sé era costituito dalle navi da guerra.

Dopo uno, due mesi di guerra gli eserciti di tutti gli Stati del mondo si disintegrarono, per mancanza di ordini, di disciplina, di cibi, come già detto. In Italia l'ultima a sfasciarsi fu la Marina. E tuttavia alla fine anche le navi da guerra, i cacciatorpedinieri, gli incrociatori, le vedette, furono abbandonate dai loro equipaggi che organizzarono scorrerie sulla terra ferma costituendo delle bande armate pericolosissime.

Tuttavia dopo un po' di tempo alcuni di quegli sbandati, divenuti ormai banditi, ritornarono sulle navi da guerra rimaste abbandonate a se stesse, e costituirono equipaggi corsari, che, forti delle potenti armi di bordo, finché avevano combustibile, si diedero ad aggredire i paesi dal mare e ad abbordare quante imbarcazioni trovassero. Uno due anni dopo che la guerra era finita il Governo Mondiale sudò del bello e del buono per sgominare in tutto il mondo le navi pirata. Soltanto l'America riuscì a mantenere disciplinata la sua flotta militare e ciò successe grazie alle immense riserve di cibo e di carburante che aveva saputo prudentemente immagazzinare nelle sue basi militari sparse in tutto il mondo.

Anni dopo Aldo e Pino seppero, come fu spiegato dalla radio, che se l'America (anzi la Marina da guerra americana) era ricca di cibi, invece per il massiccio bombardamento atomico subito, le comunicazioni elettromagnetiche, cioè la Radio, erano terribilmente disturbate in America.

La VOICE OF AMERICA si sentiva infinitamente meglio

all'estero, dove arrivava da basi installate su sottomarini che si avvicinavano come volevano alla costa, che non negli stessi Stati Uniti. Per questo motivo, forse, la guerra civile ed interetnica negli Stati Uniti fu altrettanto tremenda che nelle restanti parti del mondo.

Capitolo 9°

Il Governo mondiale.

Ma il governo AMERICANO, anche esso imbarcato su sottomarini atomici, ebbe il felice intuito di trasformarsi, subito dopo la firma del trattato di pace con il Giappone (che come già detto avvenne tre mesi dopo l'inizio della guerra,) nel Governo mondiale che non prese più il nome di N.U. (Nazioni Unite) ma si chiamò MEG (Mondial Ecologic Gouvernement). Questa sigla affascinò i pochi sopravvissuti di tutto il mondo che non ne vollero più sapere di Governi e di Stati Nazionali Armati. Del resto gli Stati erano rimasti tutti disarmati e decapitati ad opera della guerra civile e le uniche forze armate mondiali rimaste erano gli aerei, le portaerei e i sottomarini atomici americani sulla cui forza poggiava il MEG che aspettava che, in mancanza di cibi sufficienti, le popolazioni mondiali si decimassero rapidamente per fame nel corso di aggressioni individuali, per poi raccogliere i frutti della distruzione, anzi della decimazione, ed imporsi come Unico Governo Mondiale su una massa di straccioni ridotti da 15 miliardi a qualche centinaio di milioni.

Ma anziché da questioni di politica internazionale, Aldo e Pino sulla loro montagna sconosciuta, erano assillati da ben più prosaici problemi.

Era evidente che era ormai solo questione di giorni e poi Aldo non avrebbe più avuto parole da opporre alla teoria del figlio che sosteneva che l'unica loro salvezza era quella di fare una escursione fortunata in un paese limitrofo e se mai di ritornare poi alla base con cibi, coperte, magari facendo la spola per più giorni.

La radio ormai veniva ascoltata tutte le sere alle ore 22 ed

era chiaro che le truppe del Governo mondiale sarebbero sbarcate solo quando le masse enormi di affamati sarebbero scomparse dalle spiagge italiane e gli americani contavano sull'inverno italiano che avrebbe spinto giù dalle montagne tutti gli abitanti e li avrebbe costretti ad autodistruggersi sulle rive del mare Adriatico, Ionio e Tirreno. Lo stesso ragionamento si capiva valeva per ogni regione del mondo visto che ovunque la produzione agricola per quell'inverno si era attestata malignamente sullo zero assoluto e la produzione dei cibi era legata ad un ciclo spontaneo dimenticato da almeno 10-20 millenni.

Perciò Pino cercò di convincere il padre che tra la prospettiva di morire di freddo e di fame nell'eremo nel mese di gennaio, febbraio, marzo, e quella di morire ammazzati sull'Adriatico o sul Tirreno, andare a cercare ricovero in un paesetto pedemontano immediatamente sotto gli Appennini era la via di mezzo, visto che quasi sicuramente tutta la popolazione, stando alle notizie riferite dalla radio, era andata verso il mare magari attratta dalla speranza che gli americani (o il MEG) avessero loro portato soccorso, e dunque cibi.

La voce dell'America non faceva che proporsi come la grande amica degli italiani (ma lo stesso avrà fatto con ogni altro popolo, pensavano Aldo e Pino) e li esortava a resistere fino al giorno della liberazione che veniva detto: «*vicino*». Questo messaggio incessante doveva risuonare ossessionante per le masse, poco disposte a ragionare, affamate e in preda al transfert, mentre Aldo e Pino avevano invece, messo molta attenzione al modo di ragionare degli scienziati americani intervistati, molto tempo prima, e messi in onda forse per sbaglio.

In quella guerra, in quella logica dell'aspettare che la morte portasse via coloro per cui non c'erano cibi sufficienti, Aldo e Pino riconoscevano l'accettazione che gli strateghi fanno di una forza maggiore, accettando la quale essi alla fine possono cogliere il massimo del successo militare.

Una forza militare per quanto enorme, che si fosse messa contro le leggi della natura, contro le leggi dell'ecologia, sarebbe stata spazzata via in men che non si dica.

Capitolo 10°

Il paese.

Le dispute tra padre e figlio si facevano sempre più insistenti anche perché con la neve che cadeva sempre più fitta non c'era altro da fare che starsene chiusi nell'eremo. C'era talmente tanta neve che per ora tenevano acceso il fuoco tutto il giorno ma cercavano di economizzare al massimo la legna.

Alla fine Aldo promise che dopo Natale avrebbero fatto una sortita fino alla fonte e di lì giù nella vallata che si indovinava più in basso.

Il cibo era strettamente razionato ed ad esso vennero aggiunti tre o quattro topolini fatti bollire per molte ore. Tuttavia dopo il primo esperimento non ne cossero più perché entrambi vomitarono e restarono indisposti per circa tre giorni. Mesi prima avevano invece mangiato molto più volentieri lucertole e serpenti che, arrostiti e poi spellati, erano loro sembrati appetitosi e avevano loro ricordato il pesce o le anguille. Quando finalmente si rimisero da quella brutta indisposizione, si accontentarono di mangiare una volta il giorno una scarsa minestra di faggioline, funghi, ulive e ghiande. Il giorno di Natale Aldo fu costretto a promettere al figlio che dopo il primo di gennaio sarebbero partiti verso la vallata. Decisero che la spedizione doveva durare almeno alcuni giorni, e decisero che se avessero trovato a valle una casa ospitale vi avrebbero svernato senza più tornare all'eremo anche perché ormai la neve in alcuni punti superava il metro e nel bosco non si trovava più nulla da mangiare. La neve era alta e infida e temevano di cadere in qualche crepaccio. Per questo motivo decisero di legarsi l'uno all'altro camminando però, alla distanza di almeno 20

metri nei posti più scoscesi. Avevano una corda abbastanza lunga e di 12 mm. di diametro: una ottima corda da scalata, e contavano di servirsene al meglio.

Così dopo una settimana di meticolosi preparativi il 3 gennaio 2128 Aldo e Pino lasciarono l'eremo quando le provviste alimentari di faggioline erano ormai esaurite. Lasciarono le ultime nel barattolo da 5 kg che sigillarono rovesciandolo al suolo e mettendogli delle pesanti pietre sopra sperando che le faggioline restassero inaccessibili ai topi. Lasciavano una discreta provvista di legna e una coperta. I fucili li lasciarono dove erano, e cioè nascosti in un'altra grotta. Lasciarono le taniche, le pentole e portarono solo una gavetta con del cibo molto scarso. Una cinquantina di ulive senza nocciolo, un kg di funghi secchi, un kg di faggioline già sgusciate. Altro non avevano. Lasciarono anche le lance giudicate troppo ingombranti. All'occorrenza ne avrebbero potuto fabbricare altre due con i coltellacci che avevano o con altri coltelli che avrebbero trovato nel fantomatico paese che andavano cercando.

Aldo pensava che fino a Natale e a Capodanno qualche nostalgico avrebbe potuto fermarsi nella propria casa prima di decidersi ad andare più a valle. Pino invece asseriva che avrebbero dovuto muoversi un mese prima quando c'era poca neve e quando avrebbero potuto attrezzare il rifugio con quanto avessero trovato. Ora per la troppa neve il rifornimento dal Paese al rifugio era impraticabile. Con nell'animo un certo disappunto per le reciproche differenti posizioni i due uomini lasciarono con apprensione e con paura il loro rifugio. Il tempo era sereno e speravano di non venir sorpresi da una improvvisa tempesta di neve.

Dopo circa due ore di marcia lentissima nella neve alta, arrivarono alla fontana e al loro capanno. Sembrava loro di aver perso tempo a costruirlo. Ma Aldo disse che forse in primavera inoltrata o in estate sarebbe venuto loro comodo. Chi poteva mai sapere?

Pino taceva imbronciato e preoccupato. Dei due sembrava

il più pronto a menare le mani, il più deciso ad uccidere, mentre Aldo sembrava più portato alla fuga, ad evitare lo scontro con altri sbandati. Questo non se lo dicevano apertamente ma sembrava essere questa la differenza di mentalità che li faceva pervenire a conclusioni diverse. Allontanatisi dalla fonte, dopo un quarto d'ora di lenta discesa, si aprì alla loro vista una lunghissima vallata. Fin lì non erano mai arrivati perché la paura di incontrare gente li aveva sempre indotti a non oltrepassare la fonte. In fondo alla vallata a nord e a sud c'era nebbia e non si vedeva se ci fossero anche delle case. Bisognava continuare a scendere. Intanto si tenevano legati con la corda che però tenevano in parte in larghi cerchi ben aggiustata tra le mani perché non si imbevesse di umidità toccando troppo spesso la neve. Scendevano zigzagando; ogni tanto si volgevano indietro per fissare i particolari del paesaggio. Non sarebbe stato facile ritrovare la strada del ritorno. Decisero di fare una tacca su un albero ogni 100 metri. Dopo un quarto d'ora si fermarono. Tesero l'orecchio ma non udirono altro che il ben noto gracchiare delle cornacchie. Maledetti uccellacci sembrava che la guerra fosse stata per loro una cura ricostituente. Ce ne erano dappertutto e lo stesso si poteva dire dei topi. Ripresero a camminare anche perché non vi era posto dove appoggiarsi a sedere tranne che sulla neve, cosa naturalmente quanto mai inopportuna.

Disse Pino: *“dobbiamo trovare del grasso, la neve penetra negli scarponi e io li sento già fradici”*. Il padre stette zitto: erano troppe le cose di cui avevano bisogno; in pratica quello poteva essere l'ultimo giorno della loro vita, e nella stessa notte avrebbero potuto morire assiderati. Questo pensiero gli fece accelerare il passo, e disse tra sé e sé: *“morire per morire, ora bisogna scendere decisi a tutto, o la va o la spacca”* e ragionando così si levò come una montagna dallo stomaco e si sentì psicologicamente più vicino al figlio. Non lo diede a vedere in nessuna maniera tranne che con l'accelerare il passo, e nel seguire il figlio più speditamente. Pino notò

con piacere che qualcosa nel padre era cambiato, non solo il passo, ma gli sembrava che quella presenza ostile di poc'anzi si fosse dileguata. Ora si era arrivati ad una sella che dominava due rami della stessa vallata: l'uno che scendeva verso sud e l'altro che scendeva verso nord.

Dove andare? I due si guardarono interrogativamente. Il padre guardava insistentemente a nord e il figlio fece cenno se dovessero andare verso nord. Il padre come parlando a se stesso, fece un impercettibile cenno di assenso. E così dopo pochi minuti si trovarono già a metà costa a scendere verso nord. Ora erano in una ampia e degradante vallata, su un tratto quasi pianeggiante circondato da altissimi faggi. Forse stavano camminando su una strada sterrata, su una via che in estate era percorribile da trattori ? Chi lo sa? Dopo un po' si trovavano bassi. Ad un certo punto si resero conto che da circa cinque minuti sulla destra li accompagnava un muretto a macera alto un metro e almeno altrettanto largo fatto di sassi aggiustati con arte. Forse stavano bordeggiando dei campi. Aguzzando bene gli occhi per interpretare le forme addolcite e velate dalla abbondante neve, si accorsero che la piana era divisa da muretti come quello che avevano vicino, che servivano probabilmente a limitare dei campi, a recingere delle proprietà. Era il segno inequivocabile che presto sarebbe apparso un paese, ed apparve infatti dieci minuti dopo. Il paese era basso e non se ne scorgevano i tetti e così non potevano sapere se sopra di esso c'era del fumo. La paura si faceva a mano a mano più violenta. Continuarono ad avvicinarsi guardinghi. Pino si fermò, mandò una pallottola in canna alla sua pistola, e mise l'arma ben nascosta nella tasca del cappottaccio sempre tenendola impugnata pronta a far fuoco. Aldo per non urtarsi con il figlio eseguì la stessa manovra. Bisognava pur essere decisi e pronti a sparare per primi. Guai a chi avesse indugiato anche un attimo. Di lì a un po' Pino indossò il passamontagna anche se aveva caldo e rinforzò il mascheramento passandosi una sciarpa attorno al collo. Aldo era

già «mascherato» e imbacuccato da un pezzo, ma lui lo aveva fatto per il freddo, non per darsi coraggio.

Ogni cinque minuti si fermavano ad ascoltare eventuali rumori. Si sentivano solo le solite maledette cornacchie.

Arrivarono ad un gruppo di targhe stradali divelte, rovesciate per terra coperte dalla neve; avrebbero avuto piacere di sapere che indicazioni fornivano, ma a loro non andava di far fatica, né di far rumore e di bagnarsi le mani per scrollarle e fare cadere la neve che copriva i nomi scritti sulle tabelle semidistrutte. Per loro in quel momento, un posto valeva l'altro.

Il sole era ancora alto, forse era l'una ma si sa come presto si fa notte a gennaio e loro volevano sbrigare subito quella faccenda e sapere al più presto se dovevano vivere o morire. Disse Pino:

“Questo posto mi pare di conoscerlo. Mi pare di esserci già venuto”.

“Può darsi, - rispose il padre -. Forse anche a me ricorda qualcosa; ma non saprei dove siamo”. Passarono intanto accanto alla prima casa. Il paese era ancora un po' lontano e questa era un cascina di contadini o chissà che altro. Non entrarono perché videro che l'aria passava da una finestra (divelta) all'altra. Al di là di due finestre spalancate e distrutte, oltre la casa, si vedeva ancora neve, segno che l'abitazione era stata saccheggiata.

“Maledizione !”, mormorò Pino. Il padre tacque: cosa ci si poteva aspettare?

Entrarono finalmente in un paese e lessero chiaramente su una insegna stradale: «PESCASSEROLI» e poi «welcome» e tutte le altre scritte di rito. Si guardarono in faccia quasi piacevolmente sorpresi. Infatti, quel paesino essi lo conoscevano bene; era uno dei paesini nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, che essi preferivano per le loro escursioni primaverili. Passarono davanti all'albergo*** (tre stelle): distrutto. Una macchia lunga quanto due piani, e nera sul davanti indicava che gli era stato dato fuoco, non

certo dalle bombe atomiche, che ne erano scoppiati tre grappoli soli in Italia ed avevano distrutto il Vaticano, Torino e Milano; (la radio, in una trasmissione ascoltata due mesi dopo, disse che erano partite dalla Libia alleata del Giappone).

Conoscendo già il Paese, a colpo sicuro fecero il giro dei negozi alimentari, ma li trovarono tutti irrimediabilmente distrutti e saccheggianti fino alle fondamenta; bivacchi e fuochi di cartoni avevano completato lo scempio, ovunque c'erano pareti annerite, ossa qua e là, (meglio non riflettere di chi fossero): mettevano i brividi.

Dopo un veloce giro del Paese, si accorsero che stranamente rimaneva intatto un palazzo dietro la cui cancellata imponente una targa di marmo ricordava che quella era stata la casa di Benedetto Croce. Aldo e Pino fecero due volte il giro del grande palazzo e videro che anche guardandolo dal retro e cioè dal giardino, protetto da un'alta e robusta cancellata, il caseggiato sembrava intatto. In mezzo a tanto sfascio la vista di quella grande casa che sembrava tale quale era un anno prima, suscitò le loro speranze e i due sbandati si guardarono significativamente negli occhi.

Capitolo 11°

La violazione di domicilio.

Continuare a girare per il paese completamente deserto, gelido e con le sue case sistematicamente sventrate e bruciate, sembrava fatica sprecata e ormai il sole non era lontano dal tramonto. Presto sarebbe stato un freddo cane e bisognava pur decidersi ad entrare in qualche posto. Pino giunto a ridosso della cancellata, posò lo zaino e il pugnale a terra si tolse il cappotto ma infilò la pistola alla cintola dopo averle messo la sicura. Si arrampicò sulla cancellata montando prima sulle spalle del padre che si era curvato e si teneva saldamente aggrappato con le mani all'inferriata per sopportare meglio il peso. Pian piano il vecchio si drizzò in piedi per sollevare Pino il più alto possibile.

Pino arrivò alla sommità dell'inferriata e gettò la prima gamba dall'altra parte ma ora gli era impossibile far passare l'altra gamba dall'altra parte poiché l'inferriata terminava con punte aguzze. Aldo tentava invano di aiutare una gamba del figlio a slanciarsi dall'altra parte dell'inferriata spingendola con una mano e sollevandosi in punta di piedi mentre si teneva con l'altra mano aggrappato all'inferriata. Pochi secondi dopo Pino, era oramai rosso congestionato dallo sforzo, pericolosamente incastrato sulle aste della recinzione, metà di qua e metà di là. Faceva forza sulle braccia per tenere inarcato il petto e l'addome lontani dalle punte metalliche che minacciavano pericolosamente di infilzarlo. La gamba sinistra annaspava nel vuoto non potendo trovare alcun punto della cancellata su cui far leva. La gamba destra era ferma incastrata fra le punte a completare l'arco che iniziava dalle sue braccia e terminava con la gamba destra. Le sue forze stavano rapidamente venendo

meno e si poteva facilmente capire che Pino era ormai preso dal panico poiché si trovava lassù impossibilitato a tornare indietro o a prendere qualsiasi iniziativa. Aldo legò velocemente entrambi gli zaini all'inferriata girandovi attorno gli spallacci poggiando il secondo zaino sopra il primo, e rapidamente si issò in piedi sui due zaini. Ora era abbastanza vicino al corpo del figlio sospeso su in alto e poté con una spinta fortissima e improvvisa sollevare, all'attaccatura con l'anca, la seconda coscia di Pino assieme a tutto il peso del suo corpo e gettarla dall'altra parte dell'inferriata all'interno del giardino. Il corpo di Pino sotto la potente, e violentissima spinta di Aldo, schizzò in aria un palmo sopra la cancellata, ruotò tutto attorno all'ostacolo come spinto da una molla. Sotto il violento urto che il corpo aveva subito, dopo che era stato liberato dal suo scomodo e instabile equilibrio, le mani di Pino subirono una torsione e in quel momento persero la presa ed egli cadde di schiena dall'altra parte del giardino come un masso, lungo e disteso sul morbido metro di neve sottostante. Non fu certo una caduta rovinosa. Pino ritrovandosi tutto di un pezzo di là anche se terribilmente ansimante e sudato, con i polsi, le gambe, il ventre doloranti, non sapeva ancora rendersi conto di cosa gli fosse successo. Credette di aver ricevuto un miracolo. Si fermò ancora un attimo a braccia larghe supino sulla neve come un Cristo in croce, mentre il padre taceva ansioso temendo che Pino si fosse spezzata la spina dorsale. Poi Pino scoppiò in una risata fragorosa e Aldo riprese colore. Si volse per vedere se c'era anima viva.

Pino si alzò porse le mani al padre attraverso l'inferriata in segno di ringraziamento e di vittoria e si allontanò subito non appena il padre gli restituì un segno di intesa. Davanti a lui sotto le finestre del palazzo c'era una porticina massiccia. Invano Pino tentò di forzarla. La saggiò con un leggero calcio. Alle deboli forze del suo piede, essa sembrava di ferro, anzi di cemento armato. Le finestre erano tutte intatte con la loro brave inferriate.

Tutto sembrava chiuso ermeticamente. Aldo chiamò il figlio con un leggero «PSITT». Il figlio accorse di malavoglia e tuttavia avvilito.

“Prova a guardare sotto il tappeto se trovi la chiave, disse Aldo a Pino”. Pino fece una corsa trovò la chiave e aprì e si mise a ridere a crepappele come un matto. Sparì per un attimo e tornò fuori di corsa dicendo:

“Papà, vedessi che roba!”

“Si mangia? - apostrofò il vecchio, ansioso”.

“Non lo so, rispose Pino. Da mangiare non ho visto ancora nulla.”

Sparì, ancora dentro, e il padre aspettava al freddo avvilito. Non poteva certo saltare quella terribile inferriata che a momenti era costata la vita a Pino. Si riaffacciò il figlio e desolato gli disse:

“Niente da mangiare. “ Aldo gli rispose, paziente ma assai infreddolito:

“Vedi che appesa dietro la porta ci potrebbe essere la chiave del cancello, aprimi sto morendo dal freddo”.

Pino si allontanò velocemente e ritornò dopo cinque lunghissimi minuti portando un mazzo di chiavi. Dopo una decina di tentativi, finalmente il cancello si aprì e entrato che fu, Aldo lo rinchiuse con cura con due mandate ed osservò attentamente la chiave per riconoscerla in mezzo alle altre. Pino gli disse meravigliato:

“Papà, come facevi a sapere il fatto delle chiavi ?”

“Sai - rispose ridendo Aldo, ho solo pensato che in una casa di filosofi, tutto dovesse essere disposto con un certo ordine e razionalità.”

“Ma Benedetto Croce è morto da almeno due secoli ! rispose Aldo.”

“Certo, aggiunse Pino, ma gli eredi, ne avranno pur conservato l'eredità morale oltre che materiale, e ne avranno mantenuto almeno l'abitus mentale. E buon per noi, se le cose sono andate così”.

“E tu pensi, domandò il figlio, che un intero paese abbia ri-

spettato un filosofo, e non ne abbia saccheggiato la casa?

“Non saprei che dirti, rispose Aldo. La casa sembra intatta, vedi anche tu. Non saprei che spiegazione darmi”.

Chiuso il cancello alle loro spalle, subito dopo rinchiusero dietro di loro anche la porticina. Pino fece fare uno scatto ad un interruttore e disse:

“Sorpresa !” mentre la stanza si illuminava alla luce di una lampada portatile a batterie. Lì per lì non pensarono ad economizzare la batteria e si preoccuparono solo di nascondere le due chiavi in posti convenuti. Tennero come preziose tutte le altre chiavi pensando che avrebbero pian piano scoperto il loro uso.

Si trovavano in un ampio magazzino che conteneva due lavatrici (senza corrente elettrica naturalmente erano inservibili) attrezzi per le pulizie elettriche e manuali, scarpe e scarponi di ogni tipo. Indossarono un paio di pantofole, calze di ricambio che trovarono in un cassetto.

Si sfilarono i calzoni fradici e si infilarono due tute da giardinaggio. Nella stanza c'erano attrezzi per il giardinaggio ed attrezzi da muratore e chiavi da meccanico e tanti ferri a cui non diedero più che uno sguardo distratto. Ancora più in là c'era come uno stanzone pieno fino al soffitto di legna ; forse sarà stato il carico di un intero camion. Chi lo sa? Sembrava tantissima. Ce ne era a perdita d'occhio. Cibi non ce ne erano, in nessun luogo. Per fortuna dai rubinetti usciva acqua a volontà segno che la conduttura non era servita da autoclave. Una terza porta dava su un garage che aveva una macchina coperta con un telo che però non attirò le loro attenzioni data la fame che avevano.

Da una quarta porta si accedeva a una scalinata che portava al piano superiore. Salirono. Quivi c'erano due cucine, un salone grandissimo e molto elegante con un enorme camino, tre salotti e due bagni.

Una scala di legno portava al secondo piano. Certamente sopra c'erano le camere da letto, che però Aldo e Pino non si degnarono di visitare in quel momento.

Capitolo 12°

Il bagno.

Rovistarono meticolosamente invece le due cucine; non credevano ai loro occhi: i due frigoriferi erano completamente vuoti: non c'era dentro nemmeno un dado ammuffito, né una carota secca, né un'uliva, figurarsi se c'erano uova, o un bel pezzo di salame, o una bottiglia di pomodoro. Gli armadi erano vuoti, solo in uno trovarono del peperoncino in un vaso di vetro, in un altro un'erba verde secca: forse origano, ma naturalmente non insistettero per sapere cosa fosse. Tristemente se ne ritornarono in sala accanto al camino che era già pronto: Aldo lo accese e accese due candele che erano sul camino e spense la lampada a batteria per economizzarla. Dietro al camino c'era uno stanzino che per fortuna era pieno di legna; ne conteneva almeno dieci quintali tutta spezzata ed asciutta.

I conti non tornavano. Aldo pensava a questo, mentre tirava fuori i cibi che avevano nei loro zaini. Si tolsero i cappotti e li misero ad asciugare assieme ai berretti su due sedie accostate al fuoco che faceva un gran fiamma. Purtroppo e per fortuna, avevano ancora ulive, faggioline schiacciate crude, e funghi secchi. Mangiarono quelli ringraziando in parte la loro sorte che permetteva loro di mangiare qualcosa, e tuttavia un po' delusi perché, dal momento che avevano trovato una casa così in ordine, avevano sperato in una cena con i fiocchi, magari in una pastasciutta. Pino ogni tanto bofonchiava qualcosa; Aldo invece passeggiava avanti e indietro meditando, e tuttavia non comunicava i suoi pensieri o i suoi crucci. Molto tempo dopo Aldo disse al figlio:

“Io direi di fare una ispezione al piano superiore “. Sorvolaro-

no sulle camere da letto e restarono incantati di fronte a due enormi bagni . Acqua corrente ce ne era a volontà ma era freddissima. Pino e Aldo andavano da un bagno all'altro. Ad un certo punto Pino notò che da uno scaldabagno cilindrico che troneggiava da terra a fianco della vasca, usciva dal basso verso l'alto una macchia come fosse stata prodotta dal fumo. Alzando gli occhi al soffitto videro che lo scaldabagno finiva con un tubo da stufa che spariva nel soffitto evidentemente raggiungendo il tetto .

“*Pino , gridò Aldo, aprendo lo sportellino dello scaldabagno, introducendovi dentro la mano e tirando fuori della cenere che palpava amorevolmente con due dita,....siamo fortunati! Questo è niente di meno che uno scaldacqua a legna come ce ne erano qualche secolo fa. Esso è indipendente dalla corrente elettrica e, se funziona, fa un ottimo lavoro perché non solo scalda l'acqua per farsi il bagno, ma scalda anche la stanza da bagno producendo uno splendido calore*”. Andarono di corsa giù, prelevarono dal fuoco una gran palettata di brace che buttarono nello scaldabagno poi vi infilarono più pezzi di legna che poterono. In un quarto d'ora il bagno tirava benissimo facendo un forte rumore. Già l'aria della stanza da bagno si era deliziosamente intiepidita.

“*Andiamo a cercare degli accappatoi e dei cambi nelle stanze da letto - disse Aldo a Pino*”. Trovarono ciò che volevano. Scelsero ciascuno due maglie di lana, poi mutande, due pigiami, due asciugamani lenzuoli, e due paia di calze di lana. In un armadio trovarono «un prete» cioè uno scaldaletto a carbone . Lo misero in un letto matrimoniale dove decisero di dormire assieme. Aldo mise un po' di cenere calda e tenne brace in un tegamino di coccio e lo portò nella camera da letto e alzò le coperte e dentro vi infilò il «prete» rimettendo poi le coperte sullo scaldaletto. Pino stava attento a non far mancare il fuoco sotto la caldaietta dello scaldabagno. Dopo mezz'ora usciva già acqua tiepida. Verso le nove l'acqua era calda, l'ambiente caldissimo quasi una sauna, e fecero la conta per chi si dovesse fare la doccia per primo.

Toccò ad Aldo entrare per primo, ma egli impietosito, permise al figlio di entrare anche lui in piedi nella vasca . Si fecero una rudimentale doccia dopo essersi insaponati tre volte. Decisero che l'indomani con calma avrebbero fatto ciascuno un vero bagno riempiendo la vasca di acqua calda. Un'ora dopo pulirono per terra e misero un tappo alla vasca, la riempirono per un terzo di acqua e vi immersero i loro panni per lasciarli in ammollo fino all'indomani dopo avervi gettato quattro manciate di sapone in polvere. Lasciarono che il fuoco si spegnesse da solo in sala e nel bagno; misero la lampada a batteria vicino al letto, tolsero il «prete» e si buttarono dentro le lenzuola bollenti . In quell'unico momento delle loro vita dimenticarono le loro donne. Poi si addormentarono abbracciati come era loro costume da tempo. Solo più tardi ognuno si ritrovò a dormire per suo conto: il grande calore li aveva un poco separati.

Capitolo 13°

La pianta della casa.

La prima cosa che fecero l'indomani mattina fu quella di tagliarsi i capelli a zero e buttarono nel fuoco barbe e capelli con relativi eventuali lendini e pidocchi. Il pensiero che avessero infestato il letto li angustiava. Tuttavia con loro meraviglia e gioia non ebbero più pruriti finché vissero in quella casa.

Per maggior sicurezza l'indomani buttarono via i panni che avevano messo a lavare nella vasca del bagno. Avevano trovato tanti di quei vestiti negli armadi che potevano ben permettersi quel lusso. Alle dieci si alzarono e riaccesero di nuovo i due fuochi, l'uno in sala e l'altro nel bagno. In una delle due cucine c'erano anche dei fornelli antichi che andavano a carbone. Pino spiegò al figlio come funzionavano e per dimostrarglielo mise della brace in uno di essi e fece bollire due litri di acqua in meno di un quarto d'ora tra la meraviglia di Pino che non aveva mai visto una cosa del genere.

“Vedi - disse il padre al figlio - ora che non abbiamo più la corrente elettrica, funzionano le cose semplici . Siamo tornati indietro di tre secoli. Certe cose antiche sono ottime nelle loro semplicità ed efficienza. Certamente i fornelli a carbone fanno fumo, sporcano, però consistono sostanzialmente di una buca con una griglia di ghisa su cui si mette il carbone ardente, che scalderà la pentola soprastante. Una presa d'aria sottostante, tiene viva la fiamma a seconda della apertura dello sportellino che regola la presa d'aria. Ogni tanto alla brace accesa si aggiunge nuovo carbone. Semplice. Quasi geniale”.

Ma l'idea di mangiare ancora faggiole, ulive, angustiava Aldo e Pino. Quest'ultimo propose di uscire per andar a

cercare qualcosa da mangiare fuori.

Il padre si oppose perché, meravigliando assai Pino, disse di essere convinto di camminare sopra una «miniera alimentare».

“*C'è qualcosa che non mi quadra in questa casa*, continuò dopo un po' Aldo, - comunicando con Pino che gli aveva lanciato uno sguardo interrogativo.”

“*Vogliamo andare a vedere in soffitta?* . propose Pino.”

“*No, no*, - rispose il padre soprappensiero. *Penso ad un'altra cosa. Lasciami un poco riflettere*”. Aldo si mise a passeggiare avanti e indietro per la sala illuminata dal fuoco del camino. Poi disse:

“*Ho trovato. Hai mai visto un pezzo di Marcantonio alto un metro e novanta che calzi un paio di scarpe piccole piccole, per esempio del numero 35 anziché del numero 44, come ci si aspetterebbe?*”

“*Un gigante con le scarpe piccole, non lo ho mai visto; mi pare una cosa assurda. Ma che c'entra tutto questo* - rispose Pino?”

“*Lasciami ragionare*, rispose calmo Aldo, e poi se ne parlerà; *non vorrei crearti delle illusioni, e delle speranze che poi potrebbero svanire nel nulla*”.

Aldo andò ad un tiretto di una scrivania del primo salotto e ne tirò fuori carta e matita. Incominciò a fare lo schizzo del 1° piano. Disegnò, la sala, i tre salotti, la due cucine, i due bagni.

Misurò tutti i locali con i passi e li disegnò per una seconda volta però questa volta rispettò attentamente la scala. Al secondo piano ad occhio e croce le camere da letto, i servizi, disegnati su un secondo foglio, combaciavano con la pianta del 1° piano.

Lo schizzo del piano terreno, disegnato su un terzo foglio, invece era anomalo, insomma la casa era un gigante con le scarpe piccole. Al pianterreno mancavano ad occhio e croce tre stanze quasi un terzo o una metà dello spazio che invece era per intero disponibile al 2° e al 3° piano.

“*Oh bella ! Hanno costruito una casa ben buffa* - disse Pino”.

“Io invece penso che l’abbiano costruita regolarmente, - rispose pensoso Aldo, ma che invece di «buffo» non ci sia che lo scherzo che ci hanno fatto”.

“Quale scherzo? - domandò Pino che non capiva dove suo padre andava a parare”.

“Vedi cosa mi insospettisce - rispose Aldo: in una casa così perfettamente organizzata, cui non manca niente, non mi so spiegare una cucina senza cibi. Ciò mi fa pensare che essi siano tutti raccolti in luogo sicuro”.

“Sotto terra? domandò Pino che incominciava a fare ipotesi”.

“Direi invece, «murati» in qualche parte segreta della casa, e cioè nel pianterreno, rispose Aldo.”.

“E dove?chiese incredulo Pino”.

“Direi qui sotto le cucine, rispose Aldo, e sotto i servizi nell’ala nord della casa, che tra l’altro è anche la parte più fresca della casa”.

“E allora che dobbiamo fare? - chiese Pino”.

“O arrivarci dall’alto sfondando un solaio,- rispose Aldo, o arrivarci dal basso sfondando un muro”.

“Ma sotto il pavimento del primo piano, - aggiunse Pino, non potrebbe esserci una botola che porta alle cantine?”

“Buona idea - l’apostrofò il padre. Dobbiamo sincerarcene”.

Capitolo 14°

Il buco.

Si era fatto mezzogiorno, e per la terza volta mangiarono di quello che avevano. Poi decisero di attaccare all'una i lavori ispezionando il pavimento del 1° piano. Guardarono sotto i divani, spostarono gli armadi, le scrivanie, i tavoli, i tappeti, ma a sera, stanchi, esausti, conclusero che dal pavimento non c'era alcun passaggio per il piano inferiore. Decisero che l'indomani e per due giorni avrebbero dovuto cercare al pianterreno un sistema per passare nella parte occultata della casa. Avevano del cibo per altri due giorni che sarebbero stati due giorni di duro lavoro, dall'alba fino al tramonto e se occorreva avrebbero lavorato anche di notte. Prima di andare a letto ispezionarono i locali a pianterreno e rimasero sgomenti se avessero dovuto tirare fuori tonnellate di legna dal magazzino e ammucciarla nel cortile. Sarebbe stato un disastro. Ma Aldo disse che la legna era ammucciata nella parte sud proprio sotto il terzo studio. Insistette nel dire che il passaggio era da cercare a nord e che il magazzino annonario doveva essere sotto le cucine. Era convinto che la canna fumaria delle cucine metteva in comunicazione i tre piani tra di loro ma non sapeva come scendere giù per la cappa del camino. Il buco era stretto e ben presto chi vi si fosse avventurato sarebbe stato in pericolo di vita. Convennero che non conveniva sfasciare il solaio. Alle otto della sera prima di farsi una doccia, fecero una breve ispezione al pian terreno e trovarono grossi strumenti da lavoro: mazze, picconi stanghe, scalpelli di ogni misura. Con due martelli, e a volte col solo manico, picchiarono assiduamente contro le pareti. I muri suonavano tutti alla stessa maniera: nessuno suonava a vuoto.

Certo uno schermo tra un ambiente e l'altro, una persona se lo aspettava di 20 cm e magari ipotizzava che fosse fatto di soli mattoni. Ma un muro divisorio, non avrebbe potuto essere largo anche 50 o 100 cm., e non avrebbe potuto essere costruito con grosse pietre ? Non mancavano certo le pietre in quel paese.

Così l'indomani iniziarono a picconare sul muro nord del primo locale. Chi fosse passato per la via adiacente avrebbe sentito dei tonfi sordi, ma alle strette con la fame che aumentava sempre più, quella eventualità serviva ai due uomini solo per indurli a lavorare tenendo le pistole a portata di mano. Dopo due ore cominciarono ad uscire dal muro le prime pietre. Persero una mezz'ora per far posto al materiale che a mano a mano demolivano. Lo volevano lasciare ammucchiato in buon ordine all'interno della abitazione anche per non uscire fuori a prendere freddo.

A mezzogiorno fecero una pausa per il pranzo e non accersero alcun fuoco tanto erano fin troppo sudati per la gran fatica che facevano. Le loro forze poi non erano molte, erano diventati deboli in confronto ad un anno prima. Ora lavoravano di mazzetta e di scalpello facendo leva sulle pietre colpendo la calce con cui ogni pietra era legata all'altra, con precisi colpi di mazzetta sparati sullo scalpello. Pian piano tiravano fuori ad uno ad uno i pezzi del massiccio «mosaico». Alle due del pomeriggio le pietre che erano a terra erano appena una decina. Avevano scavato all'altezza del petto per una larghezza di circa 80 cm., un metro. Ora decisero di scavare verso i loro piedi e di fare un buco circolare che permettesse di passare ad una persona. Aldo escludeva che da quel buco sarebbero potuti sbucare all'aria aperta nel giardino. Un calcolo della pianta della casa escludeva questa eventualità. Dalla porta (da cui erano entrati la prima volta nella casa) alla parete nord c'erano circa otto metri. Il punto in cui lavoravano era distante due metri a est della porta ed era due metri a nord della porta. Dunque tra il buco e il giardino ci dovevano essere almeno 6 metri di spazio

che avrebbero dovuto costituire, appunto, un magazzino. Con questa convinzione entrambi gli uomini scavarono dieci minuti per uno a turno, per non intralciarsi a vicenda. Aldo picchiava per dieci minuti sulla parete. Poi si riposava, Intanto Pino faceva il lavoro più leggero di allontanare i detriti caduti e di ammucciarli quattro passi più indietro. Passati i dieci minuti Pino incominciava a picchiare sodo sulla parete mentre ancora Aldo continuava a riposarsi. Dopo che Pino aveva picchiato per dieci minuti, Aldo portava via i detriti per dieci minuti, passati i quali iniziava a picchiare nuovamente per altri dieci minuti. Cosicché ciascuno faceva dieci minuti di duro lavoro, dieci minuti di riposo assoluto, dieci minuti di lavoro leggero.

Il tempo attivo di percussione sommando il lavoro dei due uomini era di 20 minuti ogni mezz'ora. In sei ore di lavoro, quattro ore erano di ininterrotta percussione sul muro. Tutto sommato un lavoro intrapreso con serietà e con metodo in cui i due uomini non risparmiavano al muro terribili mazzate. Avendo deciso di fare un buco rotondo, di circa un metro di diametro non c'era neanche bisogno di puntellarlo. La sera del primo giorno di lavoro smisero di lavorare alle sei. Avevano tirato fuori forse mezzo metro cubo di materiale. Il buco di circa un metro di diametro era profondo una trentina di cm. Ma un muro massiccio avrebbe potuto essere spesso anche un metro. La sera finalmente fecero una doccia e si coricarono con le gambe, le braccia indolenzite e con una leggera colite.

Quel cibo non riuscivano a sopportarlo quasi più. La notte sognarono una pastasciutta e un pollo arrosto e altre leccornie, come pane, vino, uva, pomodori, frutta fresca. Si addormentarono, questa volta assai avviliti. Era quella la terza notte che passavano in quella casa. La prima era stata euforica. La seconda piena di speranze. La terza piena di dolori, avevano tra l'altro le mani qua e là sanguinanti, e il morale a pezzi. Era la sera del 5 gen. 2128. Quella sera non sentirono neanche la radio. L'indomani sei gennaio era la

fešta della Befana. Aldo si alzò per primo e pensò di riempire la calza al figlio ma non sapeva proprio che metterci. Alla fine ci mise un martello e uno scalpello e un paio di guanti che trovò rovistando nei cassetti. Cercò invano una caramella in uno dei salotti, o in qualche cassetto. Si mise a frugare in sala, e la sua ricerca fu premiata perché trovò una bomboniera con cinque confetti. Una cosa da poco ma essi avrebbero fatto comunque la loro bella figura; era infatti una eternità che non mangiavano più nulla di dolce. Con questa calza piena, tutto felice, Aldo ritornò in camera da letto e posò la calza sulla sedia dove il figlio aveva poggiate i suoi panni. Poi si infilò nel suo letto. Dieci minuti dopo Aldo e Pino recitavano la commedia della Befana e a Pino toccarono tre confetti e due ad Aldo. Quanto al martello e allo scalpello trovato nella calza Aldo spiegò a Pino che la Befana forse gli aveva voluto indicare che attraverso quegli arnesi avrebbe riscosso un ricco premio. Il premio fu riscosso effettivamente quella stessa sera dopo molte ore di durissimo lavoro. Verso le cinque della sera una pietra invece di venire verso Pino, cadde dall'altra parte e siccome dal buco non si vedeva neve ma buio, era segno evidente che di là del muro non c'era il giardino ma una stanza. Cosa c'era non era dato sapere, né la lampadina riusciva ad avere ragione del buio. La candela si spegneva immediatamente per una forte corrente d'aria. Aldo incominciò a «sniffare», cioè ad aspirare l'aria con il naso per poter meglio sentire gli odori: gli era sembrato di sentire odore di salame. Ma disse filosoficamente:

“Forse è un miraggio, olfattivo. Domani sapremo se dobbiamo continuare a mangiare ulive e funghi secchi”.

“Quale domani ?” - disse Pino e afferrò un palo di acciaio pesante quindici chili e con quello percuoteva le pietre e le faceva cadere di là. Ora c'era un buco di 30 cm di diametro. Venne il turno di lavoro di Aldo. Egli stimò che lo spessore del muro fosse di circa 120 cm. C'era forse da levare un altro mezzo metro cubo di roba, ma probabilmente anche il

doppio. Perciò, per la parte di lavoro che toccò a lui, fece cadere le pietre verso di sé e smantellò la parte esterna del muro.

Insomma i lavori durarono fino alle nove della sera, prima che i due uomini potessero passare nel locale che avevano tanto desiderato di scoprire, il quale fu proprio trovato pieno di ogni ben di Dio. Erano così sfiniti che non gettarono neanche uno sguardo completo attorno alla stanza. Raccolsero dal soffitto un salame e una provola; cercarono invano una bottiglia di vino e uscirono subito dal buco e si affrettarono a salire in sala dove accesero il fuoco del camino. Poco dopo Aldo salì al piano di sopra ad accendere lo scaldabagno con una palettata di brace mentre nell'altra mano aveva un pezzo di salame cui ogni tanto dava un morso. Pino lo seguì subito dopo con una bracciata di legna. Mentre l'acqua si scaldava Aldo e Pino sfiniti si coricarono in sala accanto al fuoco a divorare salame e provola. Mangiarono così in fretta e così voracemente che non seppero affatto apprezzare sapori così squisiti. Del resto senza pane certi companatici perdono parte del loro pregio, era come bere alcool puro al posto di un fine cognac stagionato. Alle dieci di sera, gonfi da scoppiare si fecero una doccia sommaria e ciascuno aiutò l'altro ad insaponarsi e a sciacquarsi perché erano troppo stanchi.

Quella sera si addormentarono senza neanche «il prete» tenendosi stretti, e dormirono fino alle dodici del giorno dopo cioè finché la fame non li svegliò.

Capitolo 15°

Le tre dispense.

Presero le candele e la lampada e si introdussero nel locale appena scoperto la sera precedente. Si accorsero che i locali «scoperti» erano addirittura tre e non uno solo. La prima sala era un magazzino di formaggi e salumi, il secondo locale era un magazzino di grano e di legumi, il terzo era una cantina. Non fecero alcuna ispezione accurata. Aldo prese una damigianetta di 5 litri piena di fagioli e un bottiglione da 5 litri di vino. Si buttò sulle spalle due salami. Pino afferrò un prosciutto, e con l'altra mano si cacciò sotto il braccio un cacio pecorino che era rinchiuso in una gabbia metallica antitipo. Con la mano libera Pino teneva la torcia elettrica. I due uomini uscirono subito dai magazzini e si avviarono al piano superiore dove attizzarono il fuoco e portarono i cibi in cucina. Pino mise a bagno i fagioli deciso a fare una minestra calda. Quando l'acqua bollì, Aldo vi getto dentro 5 o 6 salsicce e mezzo kg di fagioli e mise il tutto sul fuoco del camino in bilico su un treppiede.

Poi accesero la radio ma parlava in americano e non capirono nulla. Era circa l'una e mangiato un bel pezzo di pecorino, decisero di aspettare la minestra per proseguire il pranzo. Intanto la mancanza del pane si faceva quanto mai acuta. Mangiarono alle 14 una discreta minestra che però risultò troppo salata e troppo pepata per l'eccessivo numero di salsicce che vi avevano gettato dentro. I fagioli erano del resto ottimi, quasi cotti a puntino.

Si addormentarono su un tappeto della sala. Il troppo mangiare li aveva impigriti e aveva inferto un duro colpo alla loro loquacità e alle loro intelligenze. Dalle due del pomeriggio si svegliarono alle nove della sera. Erano gonfi

di cibo e non fecero neanche il bagno. A fatica salirono le scale e si infilarono nel letto. Avevano avuto un principio di indigestione e una solenne ubriacatura. Si erano scolati consciamente tutti i cinque litri di vino, che probabilmente non era dei peggiori ma aveva una forte gradazione alcolica. Quella notte fecero un sonno agitato; spesso si alzarono per andare al bagno e Pino a momenti vomitava. Aldo poi raccontò di aver sognato Alberto Einstein, (un matematico del 20° secolo) con la barba bianca e fluente come l'aveva visto sui libri scolastici che gli diceva:

“dopo la guerra atomica, la guerra successiva sarà combattuta con le fionde e con le pietre” e mentre così parlava Aldo rivedeva la scena selvaggia in cui una donna aveva ucciso l'altra a colpi di pietra. L'indomani si svegliarono alle 12 del mattino ed erano arrivati sani e salvi all'8 gennaio 2128. Il resto della giornata fu passato a preparare da mangiare e a riposarsi. Quella sera si mantennero sobri per sentire il notiziario radio.

La VOICE OF AMERICA augurava buon anno a tutti. A quell'augurio troppo scontato ed anonimo, Pino rispose con una cordiale bestemmia. A loro interessava sentire in quanti erano sopravvissuti in Italia. Ormai erano divenuti così egoisti che avrebbero volentieri udito che degli iniziali 80 milioni di italiani e dei 15 milioni ritenuti superstiti in agosto, ne fossero rimasti solo 500 mila. Anzi, se non fosse rimasto più nessuno loro due sarebbero rimasti i padroni di tutto. Ma poi Aldo scoppiò a ridere. Ma padroni di che? Dei salami? Dei prosciutti? Di animali morti un anno prima? Ma se non si lavorava più in nessuna parte, quanto sarebbe potuta durare quella cuccagna?

Era evidente che augurarsi che tutti gli Italiani o che tutti gli uomini fossero periti era come firmare la propria condanna. L'egoismo portato alle estreme conseguenze coincideva con l'autolesionismo.

Con questi pensieri Aldo e Pino andarono a letto dopo aver deciso che il giorno dopo avrebbero fatto un inventa-

rio di tutti i beni che «possedevano», cioè che erano in quelle cantine.

Il 9 gennaio del 2128, si alzarono di buon ora alle otto; avevano smaltito finalmente la fatica, la sbornia, la tensione. Soltanto le mani doloravano ancora per i calli e per le ferite che si erano procurati in quel forsennato lavoro di abbattimento del muro. Con i sassi ricavati da quel buco avevano costruito un muretto lungo 4 metri alto mezzo metro e largo una settantina di centimetri. Era stato un lavoro enorme portato a termine grazie alla tenacia di Aldo che aveva insistito nel credere che al di là di quel muro ci fosse un magazzino pieno di viveri. Anche Pino era stato tenace, ma lui lo era stato nel lavorare, ma non era stato troppo convinto della teoria del padre e tuttavia non lo osteggiò mai e seguì fiducioso e con molta onestà e lealtà la sua ipotesi di lavoro. La situazione era infatti troppo grave per permettersi di questionare e di dividere le loro scarse forze. Come avevano stabilito il giorno prima, entrarono nei tre magazzini portandosi dietro quanta più luce potevano. Una lampada a petrolio, due candele e la lampada elettrica di emergenza che ancora era funzionante, con le batterie che aveva al suo interno. Il primo locale era grande circa sei metri per quattro ed era un rettangolo. Un lato corto di esso dava a nord verso il giardino; a sud c'era il lato corto su cui avevano praticato l'apertura. Di fronte all'apertura in alto c'era una finestrella da cui entrava un poco di luce e di aria e, se si faceva silenzio, si sentiva entrare da essa il fruscio degli alberi del giardino. Il lato lungo di sinistra del rettangolo (entrando dal buco) era lungo circa sei metri ed era esposto ad ovest e questo lato confinava col giardino. L'altro lato lungo (a destra entrando sempre dal buco) e che guardava a est, si trovava all'interno della casa. Su questo lato nella parte terminale che dava a est, si apriva una porta che dava accesso a altri due locali che pressappoco erano altri due rettangoli della stessa misura. I tre rettangoli sommati formavano una «L» gigantesca che occupava

per sei metri la parete ovest, per dodici metri tutta la parete nord della villa e per sei metri metà della parete est che da nord scendeva verso sud. Il secondo e il terzo locale avevano la parete di sinistra più lunga completamente esposta a nord e confinava con il giardino. Il secondo locale aveva due finestrelle ben protette da inferriate e reti di fine maglie di acciaio. Le pareti lunghe di destra invece erano interne alla villa e senza finestre. Il terzo locale era sul proseguimento del secondo e raggiungeva l'angolo est della casa. Questo terzo deposito aveva una finestrella a nord e un'altra a est, anche esse ben protette. Il secondo locale era un granaio, il terzo era invece una cantina, mentre il primo locale era, come già detto, un deposito di salumi.

Ora la pianta del piano terreno (o scantinato) era completa e corrispondeva perfettamente con i locali del primo e del secondo piano, secondo gli schizzi che Aldo aveva fatto. La parte di sud est era un magazzino cui essi erano penetrati e subito usciti il primo giorno del loro arrivo in quella casa. Era un garage contenente - come già detto, una auto protetta e nascosta da un telo che non si curarono di togliere. Non avevano nessun interesse a scoprire che macchina fosse nascosta accuratamente in quel garage.

Capitolo 16°

Il rapporto tra l'agricoltura e l'industria.

Se il mondo avesse ripreso a funzionare come prima, lo avrebbe potuto fare dopo un duro tirocinio ricominciando dai cavalli e dagli aratri a trazione animale. Come seppero dopo, l'industria non riuscì a rimettersi in piedi né in America né in nessuna parte del mondo, finché l'agricoltura non ridivenne fiorente e finché cioè non riuscì a produrre un surplus alimentare con cui i Capitali potevano pagare un salario agli operai (si intende un salario in natura). Ciò portò i metodi produttivi a circa 10 secoli indietro, e tuttavia i settori che per primi godettero degli investimenti non furono quello meccanico e quello dei beni di consumo di massa, ma quelli delle comunicazioni radio, e naturalmente quello militare gestito dallo Stato cioè dal Governo Americano che aveva assunto il ruolo di Governo Mondiale. I trasporti civili furono il settore più punito, e così i generi di consumo, gli elettrodomestici che secoli prima erano il simbolo e la fortuna dell'America, vennero del tutto trascurati. Tutto il trasporto civile si sviluppò puntando sui cavalli, sui muli, sugli asini, mentre i soli militari puntarono sul trasporto marittimo ed aereo, sull'energia nucleare ed elettrica che venne considerata come risorsa esclusivamente strategica. L'elettificazione civile fu volutamente boicottata. Soltanto gli ambienti usati dai militari, le loro fabbriche, le Università patrocinate dai militari, ed alcuni edifici pubblici vennero dotati di energia elettrica. Tutte le abitazioni funzionarono per i primi anni del dopoguerra con illuminazioni di fortuna. I macchinari dei civili, i mulini, le fucine dei fabbri erano mossi dalla forza idraulica o a mano. Furono gli elicotteri e i missili aria terra, e le enormi risor-

se alimentari centralizzate, ad imporre il MEG in tutto il pianeta e a sgominare in tutto il mondo le bande dei Signori Feudali che si erano formate in roccaforti che dall'alto erano alla mercé dei jet e degli elicotteri dell'esercito mondiale quando e come avessero voluto. Ma questa è già un'altra storia che esorbita dalle vicende di questo romanzo che racconta le peripezie di Aldo e di Pino, due italiani che degli 80 milioni iniziali, furono tra le poche centinaia di migliaia di italiani che sopravvissero alla guerra scoppiata nel 2127.

Capitolo 17°

Il censimento dei cibi trovati.

Illuminando bene il primo magazzino si accorsero che dopo i primi salami e prosciutti (che ad una analisi sommaria avevano visto appesi al soffitto), c'era un grande armadio di alluminio lungo come tutto il locale profondo almeno due metri con rete di acciaio anti-mosca e anti-topo, sospeso al soffitto, e alto da terra un paio di metri e più. Il fondo era di rete e non si poteva vedere bene cosa c'era dentro finché non poggiarono alla struttura una scala. Pino si arrampicò. Poi scese e disse al padre:

“Sali un po' su. Guarda cosa c'è”.

Aldo salì e con grande stupore vide che era un enorme magazzino di salumi tutti appesi in perfetto ordine. Ogni fila conteneva venti pezzi alternati: un salame e un prosciutto. Le file erano tantissime: tante quanto ne poteva contenere la parete che era all'incirca lunga sei metri. Questi armadi metallici erano però chiusi da robuste serrature e all'interno c'era un libro che forse sarebbe dovuto servire per registrare il prelievo di ogni pezzo visto che ciascuno era numerato con una lettera e con tre cifre. Quello che avevano scoperto tre giorni prima non era che la decima, forse la centesima parte di ciò che contenevano quei magazzini.

Dopo questo primo incredibile scoperta, risparmiamo al lettore l'elenco completo di tutto ciò Aldo e Pino trovarono in quei locali e dell'ingegnoso e meticoloso metodo di immagazzinamento studiato a prova di topo, di mosche, di umidità, e non vorrei dire di ladri.

Furono attratti nel secondo locale dal metodo di immagazzinamento dei cereali e dei legumi. I magazzinieri ave-

vano usato damigiane di vetro, orci di terracotta, e bidoni da 50 litri di acciaio inossidabile ermeticamente chiusi da grossi tappi a vite. Le damigiane erano sigillate con sughero, cera, e sopra di ogni damigiana era rovesciato un grosso bicchiere di vetro in maniera che i topi non potessero in alcun modo accedere al sughero che chiudeva la damigiana. Gli orci di terracotta erano chiusi da tappi di alluminio con sopra una grossa pietra anch'essa era un ostacolo che i topi non avrebbero potuto rimuovere. Nella terza stanza c'erano delle damigiane di vino, e delle botti di cemento contenenti anch'esse vino.

Aldo e Pino giudicarono che la seconda stanza era la più interessante di tutte perché conteneva grano, farina, granturco, fagioli, ceci, lenticchie, patate, cipolle, aglio. Curiosarono solo nei bidoni di acciaio che essi potevano facilmente aprire ed altrettanto facilmente chiudere ermeticamente. Le damigiane e gli orci non li aprirono perché altrimenti sarebbe stato come invitare i topi al saccheggio. Videro con una certa meraviglia che una decina di bidoni di acciaio inossidabile da 50 litri erano vuoti messi a capo in giù come se i padroni non avessero avuto il tempo di riempirli. Dopo un'ora che erano in quello scantinato Aldo e Pino erano stanchissimi. Presero dei legumi, aprirono una damigiana e ne trassero fuori un po' di grano per farsi una minestra di legumi e farro, e si ripromisero di tornare giù con un recipiente adatto per prendere della farina che era in un orciolo su cui era scritto con vernice nera indelebile "FARINA B". Pino per non ritornare dopo, disse al padre di aspettarlo, e presa la torcia elettrica, si allontanò. Uscì dal buco, andò in cucina e ritornò con un gran pentolone. Riempirono di farina il pentolone e per non lasciare l'orciolo di farina pieno per due terzi, misero la farina residua in un bidone di acciaio vuoto e lo chiusero ermeticamente poi portarono questo recipiente presso l'ingresso. La farina sembrava ai due sopravvissuti un bene preziosissimo perché significava pasta e pane, e forse anche qualche dolce quando avessero trovato

dello zucchero. Fecero una decina di volte la spola dal piano terreno al piano superiore per portare in cucina quanto loro serviva, olio, ed ogni altro ben di Dio. Trionfalmente portarono la farina in cucina e i due uomini alla fine se ne andarono da quei bui locali tirando un sospiro di sollievo.

Capitolo 18°

Ipotesi sul dopoguerra.

Stando nel caldo e luminoso primo piano la vita sembrava più bella. Accesero il camino, ancora la legnaia era ben fornita. Pino disse che avrebbe fatto un pranzetto coi fiocchi. Estrasse la madia dal tavolo della cucina mentre Pino iniziò con il mettere la brace nel fornello a carbone e si mise a fare il sugo, con aglio, cipolla, e un pezzetto di prosciutto, e naturalmente olio. Aldo promise che dopo sarebbero scesi nuovamente in cantina a cercare le bottiglie di pomodoro che immancabilmente avrebbero dovuto essere da qualche parte, giacché avevano interrotto il troppo lungo inventario per uscire a prendere una boccata di luce al primo piano.

Aldo fece una sfoglia tutta buchi dato che senza uova era un problema ammassare la farina con la sola acqua.

“Pazienza - disse Aldo, anziché fettuccine all’uovo mangeremo gli «strozzapreti» cioè le fettuccine ammassate con la sola acqua e un po’ di olio”.

Ma mentre impastava, Aldo non era tranquillo e pensava al loro futuro. Quanto tempo potevano rimanere ancora lì? Cosa sarebbe successo? Era di primaria importanza ascoltare la radio. Ed era di primaria importanza ascoltarla tutti i giorni. Le vere notizie non erano quelle ammannite monotonamente dai giornali radio, ma erano le notizie indirette “sfuggite ai cronisti” durante qualche intervista fatta a qualche scienziato, a qualche economista, a qualche esperto di demografia e di statistica, o a qualche generale. Da quelle brevi dichiarazioni, se si aveva la sagacia e il coraggio di portarle alle loro estreme conseguenze logiche, usciva un quadro della situazione ben diverso da quello dipinto dalle mielose parole dei giornalisti ufficiali del giornale parlato

che in fondo gettavano fumo negli occhi agli ascoltatori porgendo loro degli stereotipi di comodo, che però nascondevano le sostanziali e tragiche novità della nuova situazione economica e politica mondiale.

I giornali radio non facevano altro che esortare gli italiani a riprendere possesso del loro territorio e ad iniziare a seminare. Si era a gennaio. Che cosa si potesse seminare in quel periodo era un mistero.

La gente naturalmente, specialmente i contadini, non poteva che fare, stizzita, unaalzata di spalle. La proprietà agricola, come già detto, inoltre era andata a gambe per aria nello stesso momento in cui la Polizia si era volatilizzata e dunque nessuno garantiva e difendeva la «Proprietà Privata» e dunque il lavoro dei contadini, dagli assalti degli sbandati.

Ma la VOCE DELL'AMERICA (nell'estate successiva cioè nel 2128, cambiò nome e si chiamò THE VOICE OF THE MEG cioè La Voce del Governo Ecologico Mondiale) parlava a tutto il mondo, e dunque anche all'emisfero sud e colà probabilmente gennaio era il mese delle semine (....o no? Aldo ebbe un dubbio: *“era abbastanza forte in geografia? Era giusta la sua ipotesi?”*)

La sera stessa Aldo e Pino discussero a lungo dopo aver ascoltato l'intervista di un economista americano tradotta da un interprete. Egli disse che mentre un anno prima solo il quindici per cento della popolazione dei Paesi Europei, Americani e degli altri Paesi industrializzati era dedita all'agricoltura, ora la guerra, distruggendo tutta l'economia industriale, avrebbe costretto le popolazione degli ex paesi industrializzati a dedicarsi fino all'90 al 95 per cento, (almeno «part time») all'agricoltura, pressappoco come avveniva nel Medio Evo. Sarebbero quindi risorti i così detti «orti di guerra» ma stavolta in grande stile e sarebbero durati una eternità. I soli esclusi dalla produzione agricola sarebbero stati i militari e i politici e le persone alle loro dirette dipendenze che avrebbero lavorato nelle fabbriche

statali, cioè militari, (naturalmente agli ordini del MEG). Il MEG avrebbe militarizzato i migliori terreni mediante una agricoltura meccanizzata e militarizzata e avrebbe così ottenuto il monopolio alimentare imponendo a tutto il mondo la sua volontà con le leggi, con le sementi, con i cibi, con le armi. Un altro scienziato ribatté che a differenza del Medio Evo, dato l'alto tenore intellettuale e la facile possibilità di procurarsi la cultura (facile rispetto al Medio Evo non rispetto all'anno precedente la guerra) era prevedibile che ogni contadino nel tempo libero avrebbe fatto un doppio lavoro divenendo anche un artigiano. Dapprima avrebbe costruito i suoi attrezzi agricoli, poi avrebbe costruito, in società con altri contadini, attrezzi sempre più complicati. A questo punto i due scienziati si misero a discutere se per arrivare a ciò sarebbero bastate due generazioni o se ce ne sarebbero volute molte di più. A quel punto il cronista interruppe questa interessante discussione (che a lui però non interessava affatto, e che neanche, dunque, capiva) per dare l'annuncio di una notizia "importante", (così egli disse testualmente), e cioè quella di un parto gemellare avvenuto in so quale paese asiatico.

Questa intervista (non certo il parto gemellare) fu oggetto di riflessioni e di discussioni tra Aldo e Pino per più giorni. Alla fine convennero che in base alle notizie ricevute essi potevano fare una previsione su cosa sarebbe successo in Italia all'arrivo della primavera. Secondo Aldo con l'inizio del disgelo, le folle che avevano combattuto terribili conflitti sulle spiagge del mare, e quivi erano state decimate, sarebbero tornate fameliche e desiderose di riprendere possesso dei terreni agricoli, all'interno della Penisola Appenninica e avrebbero iniziato a contendersi i terreni con le armi. Quanto al seminare essi avrebbero iniziato con le patate (che si presagiva che sarebbe stato il cibo che avrebbe garantito la sopravvivenza ai superstiti per almeno un anno finché le semine di cereali del settembre 2128 non sarebbero state raccolte nell'estate 2129). Intanto chi avesse semi-

nato i campi, li avrebbe dovuto difendere giorno e notte armi in pugno e non avrebbe fatto avvicinare nessuno. Fino a quell'atteso momento (fino al raccolto di grano dell'estate 2129, se un raccolto ci fosse stato) era prevedibile che la conflittualità sarebbe stata ancora enorme e Pino espresse l'opinione che gli Americani, cioè il MEG, non sarebbero sbarcati in Italia, né in nessun altro Paese dell'emisfero Nord se prima ogni Paese non avesse prodotto cibi a sufficienza per tutti i sopravvissuti. Essi, secondo le loro previsioni, avrebbero lasciato tutto quell'immenso territorio al suo destino, cioè alla residua guerra civile che avrebbe rosicchiato spietatamente (con le malattie o con i conflitti) la popolazione fino a portarla in pari con il cibo disponibile. Del resto Aldo, più di Pino, non considerava le responsabilità del MEG altro che un adattamento alle leggi superiori della ecologia e dell'entropia, cui l'umanità aveva girato le spalle a suo rischio e pericolo fino a farne terribile ammenda con lo scoppio della guerra del 6 marzo 2127. Pino invece, più sanguignamente - ma meno razionalmente, pensava che con studiata e gratuita malvagità le forze armate del MEG, cioè degli USA, se ne stessero comodamente rinchiusi nel loro lusso a comandare tutto il mondo aspettando che le cose volgessero a loro favore, in altre parole aspettando che morissero altre centinaia di milioni di persone.

Aldo tacque per non apparire cinico: aggiunse solo che quelle forze armate del MEG che a lui, cioè a Pino, sembravano onnipotenti, invece, rispetto al compito di reperire cibi che non c'erano, erano altrettanto impotenti quanto lui e quanto Pino stesso.

Aggiunse che Pino si sarebbe probabilmente potuto arruolare anche lui nella sezione italiana del MEG qualora fossero riusciti a sopravvivere tanto in là da vedere lo sbarco in Italia del MEG e il ritorno della legge e dell'ordine civile nella Penisola e nel resto del mondo.

Questo era, secondo Aldo, il grande debito di riconoscenza che essi dovevano al MEG e all'America che (non senza

guadagnarci in prestigio e in ricchezza) aveva beneficiato buona parte del mondo, già da qualche secolo con l'idea della Società delle Nazioni, e dell'ONU, e aveva infine supportato l'idea di un Governo Mondiale.

Capitolo 19°

Verso l'eremo.

Dopo giorni di discussioni di “alta politica”, passando poi ad argomenti più terra terra, Aldo e Pino decisero che avrebbero dovuto abbandonare quel comodo nido di Pescaseroli prima dell'inizio del disgelo, e che avrebbero dovuto ritornare all'eremo, (e rimanervi probabilmente fino all'estate 2128) non appena la gente dalle pianure avesse fatto ritorno in Paese per riprendere possesso di esso. Gli abitanti di quella casa, fossero o no gli eredi di Benedetto Croce, avevano dimostrato di essere previdenti e certo non era gente disarmata o priva di decisione; forse erano i futuri maggiorenti e feudatari del Paese. Dunque bisognava sloggiare. Ma quando? Erano all'11 di gennaio. Il disgelo sarebbe incominciato agli ultimi di febbraio.

Grosso modo potevano avere davanti a sé un mese e mezzo per fare con tranquillità il trasloco nell'eremo di tutti i cibi di cui avevano bisogno fino alla prossima estate. Naturalmente con i canoni morali e legali dell'anteguerra quello era un furto; ormai, però, l'alternativa al furto era la morte per inedia e dunque Aldo e Pino ormai «rubavano» cioè si appropriavano di ciò che trovavano incustodito con perfetta naturalezza e senza farsi il minimo scrupolo morale.

Da quel momento Aldo e Pino vennero presi dalla febbre del trasloco.

Puntarono le loro carte sui bidoni vuoti di acciaio inossidabile. Vuoti pesavano sì e no 6, o 7 kg. ed erano trasportabili fino all'eremo. Bisognava portarne su parecchi perché qualunque cosa avessero contenuto essa, lì dentro, sarebbe rimasta protetta dai topi e dalle formiche. Decisero così per l'indomani di fare la prima spedizione di rifornimento per il

rifugio. Verso le sette si alzarono e caricarono di granaglie e di legumi uno zaino, e l'altro lo caricarono invece di salumi e di formaggi. Su ciascuno dei due zaini issarono, legati con spago, un bidone vuoto da 50 litri. Chiusero a chiave la porticina e il cancello e verso le nove se ne andarono. Raggiunsero la fontana dove avevano costruito il capanno, dopo cinque ore di marcia durissima con la neve che a volte arrivava oltre il ginocchio. Sprofondarono fino all'inguine un paio di volte. Avrebbero dovuto avere un paio di racchette da neve ma non ci avevano pensato e non si erano preoccupati di farsene un paio di fortuna. Giunti alla fonte il dislivello maggiore era superato. Erano le 14 circa e dopo un'ora di durissima marcia, sudatissimi arrivarono all'eremo. Con molta fatica aprirono la porticina di frasche e pali di legno contro cui il vento aveva ammassato abbondante neve. Entrarono tra un fuggi fuggi di topi e sfiniti si buttarono a sedere sul lettuccio di frasche indecisi se accendere il fuoco o no. Intanto svuotarono il contenuto degli zaini nei bidoni e li richiusero ermeticamente. In uno misero le granaglie e i legumi mischiati. Nell'altro misero formaggio e salami. Erano le quindici e trenta e Pino disse:

“Se dormiamo qui domani non faremo a tempo a venire su e perderemo un giorno intero; inoltre stasera non ci potremo fare il bagno. Che facciamo?”

Aldo disse che preferiva riposarsi cammin facendo, ché in discesa sarebbe stata una passeggiata. Aldo disse che preferiva anche lui mangiare un boccone mentre camminava e fare una bevuta alla fonte. Persero altri dieci minuti per chiudere l'eremo, ma al ritorno fecero una marcia veloce e allegra, anche perché quasi mai avevano camminato così liberi con gli zaini vuoti. Dimenticarono persino di mangiare e in 15 minuti erano già alla fonte. Bevvero lungamente e continuarono a ruzzolare velocemente a valle sulla neve. Ormai conoscevano a memoria il paesaggio e raggiunsero il piano in soli 65 minuti. Erano le 17 e venti ed erano scesi giù dall'eremo con la velocità di due falchetti in picchiata,

almeno così sembrava ai due uomini, che ricordavano il durissimo calvario di quelle cinque ore di salita. Ben presto furono in pianura a bordeggiare i muri di pietre e alle 17 e 45 prima di buio, varcarono il cancello della «loro» villa e richiusero dietro le loro spalle il cancello e la porticina.

Si spogliarono degli abiti bagnati e indossarono le pantofole e il cambio. Portarono al primo piano una bracciata di legna. Pino si incaricò di accendere lo scaldabagno. Aldo accese il fuoco nella sala, e poi entrò in cucina a preparare la cena.

Dopo cenato decisero di preparare la sera stessa gli zaini così l'indomani sarebbero partiti un'ora prima, alle 8. Alle sette mangiarono una polenta con sugo di maiale (avevano trovato le bottiglie di pomodoro). Alle otto della sera scesero nei magazzini e caricarono gli zaini di patate, di cipolle, di aglio, di fagioli. Dentro due bidoni vuoti da 50 litri vollero infilare anche dei vestiti: maglie, mutande, camicie e due calzoni di ricambio. Partirono puntuali alle otto ma questa volta, pur essendo forse più carichi del giorno precedente, salirono meglio perché passarono su un viottolo già in parte aperto da loro stessi il giorno prima. In quattro ore arrivarono alla fontana. Era mezzogiorno. Mangiarono del pane con cipolle e una scatoletta di tonno (anche quella trovata nella loro Mecca). Bevvero profondamente acqua e Pino volle sotterrare 5 scatolette di viveri vari, sotto un sasso vicino alla fonte. Disse che ogni giorno avrebbero sotterrato qualcosa lungo il percorso perché forse nella primavera prossima avere qualcosa da mangiare in punti strategici del bosco avrebbe rappresentato un vantaggio qualora avessero dovuto fuggire da qualche nemico. Avrebbero per lo meno saputo come resistere più di un giorno ad una eventuale caccia che loro avessero dato gli abitanti del Paese sottostante. C'era da aspettarsi che i derubati avrebbero cercato di vendicarsi dando loro la caccia per ucciderli.

Pino disse che poiché erano nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo colà dovevano esservi diversi rifugi; e

disse che sarebbero forse sopravvissuti ad una caccia se avessero conosciuto tutto il territorio almeno altrettanto bene quanto i valligiani. Pino obiettò che con quella neve non potevano certo andare da una parte all'altra del Parco; Aldo rispose che avrebbero potuto però cercare di procurarsi delle carte topografiche e prepararsi ad esplorare il Parco con il primo sciogliersi delle nevi, favoriti in ciò dal fatto che negli anni precedenti avevano già percorso alcuni sentieri nel Parco.

Alle quattordici stavano già chiudendo la porticina dell'Eremo dopo aver depositato lì dentro le loro mercanzie. In un bidone misero tutti i vestiti e nell'altro le patate, le cipolle e i vari semi che avevano trovato a valle. Alle 16 e trenta erano di nuovo in paese e questa volta cercarono nel chiosco di un giornalaio delle carte topografiche e turistiche, ma non ne trovarono.

Decisero di esplorare quella sera con meticolosità il garage. Infatti sollevato il telo apparì alla loro vista una MG nuova fiammante: una meravigliosa macchina inglese. Probabilmente si sarebbe messa anche in moto, ma non vollero tentare. Scoprirono nel cruscotto una mappa turistica del Parco Nazionale d'Abruzzo e una carta d'Italia. Le presero entrambe. Videro altri attrezzi, come trapani, frullino, ma non vollero esplorare tutto l'ambiente. Notarono anche una motosega ma non diedero ad essa alcun peso. Solo un mese dopo la presero la rifornirono di olio e di miscela e la portarono all'eremo con un fustino da 5 litri di miscela e uno da due litri di olio. La adoperarono a metà febbraio per tagliare alcuni faggi posti in un posto scomodo e inaccessibile ai mezzi che si trovava alle spalle dell'eremo e quivi, lontano dalle piste, fecero una catasta di legna di una ventina di metri cubi. Quasi ogni giorno di gennaio per due settimane fecero un viaggio di rifornimento da Pescasseroli all'eremo. Ora i bidoni pieni erano in tutto 8. Uno era pieno di olio, l'altro di salumi e formaggio. L'altro di granaglie e legumi (misti). Il quarto di cipolle patate, aglio, e bustine di semi

vari. Il quinto e il sesto di vestiti, di scarpe, di coperte. L'ottavo era vuoto e decisero alla fine di riempirlo di granaglie. Avevano portato su anche molto scatolame ma quello contavano di distribuirlo in tutto il territorio del Parco non appena il disgelo avrebbe loro permesso di esplorarlo e di costituire qua e là delle basi. Per ultimo portarono altri due fusti; in uno di essi misero sale, zucchero e altri cibi. Nel decimo fusto avrebbero messo le faggioline e decisero di lasciarlo vuoto, almeno per il momento. Portarono su anche una decina di damigianette da 5 litri. Non presero però né tutte le bustine di semi, né tutte le patate, le cipolle, e gli aglio. A bella posta ne lasciarono in abbondanza ad uso dei futuri contadini che sarebbero ritornati in quella villa e in quel Paese. Infatti pensarono che se essi avessero avuto di che mangiare sarebbero stati meno pericolosi e avrebbero loro dato la caccia con minor accanimento.

Portarono su anche due zappe e due pale e qualche altro attrezzo. In un cassetto di uno studio trovarono delle carte topografiche al 100 mila e al 25 mila. Trovarono i contratti di compra e vendita dei terreni e della casa e di altre proprietà. Aldo pensò bene di trafugarle pensando che avrebbero potuto costituire merce di scambio per barattare una parte della proprietà o per barattare la propria vita in cambio di quelle carte. I padroni senza carte di proprietà, se si fosse costituito un Governo legale, sarebbero stati cacciati via da nuovi pretendenti e a quel punto sarebbero scesi a patti con loro. Aldo e Pino in mezzo a tanto sconquasso e a tanti omicidi, avendo intenzione di restituire ai padroni, se fossero sbucati dal caos, loro le carte in cambio della vita, si ritenevano ancora non troppo lontani da una relativa onestà.

Aldo andava pensando a quale proprietà, tra quelle di quei signori, egli potesse aspirare. Solo se fosse riuscito a comprare da qualcuno una tenuta egli avrebbe potuto, in tempo di pace, organizzarsi e fare il contadino. I calcoli di Aldo, giusti in linea di principio, andarono falliti perché i proprietari di quella villa rimasero uccisi e se vi fossero rimasti essi

stessi Pino e Aldo ne sarebbero divenuti i proprietari con tutte le terre annesse, col semplice occuparle. Le cose non andarono troppo diversamente perché alla fine Aldo e Pino, alcuni anni dopo, divennero i padroni di quella villa, che comprarono dal Comune che, come ogni altro Comune d'Italia, aveva dichiarato proprietà del demanio tutti i beni i cui padroni ed eredi erano morti. Tuttavia poi Pino si arruolò nella sezione italiana dell'esercito del MEG e Aldo acquistò una ricca tenuta in Toscana grazie a un tesoro in oro e in altri preziosi che egli trovò; cedettero così la loro neoproprietà di Pescasseroli. Ma questo successe alcuni anni dopo e non vorrei fare divagazioni che distraggano il lettore.

Il mese di febbraio volò tra i preparativi del prossimo traslado. Non riuscirono a migliorare quasi in niente le comodità del loro eremitaggio. Trovarono in una cascina una grossa conca di plastica da 100 litri che era servita forse per lavare la biancheria. Era leggera e la portarono all'eremo. Avevano due caldai di rame da 30 litri e due grossi e stabili treppiedi. Per farsi il bagno pensarono che quella tinozza poteva far loro comodo. Portarono su anche una stufetta metallica con una piastra adatta agli usi di cucina e la installarono con tanto di tubi che cercarono di camuffare alla bella e meglio dietro il fogliame dei cespugli.

Coprirono il loro letto con pelli di pecora, e adoperarono lenzuola e coperte in abbondanza. Per non farsele mangiare dai topi, prima di tornare a Pescasseroli, le immagazzinarono in due fustini di acciaio da cento litri.

Capitolo 20°

Il ritorno nell'eremo.

Da ultimo portarono nell'eremo una decina di libri e carta e penne. La radio diede per mesi pressappoco le stesse notizie. La guerra civile, (intesa non alla maniera marxista come una rivoluzione, ma intesa come la guerra dei cittadini tra di loro cioè come Burgerkrieg), si sarebbe spenta a poco a poco a mano a mano che l'agricoltura fosse divenuta produttiva. Omai sembrava chiaro che soltanto quando l'agricoltura avesse prodotto a sufficienza, sarebbe risorto lo Stato sotto la protezione del MEG.

Aldo e Pino avevano accumulato circa 20 kg di patate da cui speravano di fare anche 2 q. di prodotto. Bisognava però trovare un campo di terra soffice e facile da dissodare e soprattutto avrebbero dovuto difenderlo anche dagli animali selvatici se ce ne fossero stati. Contavano però sulla «sorpresa» cioè che gli eventuali animali imparassero tardivamente a nutrirsi quando già loro avessero messo in salvo la maggior parte del raccolto. Insomma avrebbero dovuto ingaggiare una lotta contro il tempo e contro gli scroconi. Negli ultimi cinque giorni della loro permanenza a Pescasseroli, si procurano due grossi rotoli di rete di acciaio anti topo e anti mosca che trovarono intatti in un magazzino di materiale edilizio, e si ripromisero di adoperarla nell'eremo qualora ne avessero avuto bisogno .

Il primo marzo 2128 abbandonarono il rifugio di Pescasseroli dopo aver impiegato due giorni per ricostruire alla bella e meglio il muro che due mesi prima avevano perforato. Poiché il cemento che avevano adoperato non era di buona qualità ma roba rimediata in un magazzino scoperchiato dal vento, pitturarono il muro con calce in maniera

che le pareti dell'ambiente fossero uniformi il più possibile. Essi vollero tentare di giocare la carta di rioccupare la stessa villa l'inverno seguente se fosse rimasta disabitata per tutta l'estate. Infatti all'interno della villa rimanevano enormi quantità di cibi. Rimisero la villa meticolosamente in ordine ma lasciarono le cucine fornitissime di ogni ben di dio. Portarono via con sé oltre a un po' di carburanti per la motosega, anche le chiavi del cancello e della porticina di ingresso con la speranza di ritornare. Passarono la prima notte all'eremo, quella tra il primo e il due marzo quasi insonni per il freddo, per i rumori del bosco e per la scomodità della sistemazione. E tuttavia alle nove del mattino presero il caffè. Erano stanchissimi. La stufa era ancora tiepida e messovi dentro della legna riprese ad ardere e poi si addormentarono profondamente fino alle 14.

Capitolo 21°

La costruzione delle racchette da neve.

Il 3 marzo 2128 verso le ore 10 del mattino si alzarono e uscirono fuori indecisi su come passare il tempo. C'era oltre un metro di neve in cui affondavano fino al ginocchio bagnandosi i calzoni e le scarpe. Dopo un po' la neve penetrava dentro gli scarponi ed avevano i piedi bagnati. Decisero di costruirsi due racchette da neve.

Entrarono nell'eremo e tagliarono quattro strisce di legno sottile di faggio picchiando con la mazzetta sull'occhio della accetta. Poi riscaldando il legno sulla fiamma lo piegarono fino a dargli una forma circolare e legarono con del fil di ferro i due capi della striscia di legno. Verso sera, dopo molte fatiche, avevano ottenuto quattro cerchi.

Le racchette erano pesantissime e inoltre bisognava camminare a gambe larghe perché continuamente si correva il rischio di batterle l'una contro l'altra e di cadere. Pino disse che secondo lui quell'attrezzo era inservibile. Tentarono altri due giorni di migliorarle senza ottenere risultati apprezzabili. Alla fine Aldo e Pino decisero di tentare di fabbricare un corto e largo paio di sci con due tavolette di legno. Il giorno dopo, 7 marzo, fecero quattro tavole di legno battendo con la mazzetta sull'accetta ricavando tavolette da un tronchetto di faggio. Scaldando al fuoco le strisce di legno così ottenute, ne rialzarono una estremità ed ottennero due sci corti circa un metro e larghi 20 cm. Fecero otto fori verso la metà dello sci o lo fissarono allo scarpone con delle corde. Si poteva camminare a gambe stette cioè in una posizione quasi naturale. Questi sci furono preferiti alle racchette anche perché in discesa permettevano di fare alcuni

tratti di strada scivolando. In seguito costruirono altri due sci lunghi un metro e mezzo ottenendo un po' più di velocità in discesa. Però camminare con questi lunghi sci era faticosissimo ed era assai laborioso staccarli e attaccarli agli scarponi per cui ritornarono al vecchio paio di sci corti circa un metro che erano una via di mezzo tra le racchette da neve e gli sci.

L'8 marzo andarono a prendere l'acqua con gli sci corti, e giunti alla fonte si tolsero gli sci per fare un pezzo di discesa fino al punto in cui dall'alto si poteva vedere Pescasseroli. La giornata era limpida e il paese apparve immobile nel suo manto nevoso. Non si vedeva neanche un filo di fumo salire al cielo dai camini. Si rammaricarono di non aver cercato in paese un binocolo. Decisero di andarvi il giorno dopo per cercare meticolosamente se ve ne fosse nascosto uno nella «loro casa».

Il 9 marzo, essendo ancora una splendida giornata partirono alle 8 dall'eremo, giungendo verso le undici in paese. Quivi usarono le chiavi che avevano e entrarono nella villa. Accesero il fuoco del camino nella sala e lo scaldabagno decisero a prendersi una doccia. Avevano lasciato la cucina piena di cibi, appunto nella eventualità di qualche loro saltuaria visita in paese. Trovarono alla fine nel garage, dopo molte ricerche un binocolo di fabbricazione russa, non molto pesante e che forniva 8 ingrandimenti. Un binocolo di media potenza ma dall'ottica abbastanza perfetta. Fatti pigri dal bel calore della casa dalle sue comodità e dal miraggio del bagno e dello scaldiletto, dormirono quella notte in paese.

Lo abbandonarono con grande sacrificio l'indomani alle 9 e verso l'una arrivarono all'eremo con il cuore stretto in una morsa di disappunto. Anche questa volta furono accolti da un fuggi fuggi generale di topi. Questa volta però avevano portato un topicida da Pescasseroli e, accesa la stufa, si affrettarono a gettare le esche e se ne uscirono dall'eremo, per far sì che i topi mangiassero le esche al più presto.

Tornati in casa si accorsero che il veleno aveva fatto un

effetto straordinario. Trovarono una ventina di topi morti e li raccolsero per la coda e li gettarono via. Da quella volta però a loro sembrò di sentire il cattivo odore dei topi in decomposizione. Forse era solo una loro impressione perché in realtà topi morti non ne trovarono più tranne due o tre nelle legnaia che era nella camera accanto. Del resto l'eremo non offriva molti nascondigli ai topi salvo un piccolo mucchio di legna di un quintale che Aldo e Pino tenevano presso la stufa per loro comodità.

Capitolo 22°

Il ritorno della guerra tra Stati feudali.

Quella sera, era il 10 marzo 2128, la radio disse che in Emilia Il Ducato di Bologna era sceso in guerra contro il Ducato di Urbino il quale però si era alleato con la Contea di Ravenna e con le Marche Anconetane. Non si era mai sentito dire alla radio del formarsi di unità politiche in Italia. Il MEG si accorse della loro esistenza nel momento stesso in cui iniziarono a combattersi tra di loro. La Burgerkrieg (cioè la guerra degli individui isolati) si stava trasformando in una Staatskrieg, cioè in una guerra di Stati. Pur trattandosi di Stati Feudali, essi nell'organizzare la guerra, avocavano a sé tutte le prerogative dello Stato: battere moneta, regolare gli scambi economici, arruolare armati, legiferare, giudicare, decidere della pace e della guerra. Sembrava che la situazione sfuggisse al MEG e cioè agli americani che pur avendo missili, elicotteri portaerei e sommergibili funzionanti, non potevano intervenire direttamente in tutto il mondo nel pulviscolo dei micro-conflitti. Inoltre essi dovettero ricevere da ogni parte insistenti richieste di armi e di un riconoscimento ufficiale. Quale sarebbe stata la politica del MEG nei confronti della miriade di piccole città Stato o Stati Regionali e Provinciali in cui si era polverizzato il territorio italiano? Certamente la radio non poteva rispondere direttamente a questo quesito, ma Aldo sperava che in una delle prossime sere avrebbe udito qualche importante intervista con qualche stratega politico.

Dieci sere dopo, il 20 marzo, Aldo incollato alla radio, ascoltò l'intervista con uno stratega americano, che era un consigliere del MEG, che disse che la guerra tra Stati Feudali del mondo era meglio della guerra dei cittadini isolati

tra di loro perché essa era il segnale che ormai la proprietà privata era riconosciuta e che le attività economiche e sociali (la divisione in classi, la specializzazione) avevano ripreso il loro corso, e che il potere politico si incaricava di uccidere il surplus della popolazione razionalizzando la popolazione alla produzione e alla disponibilità effettiva di cibi. Le agghiaccianti parole erano state proprio queste. Il processo avviato di medievalizzazione, sempre secondo la stessa fonte, rapidamente sarebbe andato avanti e non sarebbero occorsi 12 secoli, come in passato, per passare dalla produzione medievale artigiana, alla produzione industriale, e quindi, secondo il politologo del MEG, in men che non si dica si sarebbe ricostruita una società industriale come quella dell'anteguerra e a qual punto avrebbe essa stessa sentito il bisogno di riconoscere il MEG abbandonando rapidamente sia lo Stato Feudale che quello Nazionale. Del resto l'esercito del MEG non sarebbe potuto intervenire in una miriade di scaramucce tra eserciti medievali, ma solo in guerre nazionali ad alta tecnologia in cui il peso della sua superiorità militare avrebbe avuto ragione degli Stati Nazionali Armati sostituendoli in tutto il mondo con un unico governo mondiale che avrebbe garantito per sempre la cessazione della guerra non con la scomparsa degli Stati Nazionali ma con il loro disarmo. La lunga intervista terminò con la notizia che sarebbe continuata quando fossero state raccolte maggiori informazioni.

Invece il 30 di marzo 2128 la VOICE OF THE MEG mandò in onda l'intervista con un altro stratega politologo americano che disse che l'industrializzazione del futuro non poteva ripercorrere le tappe di quella del passato, poiché non poteva più contare sulla deforestazione, sul carbone, sul petrolio, sulla scoperta di nuovi continenti, sull'energia atomica di pace, come aveva fatto il vecchio capitalismo. Ora le uniche tecnologie su cui si poteva fondare una società mondiale futura erano quelle ecologico-compatibili, che provenivano praticamente solo dal sole e perciò, secondo il

nuovo politologo del MEG, l'esercito mondiale doveva intervenire subito a bloccare il processo di medievalizzazione prima che i vantaggi di una cultura universitaria ricevuta nel periodo pre-guerra andassero in fumo. I governi medievali andavano tollerati come Governi di transito solo se facevano formale atto di soggezione al MEG e se ne avessero accettato le fondamentali regole eugenetiche e la legislazione ecologica impegnandosi a farla rispettare rigorosamente, e naturalmente riconoscendo al solo MEG il diritto sovrano di pace e di guerra. Per questo scienziato non bisognava perdere tempo ma bisognava che il MEG uscisse dal suo attendismo e smettesse di aspettare che la popolazione si decimasse ulteriormente. La popolazione era già sufficientemente ridotta e bastava un aiuto economico e militare e morale alla agricoltura (bastava diffondere delle sementi e controllare che venissero effettivamente seminate) che in capo a 12 - 24 mesi il mondo sarebbe divenuto abbondante di cibi e di lì sarebbe iniziata una prosperità inimmaginabile nell'ante-guerra. Questa volta, sempre secondo quel politologo, non i soli mezzi economici si sarebbero sviluppati, ma si sarebbe sviluppato, con la garanzia di una pace mondiale garantita dal MEG, un nuovo umanesimo. Sarebbe nato lo sviluppo etico di massa, anche perché le masse erano ormai ridotte forse ad appena 500 milioni (sic !) di abitanti in tutto il pianeta.

Capitolo 23°

Sulla riunificazione del pianeta.

Insomma Aldo e Pino da queste trasmissioni capirono che nel MEG (detto anche GEM italianizzando la sigla in Governo Ecologico Mondiale) c'era un Partito dell'attendismo ed un Partito dell'interventismo. Del resto l'America da sempre era stata in bilico tra l'isolazionismo e l'interventismo.

Ed era altrettanto chiaro che la posizione internazionale dell'America si era ogni volta affermata e rinforzata solo quando vinceva il Partito dell'interventismo. In quel momento l'America era alle soglie di uno di quei passi «storici». Se si fosse gettata corpo morto nelle braccia dell'idea interventista sarebbe divenuta l'indiscussa partner del MEG ed avrebbe contribuito decisamente alla riunificazione politica dell'intero pianeta. Secondo Aldo se questa riunificazione fosse avvenuta su basi ecologiche, e cioè proporzionando scrupolosamente la popolazione ai cibi disponibili, essa sarebbe stata duratura. Se invece il MEG non avesse messo attenzione ad evitare la sovra popolazione, si sarebbe immediatamente frazionato in innumerevoli Stati Nazionali Armati, e il mondo sarebbe ritornato nella situazione QUO ANTE, come successe all'impero di Alessandro Magno.

Per tutto quel tempo Aldo e Pino studiarono l'inglese assiduamente (trovarono i libri necessari nella solita villa di Pescasseroli) con l'obiettivo di riuscire a capire THE VOICE OF THE MEG in lingua originale perché THE VOICE OF THE MEG in lingua italiana parlava quasi solo di questioni riguardanti l'Italia ma non dava un quadro complessivo di quanto stava succedendo nel mondo. Spinti da que-

sto desiderio di capire la situazione internazionale, Aldo e Pino stabilirono persino di parlare tra di loro in americano imparando a memoria quante più espressioni gergali potevano e ripetendosele con quel furioso e smozzicato ritmo con cui gli americani comunicano tra di loro. Quella lingua a loro sembrava un parlare tra cani, una specie di modulazione di ringhi e di guaiti. Insomma l'americano andava imparato per pratica e Aldo e Pino, dubitavano di poter raggiungere un obiettivo che sembrava loro troppo difficile. E tuttavia insistettero sperando almeno di imparare a decifrare sempre meglio la lingua inglese scritta.

Il primo di aprile 2128 c'era altrettanta neve attorno all'eremo quanta ce ne era stata a gennaio e sembrava che la natura non si preoccupasse del disgelo, anzi, sembrava essersene dimenticata.

L'idea di cercare un campo in cui seminare patate, finché la neve regnava sovrana nel parco, non poteva venir presa in considerazione, ed essi erano costretti ad un ozio forzato. Non sapevano proprio cosa fare tranne studiare l'inglese e loro sembrava che il cibo che mangiavano non se lo fossero guadagnato e già Aldo segretamente incominciava a guardare con preoccupazione dentro i bidoni contenenti i cibi sembrandogli che essi si stessero assottigliando troppo in fretta. Del resto almeno 40 kg di scatolame giaceva ancora intatto e non si poteva ancora depositarlo nei punti strategici del parco perché c'era troppa neve ancora.

Capitolo 24°

Nasce la «Repubblica Interpadana».

La radio (per fortuna alimentata a mano tramite una manovella che azionava una dinamo che mandava corrente ad una batteria ricaricabile), parlò di scaramucce qua e là in alcune città italiane e nei pressi delle coste del mare. Era segno che in basso la neve era sciolta e che la gente lottava per conquistarsi la proprietà delle terre in vista delle imminenti semine. Alla radio non si parlava altro che di patate. Essa parlò di una cinquantina di varietà di patate tutte dai nomi più strani. Evidentemente si stava attivando dall'America un vasto commercio di patate contro oro. Infatti l'oro era diventata l'unica moneta cui seguivano a ruota, come il solito, l'argento e altri metalli.

La rinascita di un commercio americano in Italia fece pensare immediatamente ad Aldo che nel MEG avesse vinto il partito dell'interventismo e che presto l'America avrebbe fatto entrare in azione le sue armi nel teatro italiano. L'11 aprile 2128 alla radio Pino udì che elicotteri del MEG avevano bombardato la sede del Governo del Ducato di Bologna e Romagna, provocando un rimpasto di Governo.

Una settimana dopo, il 18 aprile la VOICE OF THE MEG annunciava che su un sommergibile del MEG al largo di Pescara si erano riuniti per la firma di un trattato di pace i rappresentanti dei Governi di una trentina di Ducati del Nord est dell'Italia per firmare un armistizio. Due giorni dopo, il 20 aprile 2128, col trattato di pace si costituì una «Repubblica Interpadana» su basi democratiche con il compito di far rispettare al suo interno le leggi del MEG e di riportare l'ordine in tutto il territorio italiano liberandolo dagli eventuali residui di governi locali feudali anarchici.

Nello stesso tempo fu firmato un trattato economico in cui l'America si impegnava a fornire le sementi necessarie per i prossimi raccolti di patate, grano, soia, granturco, orzo, arachidi, girasole, ed una altra decina di prodotti. In cambio il Governo Italiano si impegnava a restituire al consorzio americano privato che aveva fatto il prestito, e al MEG il 5% del raccolto per 5 anni. Agli italiani, privi di tutto, sembrò un trattato commerciale d'oro. Altrettanto sembrò agli americani che contavano che nel 3°, nel 4° e nel 5° anno avrebbero realizzato profitti enormi. All'Italia sembrò un ottimo contratto perché in pratica significava il decollo agricolo del Paese e il sicuro ingresso nel dopoguerra. L'agri-coltura disponibile però era quella che si basava sulla forza animale e sulla forza delle braccia, perché l'America disse e ripeté incessantemente di non avere carburanti e trattori sufficienti neanche per sé. In realtà l'America voleva conservare queste energie per poter mantenere in piedi una efficiente forza militare che sarebbe stata l'ossatura del MEG che altrimenti non avrebbe potuto decollare. Con ciò l'America mise gli italiani sull'avviso che almeno dall'80 al 90 per cento avrebbero dovuto divenire contadini e se mai solo nel tempo libero avrebbero potuto tentare di fare altre attività. Nacque in quel periodo uno slogan che, come ai tempi di Mao Tse Tung, così suonava: «CAMMINARE SU DUE PIEDI», cioè fare i contadini e nello stesso tempo fare un altro lavoro, magari il medico, o l'insegnante, o il sarto, o il fabbro, o il vasaio, o il falegname, o la levatrice, accettando per le prestazioni extra, compensi in natura. L'unica forma di denaro era l'oro e l'unica forma di scambio era il baratto.

Capitolo 25°

Lo sbarco del MEG a Ravenna.

Mentre questi erano gli sviluppi della situazione Aldo e Pino dissero che era stato uno sbaglio non cercare oro nella villa e che forse l'oro era stato murato da qualche parte.

Con questa idea fissa, il 21 di aprile Aldo e Pino, ritornarono in Paese decisi a trovare dell'oro. Ne trovarono circa mezzo kg nascosto nel cofano della macchina, un altro mezzo kg ne trovarono in soffitta nascosto con alcuni brillanti in una culla. Ritornarono il 22 aprile alla base e cammin facendo nell'ultimo tratto prima di arrivare all'eremo, notarono segni di disgelo lungo la valle semi-pianeggiante di circa due km che costituiva l'ultimo pezzo di strada che portava all'eremo. La pista trattorabile (percorribile con una Jeep) continuava in leggera salita oltre l'eremo, che si trovava sulla sinistra di quella pista in una stretta isolata valletta sopra cui c'erano strapiombi di roccia. Il disgelo aveva messo a nudo il bordo del lato monte di quella strada carrareccia e aveva scoperto una sottile striscia di terra rossiccia morbida e farinosa . Su questa striscia di terra soffice Aldo andava pensando di infilare, con la mano, una patata ogni metro dopo di aver costruito col palmo della mano un argine perché l'acqua si raccogliesse in una conchetta attorno al tubero seminato sotto terra. Non c'era bisogno di zappa per fare quel lavoro, solo però che i tuberi non avrebbero potuto essere protetti e chiunque avesse percorso la strada li avrebbe potuto facilmente dissotterrare, mangiarli o semplicemente rovinarli. Aldo non disse nulla a suo figlio, anche perché prima della semina avrebbero dovuto aspettare il completo disgelo altrimenti i tuberi sarebbero stati distrutti dal gelo notturno non appena le piantine fos-

sero spuntate da terra.

Intanto il 1 maggio 2128 la radio annunciò che un contingente corazzato del MEG era sbarcato a Ravenna e vi si era insediato e alla radio venivano fatti sentire con ostentazione il rombo dei motori dei carri armati e il sibilo degli elicotteri, e anche il bang di un paio di jet che fecero il giro della Neo-Repubblica Appennina Italiana che ora arrivava da Venezia a Bari. Intanto si seppe il nome del nuovo Stato Nazionale. Esso si chiamava Repubblica Italiana federata al MEG. La sigla ufficiale era MEGIFIR (*Mondial Ecologic Gouvernement Italian Federative Independent Republic*).

Ad Aldo sembrava di assistere ad una riedizione della parabola politico militare della Roma Repubblicana quando, nel 4° , 3° secolo avanti la presente era, con le buone o con le cattive, ad una ad una Roma federò a sé tutte le Città e le Etnie della penisola. Solo che ora il cuore dell'accentramento militare ed amministrativo era l'America e il suo strumento politico e militare era il MEG.

Capitolo 26°

La lenta genesi dell'Italia.

Alla data del 1 maggio 2128 gli Appennini dividevano minacciosamente due Italie. Una Italia dell'Est che si adagiava lungo il Mar Adriatico ormai confederata al MEG ed una Italia dell'Ovest che giaceva lungo il Mar Tirreno che restava pericolosamente divisa in una miriade di Principati in lotta tra di loro, che la VOICE OF THE MEG definiva anarchici e medievali.

Per tutto il mese di maggio la situazione sembrava immobile ma Aldo era convinto che nel MEG si stesse sviluppando una discussione sul da farsi per quanto riguardava l'Italia Tirrena frantumata in piccoli Stati indipendenti ed in lotta tra di loro.

Il 25 maggio THE VOICE OF THE MEG disse che non si potevano distogliere dalle semine i contadini dell' EST Adriatico per far loro superare gli Appennini e condurre una incerta guerra agli Staterelli che giacevano sul Mar Tirreno. Disse che andavano studiate altre soluzioni. Del Delta Padano non si parlava. Si diceva solo che la parte inferiore di esso era stata attratta nell'orbita del Governo MEGIFIR che era insediato strategicamente a Ravenna dove erano anche stanziato le truppe MEG pronte a risalire il Po ad un cenno del Governo.

Intanto la radio aggiungeva che da più parti del Nord Italia si invocava un trattato agricolo-commerciale simile a quello sottoscritto dal MEGIFIR.

Tutto era pronto, come del resto lo era anche nell'Italia Tirrena, per un tale trattato ma mancava una Autorità politica che rappresentasse le popolazioni italiane, e che assumesse i poteri politici formali. Il tempo stringeva perché

presto sarebbe stato troppo tardi per poter effettuare le semine e per poter organizzarle in tempo utile.

Il 27 maggio 2128 la radio annunciò che era scoppiato un conflitto tra il Vescovato di Roma e il Ducato di Grosseto, che aveva l'appoggio dell'intera Toscana. Il Marchesato di Cassino e la Marca Abruzzese (che era costituita dalla sola parte Appenninica Occidentale dell'Abruzzo), si alleò al Vescovato di Roma, cui presto si aggiunsero come alleati, i Ducati di Napoli e di Potenza. Al Ducato di Grosseto e al Granducato di Toscana e Guastalla si alleò la Repubblica di Genova che contava forti simpatie da parte del Marchesato di Saluzzo e del Pincipato del Piemonte e della Valle di Aosta. Era l'occasione che l'America aspettava. Improvvisamente sbucò nel golfo di Napoli la portaerei «Interprise» del MEG da cui partirono due jet che bombardarono il palazzo del Governo Partenopeo. Un altro jet sorvolò minacciosamente la capitale del Vescovato di Roma che era Viterbo (Roma infatti era deperita dopo il bombardamento atomico ed era rimasta abbandonata del tutto dalla popolazione che era andata a morire altrove). Il 30 maggio 2128 la radio annunciò che sulla portaerei del MEG «Advantage» davanti a Civitavecchia si erano riuniti tutti i rappresentanti dei Principati Italiani del Nord e del Sud e dell'Italia Tirrenica per firmare un atto di Federazione con il Governo Italiano del MEGIFIR . Tutte le clausole economiche politiche e militari firmate dal MEGIFIR impegnavano direttamente l'intero territorio italiano la cui capitale politica passava da Ravenna a Livorno.

Gli Americani però si sentivano assai ben protetti in Adriatico e non vollero perdere quella base da cui potevano lanciare uno sguardo anche sui Balcani. Ricorsero così allo stratagemma di creare in Italia due Capitali: una economica che fu Ravenna, da cui si dominava anche il Delta Padano, l'Austria, il sud della Germania e i Balcani; l'altra, Livorno, dichiarata capitale politica dell'Italia; anch'essa era una città facilmente controllabile dal mare, da cui si poteva tenere

sotto controllo il Golfo del Leone con il Sud della Francia e il nord della Spagna. Livorno risultava vantaggiosamente spostata più a nord rispetto alla ex capitale italiana che era stata Roma. La nuova sigla per definire l'intera Italia era MEGFIR in americano (Mondial Ecologic Government Federative Italian Republic, (*Repubblica Italiana Federata col Governo Ecologico Mondiale*)). In pochi mesi la sigla MEGFIR aveva persa la «I» centrale diventando MEG.

In una nota diplomatica il Ministro degli Esteri Italiano faceva notare al Collega del MEG che nella sigla americana sembrava che la Federazione fosse tra i vari ex Staterelli Italiani tra di loro, mentre nella sigla italiana si specificava “*più correttamente*” che la Federazione era tra l'Italia e il Governo mondiale. Ma il Collega Americano mostrò di non capire il valore di tali «bizantinismi» e disse che gli Italiani erano liberi di usare anziché MEGFIR la sigla all'Italiana e di interpretarla come meglio volessero. Evidentemente per gli americani il comando della flotta era una sufficiente garanzia di chiarezza. Tre mesi dopo il 30 agosto 2128, in concomitanza con i soddisfacenti raccolti agricoli e con la pressoché totale cessazione della fame e dei conflitti tra i cittadini italiani, gli Americani riempirono il loro vuoto di potere nel Sud Italia creando una capitale militare (ed era la terza capitale esistente in Italia) a Messina che era una base da cui si poteva lanciare uno sguardo sul Nord Africa, sul Mar Ionio e sui Balcani fino allo stretto dei Dardanelli e al Libano. La più grande forza di terra fu dislocata nei pressi di Ravenna ma non raggiunse mai per intero l'organico di una divisione che praticamente era disposta tutta in difesa di quello che pian piano divenne un immenso aeroporto di importanza strategica continentale che teneva sotto controllo il nord Europa, il nord Africa, il Medio Oriente. Ma siamo forse andati già troppo avanti e rischiamo di perdere di vista i protagonisti della nostra storia se ci lasciamo troppo sviare dal resoconto delle vicende politico amministrative della Penisola Italiana nel dopoguerra.

Capitolo 27°

La semina delle patate.

Con l'ingresso della primavera dunque Aldo e Pino non poterono seminare la patate e poterono solo continuare a studiare l'inglese e a seguire gli interessanti sviluppi politici che portavano alla graduale riunificazione dell'Italia e la sua uscita dal tremendo periodo di fame e di guerra civile che aveva seguito la guerra, come l'ombra segue una persona.

Soltanto verso la metà di giugno Aldo e Pino iniziarono qua e là a seminare le patate più piccole, lungo la via carrareccia che passava vicino all'eremo, sperando che il gelo le avrebbe risparmiate. Costruirono una aiuola protetta da alcuni sassi messi in semicerchio attorno al tubero per raccogliere l'umidità piovana. Costruirono anche un riparo di frasche su ogni fossa in maniera che quella fatica che risparmiavano in quanto non dissodavano il terreno la impiegavano però a proteggere ogni tubero. Sopra ad ogni fossetta ancorarono le frasche con qualche uncino di legno infisso nel terreno morbido e cedevole con pochi colpi di mazzetta. Pino tagliava le frasche e i paletti che terminavano ad uncino. Aldo scavava la aiuola la proteggeva, la circondava di sassi raccattati nelle vicinanze, e infine vi depositava il tubero. In un giorno intero di lavoro arrivarono a piantare anche 40 tuberi. Se ognuno avesse dato mezzo kg. di patate si sarebbero ritenuti già soddisfatti. Il 18 giugno Aldo e Pino avevano piantato circa 120 fosse di patate per la lunghezza di 150 metri lungo il lato monte della strada carrareccia ed avevano ancora molto terreno a disposizione. Fecero una pausa di 4 giorni per raccogliere un po' qui un po' lì del letame di vacca e di cavallo che il disgelo andava

qua là scoprendo in abbondanza. Non avevano a disposizione che due secchielli e il metodo era scomodo e faticoso. Allora Pino disse di aver visto una carriola abbandonata presso la prima casa che incontravano prima di arrivare al paese. Il giorno dopo, era il 22 giugno 1928, Aldo e Pino con molta paura si affacciarono alle porte del paese e dopo un lungo appostamento, non avendo visto alcun fumo decisero di entrare nel paese. Erano quelli infatti i giorni in cui Pino temeva che gli Stati al di qua e al di là degli Appennini, non ancora esautorati del tutto dalla RIFMEG (Repubblica Italiana Federata col Governo ecologico Mondiale), (MEGFIR) venissero alle mani, e si scontrassero a mezza strada cioè più o meno all'altezza del Parco Nazionale d'Abruzzo. Per fortuna ciò non avvenne e le proibitive condizioni meteorologiche e agricole mantennero sgombro dalla popolazione Pescasseroli fino alla fine dell'estate fin quando l'Italia non fu riunita de facto sotto un unico Governo che era, come già detto, solo nominalmente indipendente. In realtà era un Protettorato del MEG come del resto poi si venne a sapere erano tutti i territori del mondo che pian piano si assoggettarono, diciamo pure di buon grado, al MEG, anche perché a tutti il MEG garantì la ripresa agricola e di ciò esso fu strumento insostituibile e provvidenziale che si meritò la perenne gratitudine dell'umanità. Aldo e Pino scesi a Pescasseroli, trovarono abbandonate nella prima cascina ben due carriole e se le portarono pian piano verso la montagna. Ne dovettero lasciare una alle falde del ripido pendio che era sulla loro strada e la nascosero con l'intenzione di venirla a riprendere il giorno dopo, cosa che poi fecero. Pian piano in due portarono in alto fino alla strada carrareccia la prima carriola e arrivati alla fonte cessarono dal portarla di peso e la poggiarono a terra e poterono farla camminare spingendola sulla sua unica ruota. La caricarono del bidone pieno di acqua e risparmiarono da quel giorno la fatica di portare quindici litri di acqua sulle spalle.

Capitolo 28°

La Marina, l'Aeronautica e l'Esercito del MEG.

Intanto Aldo andava tracciando sempre più una equiparazione tra il Governo Imperiale Romano e quello del MEG. Entrambi i Governi volevano ottenere il massimo risultato politico ed economico con il minimo impiego della forza militare e volevano impiegare la forza militare anziché come forza di distruzione, come forza deterrente, come una minaccia ventilata esplicitamente ai litigiosi Governi locali delle varie Città Stato del mondo. Ma su quali forze militari si poggiava l'America e dunque il MEG ? E esso poggiava anzitutto sulla Marina, sull'Aeronautica, sull'Esercito americani che si erano via via trasformati secondo le loro antiche vocazioni .

La Marina era diventata l'arma per eccellenza, l'arma di maggior prestigio politico e militare grazie al fatto che poteva raggiungere dal mare ogni Paese e minacciarlo con i propri jet capaci di giungere su ogni capitale del mondo. Gli elicotteri attrezzati con missili e truppe da sbarco rinforzavano il deterrente dei jet che erano dotati anche di armi atomiche (infatti l'America continuò a fare degli esperimenti atomici per fare sapere al mondo che non era affatto intenzionata a subire sconfitte e accomodamenti troppo umilianti con i Governi Nazionali e Feudali della varie parti del mondo, e che intendeva che il MEG fosse preso sul serio e non in canzonella come era stato per la Società delle Nazioni e per l'ONU).

L'Aeronautica militare americana e quindi del MEG, divenne sempre più estranea all'uso tattico e strategico dei

bombardieri e dei jet da caccia ma concentrò le sue energie sui satelliti, sui missili atomici e sul sistema di comando e controllo elettronico e dunque sulle onde elettromagnetiche della radio che avvolgevano con una fitta rete il mondo.

Diciamo così che l'Aeronautica divenne il massimo organo di propaganda politica di cui potesse disporre il MEG e dunque l'America.

L'Esercito apparentemente perse potere di fronte alla Marina e alla Aeronautica. Ma fu così solo in apparenza. È vero che i soldati arruolati nell'Esercito Americano erano pochissimi. Anche le truppe da sbarco, i famosi ex Marines, dipendevano dalla Marina. Ma al suo interno si ebbero due importanti sviluppi. I soldati passarono da compiti di controllo militare vero e proprio, a compiti di progettazione, coordinamento, e fabbricazione delle armi. Questo processo avveniva agli ordini diretti dell'Esercito stesso (in un certo senso dello Stato) il quale Esercito spostò tutte le sue fabbriche di armi dalla superficie degli Stati Uniti entro immense caverne sotterranee sparse in tutto il territorio. Con la riforma dell'Esercito il personale operaio che fabbricava armi non era più personale civile ma era personale strettamente militarizzato. Far funzionare le armi e costruirle divenne la stessa cosa e questa fu come una rivoluzione che trasformò l'Esercito Americano in una immensa azienda di Stato al cui vertice non c'era il Senato o il Governo o il Congresso Americani, ma l'Esercito stesso, che finì per costituire il cervello nascosto della Nazione, una specie di «POTERE BIS» che surrogava, con ben altra (e maggiore) Autorità, il Potere Ufficiale del Governo Americano. La seconda trasformazione che fece dell'Esercito Americano - l'organismo più potente mai esistito al mondo, fu il fatto che esso, di sua iniziativa e di nascosto del Congresso, del Governo, e del Senato Americani, incominciò decenni prima dello scoppio della guerra, a fare incetta segretamente di cibi, e incominciò ad inscatolarli e a immagazzinarli in

località segrete in tutto il mondo. Da prima incominciò a immagazzinare legumi in barattoli di acciaino inossidabile di 5 Kg in confezioni che nominalmente potevano durare 10 anni, ma poi alcune di esse arrivarono ad essere commestibili, come poi si vide, anche 25 anni dopo. Pochi anni prima dello scoppio della guerra un ordine segreto dato non si sa da chi, forse dallo stesso Presidente USA, incominciò a far inscatolare in contenitori quasi indistruttibili di acciaio inossidabile e a conservare semi e piante di tutti i tipi. Poi venne la volta dell'inscatolamento dei cereali di ogni tipo, in maniera che essi durassero in ottimo stato per oltre 25 anni e che fossero altrettanto buoni sia per usi alimentari che per essere seminati. Cinque anni prima della guerra l'Esercito cominciò, dopo un periodo sperimentale, a inscatolare e a depositare in sotterranei blindati e custoditi, con le armi, milioni di tonnellate di cibi. Alla lunga questa, che a qualcuno sembrò a quei tempi una stranezza, risultò la carta vincente del MEG perché attraverso le sementi e i cibi acquistò un enorme potere economico e psicologico sui Governi Nazionali e Feudali nonché direttamente sui Popoli del pianeta, che chinarono il capo arrendevoli e grati di fronte alle forniture di cibi e di sementi che loro poteva fornire solo il MEG. L'Esercito Americano (non meno della Marina e della Aeronautica) divenne ad un certo punto, (cioè non appena entravano in campo le forniture di cibi e di sementi ai Governi che si federavano con il MEG), il supporto fondamentale non solo del MEG come Istituzione, ma del MEG stesso come idea e come ideale economico-politico.

Insomma attraverso le sementi, le portaerei, i missili, gli elicotteri, e la radio, il MEG non era soltanto il sogno di alcuni idealisti, ma era l'unica possibilità offerta ai popoli (distrutti dalla guerra atomica, dalla guerra Nazionale e dalla Burgerkrieg scoppiate il 6 marzo 2127), di risollevarsi da una condizione bestiale, alla condizione umana, dove per «umana» si intende una condizione etica.

Capitolo 29°

Le prime semine.

Dal 23 al 25 giugno 2128 Aldo e Pino raccolsero molto letame con una delle due carriole e prepararono altri 300 metri di aiuole pronte per ricevere una patata o mezzo tubero o un quarto di esso, non appena le giornate si fossero maggiormente intiepidite. Al trenta giugno calcolarono che non valeva la pena di preparare ulteriori aiuole perché quelle preparate sarebbero bastate per raccogliere tutti i semi disponibili. Il primo di luglio seminarono le patate che ancora avevano dividendo le più grosse anche in otto pezzi e badando che il germoglio fosse rivolto in alto e che le fossette fossero ben fornite di stallatico e che la conchetta fosse ampia in modo da raccogliere bene l'acqua piovana. Il 3 e 4 luglio lo passarono a rinforzare la copertura di frasche che proteggeva ogni tubero. Il 5 e 6 luglio si riposarono ma fecero due volte il giro del loro piantinaio che era lungo circa un km e mezzo. Per fortuna nessun animale aveva degnato della sua attenzione le fossette da loro fatte. Infatti gli animali erano ancora tutti rifugiati al piano a svernare. Forse per il primo anno quelle bestie poterono fare quella transumanza verso il piano che, finché i villaggi erano stati abitati, la presenza dell'uomo aveva loro impedito di fare obbligandoli ad una sosta invernale forzata in un territorio troppo alto per offrire loro un qualsiasi supporto alimentare. Era stato per decenni quello il corso innaturale del loro forzato svernamento nel Parco durante il quale i Guardaparco dovevano loro fornire quintali di cibi per impedire alle bestie di morire di fame durante i mesi in cui la neve copriva l'intero sistema Appenninico. Intanto Pino diveniva sempre più irrequieto a mano a mano che la radio informa-

va che in Italia si andavano costituendo dei Governi e che in Italia sull'Adriatico c'era un Governo federato col MEG. Aldo gettava acqua sul fuoco degli entusiasmi di Pino che avrebbe voluto correre ad arruolarsi nell'Esercito del MEG per poter fare una vita più normale in seno alla società per fuggire da quel sacrificato eremitaggio. Aldo gli andava continuamente ripetendo che finora la gente viveva ancora nel caos e che il Governo di cui parlava la radio era più una formalità che una realtà effettiva, poiché solo la disponibilità di cibi avrebbe sostituito l'anarchia con la legalità e il dominio della legge. La prova di ciò era che la radio non esortava la gente ad arruolarsi e non veniva bandito alcun concorso pubblico. Aldo non si stancava di ripetere al figlio che bisognava pazientare fino almeno all'agosto di quell'anno, e che la «vera normalità» sarebbe venuta con i raccolti di cereali dell'agosto del 2129, dunque tra un anno e due mesi. Le previsioni di Pino in parte furono smentite (ma non sostanzialmente) dai fatti perché egli non poteva conoscere le enormi riserve alimentari che l'America aveva (e che essa stessa ignorava di avere), ma che l'Esercito Americano a poco a poco mise a disposizione del MEG. Inoltre Pino non tenne conto che i raccolti di derrate alimentari nell'emisfero sud avvenivano sfasati rispetto a quelli dell'emisfero nord e che in una certa misura le derrate prodotte nei due emisferi si potevano supportare a vicenda almeno per quanto riguardava le sementi, sementi che un Governo Mondiale aveva il potere di spostare nei punti del pianeta in cui era urgente che venissero immediatamente seminate.

Dal 7 al 10 luglio 2128 Aldo e Pino seminarono cipolle, aglio, e benché si accorsero di essere in ritardo seminarono sempre con lo stesso metodo con cui avevano seminato le patate e lungo la stessa strada, fave e piselli, carote, spinaci e altri semi che trovarono nelle bustine che avevano frettolosamente preso.

Rimanevano da seminare solo i fagioli ma questi furono

seminati dal 10 al 15 luglio in una terrazza che stava a una decina di metri più a valle della fonte e che ne raccoglieva le acque di scolo. Prima di tutto recintarono con pali e frasche il piccolo orto, poi lo dissodarono lavorando anche 12 ore il giorno. Alla fine seminarono con i fagioli anche altre verdure, come cavoli, insalata, e ancora carote, e cetrioli. Seminarono invece le zucche lungo la strada e quivi pure seminarono i chicchi di 5 pannocchie di granturco, prolungando le ultime semine fino a agli ultimi giorni del luglio 2128. A metà agosto mangiarono i primi piselli e poi subito dopo le fave quando ancora erano fresche. Il sapore della verdura fresca dopo oltre un anno di privazioni sembrò loro paradisiaco. Ma, dopo il primo assaggio, vollero serbare i baccelli residui per l'inverno lasciando che i frutti venissero a piena maturazione. Il giorno lo passavano passeggiando su e giù lungo il km e mezzo della strada che portava dall'eremo alla fonte e controllavano che i loro semi, che stavano crescendo a vista d'occhio, non venissero danneggiati. Le cornacchie stesse costituivano un grosso pericolo. Alla fonte stazionavano, accendevano un fuoco e su una pietra rovente cuocevano una pizza fatta con una pappetta di farina e acqua. Poi sulla pizza cotta versavano alcune gocce d'olio da una loro bottiglietta. Curavano l'orto quasi facendo crescere le piantine con gli occhi. Ora potevano mangiare focaccia e cipolle fresche frutto delle loro fatiche. L'insalata cresceva a vista d'occhio, le patate alla fine di agosto erano in fiore ed avevano bisogno di acqua e Aldo e Pino guardavano stizzosamente al cielo che si manteneva, ormai da un mese, inesorabilmente sereno. Il due agosto venne un forte acquazzone. Sotto l'acqua Aldo e Pino corsero alla fonte per deviare l'acqua per paura che portasse a valle tutto l'orto distruggendolo, poiché la strada si trasformava in un ruggente torrente che minacciava di unirsi alla tranquilla acqua della fonte. Deviarono quel fiume improvviso e furioso poco prima che arrivasse sull'orto scavando freneticamente con le zappe un canale in cui le acque

piovane potessero scaricarsi finché erano ancora lontane dalla zona che essi intendevano proteggere. Il temporale cessò dopo due ore e continuò a piovere poi tutti giorni per circa una settimana ma in maniera più contenuta. I loro ortaggi brillavano da lontano mostrando una vitalità meravigliosa.

Capitolo 30°

Un fausto incontro.

Il trenta agosto, dopo che la Radio annunciò che Messina era divenuta la capitale militare del MEGFIR, cioè dell'Italia unificata, decisero di festeggiare l'avvenimento scavando una fossa di patate novelle e facendo con esse il primo pranzo. L'indomani trovarono nelle fossa che aprirono solennemente in nome dell'Italia riunita, ben tre kg di patate, che però non erano giunte a completa maturazione e che dunque erano suscettibili di crescere ulteriormente.

Il 3 settembre mentre e Aldo e Pino andavano su e giù lungo la loro «via-orticola» si incontrarono improvvisamente con due giovani ben vestiti. Aldo e Pino furono presi dal panico e tremando Pino riuscì appena a mettere la mano sul calcio della pistola. Ma essa rimase alla cinta ed egli fece appena in tempo all'ultimo minuto a girarsi di fianco e a nasconderla con un lembo del maglione. Infatti aveva già sentito che il padre aveva scambiato con i due un cenno di saluto. Pino rimase fermo a dieci passi di distanza in attesa di ciò che potesse succedere. Con sua grande meraviglia i tre, dopo lo scambio dei saluti, avevano intavolato una conversazione. Aldo visto l'imbarazzo di Pino lo invitò ad avvicinarsi. Pino bianco in faccia, riuscì appena ad abbozzare un saluto con la testa ricevendo in risposta un buongiorno squillante da uno dei due giovanotti mentre l'altro alzò la mano e disse al suo indirizzo: "Eh!"

Aldo, approfittando del prestigio che gli poteva venire dalla maggiore età, stava interrogando i ragazzi che sembravano persone colte, cioè facevano pensare a due studenti di liceo o a due universitari, se ancora le scuole avessero funzionato.

Infatti Pino stava chiedendo loro quando sarebbero state riaperte le università e ricevette la risposta che poteva anche immaginare da solo. I ragazzi dissero che se i raccolti fossero stati buoni le prime scuole primarie forse sarebbero risorte da zero ad opera di qualche privato di buona volontà nel dicembre 2128 oppure nel dicembre successivo se i raccolti fossero stati ancora scarsi; d'altra parte se gli insegnanti erano certamente scarsi e introvabili ancor meno sarebbero stati gli scolari; bambini, infatti, non ce n'erano praticamente più. Risposero che per ora facevano i contadini ad Avezzano e dissero di essere venuti su a cavallo ma di aver lasciato le cavalcature a Pescasseroli e di essere venuti su a caccia di funghi e per fare una gita. Chiesero ad Aldo se avesse visto delle capre o dei camosci ed egli rispose di non averne mai visto. Quando gli fu chiesto dove abitasse rispose evasivamente indicando con la mano il punto opposto a quello in cui era l'eremo che del resto dalla pista non poteva essere scorto. Aldo ebbe per bocca loro la conferma che a Pescasseroli non viveva nessuno. Si fece raccontare delle vicende politiche degli ultimi mesi e vide che i ragazzi erano altrettanto informati quanto loro e che erano entusiasti del MEG. Aldo chiese loro se sapevano l'inglese e risposero: «*un poco*». Chiese loro se sarebbero ritornati ma dissero di no perché dovevano andare ad Avezzano a cavare le patate che oramai era ora di raccoglierle perché colà le piante si stavano già seccando e volevano immagazzinarle al più presto perché i loro genitori temevano che gliele avrebbero potute rubare quando erano ancora sottoterra. Pino chiese se giravano ancora delle bande di delinquenti armati, ma i ragazzi dissero di non averne più sentito parlare dall'inverno passato. Aldo chiese loro in quanti erano rimasti in vita gli Italiani ed essi confermarono le cifre che Pino e Aldo avevano sentito alla radio. Chiese se si trovavano delle batterie per la radio ed essi dissero che si trovavano ma che una batteria costava almeno 8 kg di patate. In quei luoghi e in quei tempi «il kg di patate» era divenuta

l'unità di misura del valore delle merci.

Domandò che mezzi di trasporto girassero per le strade. Essi dissero che giravano solo cavalli, asini, e qualche rara carrozza o carro con le ruote di gomma in certi tratti brevi in cui le strade non erano interrotte dai ponti crollati. Disse che ormai l'asfalto era stato quasi tutto divelto dalle piante e che le strade erano quasi tutte delle semplici piste rese più strette dalla vegetazione che le stava invadendo. Aldo chiese se si vedevano in giro le truppe del MEG ma i due ragazzi dissero di non averne mai viste e che non avevano mai sentito dire che qualcuno le avesse viste. Avevano solo sentito qualche elicottero e qualche jet saltuario sorvolare il territorio.

Pino domandò se c'erano i Carabinieri o la Polizia. E i ragazzi risposero: *“purtroppo mai più visti dall'inizio della guerra”*.

Pino si azzardò a chiedere dove avessero passato l'inverno. Essi risposero che lo avevano passato nella piana di Avezzano nella loro casa. Pino chiese se non erano stati affrontati da bande di delinquenti. I ragazzi risposero che essi abitavano nella loro cascina con un altro zio e con i nonni e che erano in tutto una dozzina di persone molto affiatate che si erano difese facendosi forza l'una con l'altra e che erano vissuti, senza mai patire la fame, dei prodotti agricoli di cui erano dei forti produttori e così avevano respinto gli assalti delle bande anche perché erano armati con due canonicini e due mitragliatrici.

Pino chiese quante persone vivessero ancora ad Avezzano: uno dei due giovani rispose che loro vi conoscevano solo 4 oppure 5 famiglie sparse in casolari assai distanti fra di loro e distanti dall'ex centro abitato rimasto ormai deserto.

Aldo trasse dallo zaino una scatoletta di tonno ed una scatoletta francese di «paté de foie gras»(di fegato di oca). I ragazzi ringraziarono molto dell'invito a pranzo perché dissero di aver fame e di essersi quasi persi nel bosco.

Allora Aldo accese un po' più in là, portandoli lontano dai

loro tesori, un fuoco e poi trasse dallo zaino un barattolo di vetro con della farina e fece un impasto lento nella sua gavetta attingendo acqua dalla sua borraccia. Dopo oltre mezz'ora, quando una pietra si fu arroventata per bene, vi versò sopra quattro volte la pastetta di farina ed ottenne una pizza ciascuno che accompagnarono con una fetta di prosciutto. I ragazzi mangiarono con furioso appetito e a loro volta fattosi coraggio chiesero da dove venissero. Aldo disse di venire da Cassino e che si sarebbero diretti a Nord in cerca dei parenti che avevano in Toscana quando le vie fossero divenute sicure. I due ragazzi li invitarono a passare a casa loro che così avrebbero trovato ospitalità cibo e forse anche lavoro per una o due settimane almeno nei periodi di maggior lavoro a seconda delle stagioni ma sconsigliarono ai due di attraversare l'Italia perché era tuttora in mano ai banditi. Aldo, meravigliando Pino, si offrì di accompagnare i due giovani fino quasi a valle. Pino li portò dalla parte opposta a dove essi avevano l'orto e le loro basi. Pino era sicuro che si sarebbe potuto arrivare a valle anche per altra via che non la solita da loro praticata e decise che era giunto il momento di esplorare quella parte del parco a loro sconosciuta. Così Aldo e Pino, Roberto e Giacomo, che li seguivano, puntarono in direzione sud salendo appena un poco ancora per due km lungo la carrareccia. Ad un certo punto la carrareccia girava a destra prendendo una discreta salita. A sinistra, cioè a est invece, si apriva una vallata che era probabilmente quella del Sangro. Sempre in quella vallata ma più a nord c'era Pescasseroli e continuando per una quarantina di km c'era Avezzano. Incominciarono a scendere verso quella vallata in direzione est sud est più o meno puntando poco più a sud di Opi. In questa maniera Aldo e Pino guidarono verso Pescasseroli i due giovani celando però, il loro segreto. Aldo non era portato a diffidare direttamente di Roberto e di Giacomo, ma diffidava degli appetiti che il loro resoconto avrebbe potuto accendere in qualcuno. Alla fine del viaggio verso le 6 di sera, Aldo e Pino

presero commiato quando già era visibile il fiume Sangro che in quei posti era un torrente impetuoso e dissero ai due giovani che andando contro corrente fra circa due o tre ore sarebbero giunti a Pescasseroli . I due giovani, scrissero il loro indirizzo su un pezzo di carta che Aldo offrì loro, li invitarono a passare da casa loro se avessero deciso di attraversare l'Italia passando da Avezzano. Aldo promise che sarebbe andato anche perché, disse, gli avrebbe fatto piacere lavorare, se c'era lavoro, una o due settimane, e disse che aveva bisogno di farsi consigliare da amici per l'acquisto di due cavalli. Giacomo e Roberto promisero che li avrebbero aiutati in quell'acquisto, e chiesero quando sarebbero passati. Aldo rispose che dipendeva non tanto da loro ma da come le strade sarebbero state sicure e da come la situazione generale si sarebbe messa.. Aldo in segno di amicizia cercò nelle tasche qualcosa da donare loro. Non trovò che una banconota rimasta lì per sbaglio chissà come. La piegò trasversalmente più volte ed alla fine la stracciò con cura lungo la piegatura e disse che quando si sarebbero rivisti per riconoscersi (o meglio per farsi riconoscere dai loro familiari) avrebbero fatto combaciare le due mezze banconote. Con questo strano rito si lasciarono dopo essersi calorosamente stretti la mano e Aldo volle regalare loro una altra scatola di tonno dicendo che era l'ultima ma che non li avrebbe lasciati andare via se non la avessero presa. Dieci minuti dopo padre e figlio erano sulla via del ritorno. Avevano ancora circa tre ore di luce e, senza affrettarsi troppo, camminavano con passo spedito. Entrambi rimuginavano quella esperienza e cercavano, soppesando ogni parola della loro conversazione, di capire se avrebbe portato per loro conseguenze dannose. Fatto sta che oscuramente Aldo e Pino presagivano che dopo quell'incontro qualcosa in loro era cambiato. Il mondo, gli altri si erano posti in una differente prospettiva. Questa novità li metteva sottilmente a disagio. Non che avrebbero preferito stendere i due giovani, tanto cari e simpatici, con un colpo di pistola alla nu-

ca; però sentivano che così qualcosa nella loro vita si era rotto, qualcosa si era spostato ed ora essi fluttuavano nel vuoto alla ricerca di un ancoraggio, come un mitilo che, staccato dallo scoglio da una ondata, è in pericolo di vita se non riesce in qualche modo ad ancorarsi nuovamente ad uno scoglio.

Capitolo 31°

I cavalli.

Con questa inquietudine, in silenzio Aldo e Pino verso le 20 e trenta arrivarono all'eremo che ancora, come avevano calcolato, ci si vedeva abbastanza bene.

Bevvero avidamente, ma nessuno dei due aveva fame. Pino avrebbe voluto andarsene anche subito da quell'isolamento. Aldo pensava che avrebbero dovuto passare colà un altro inverno ma questa volta non avrebbero potuto contare sulla villa di Benedetto Croce e questo era quanto mai angosciante. L'aver delle provviste, che presto avrebbero dovuto raccogliere e immagazzinare li confortava ma nello stesso tempo li legava a quel posto. Secondo Aldo le vie sarebbero divenute sicure tra un anno e cioè non prima dell'agosto 2129 con il raccolto delle patate, del grano e del granturco. Ma non osava dire questi pensieri a suo figlio.

Pino in quel mentre si stava pentendo di non aver seguito i due giovani «sic et simpliciter» fino a Pescasseroli e poi fino ad Avezzano. Avrebbe fatto volentieri il garzone di contadino per un anno o due finché non fosse riuscito a farsi arruolare nell'esercito del MEG. Ma anche Aldo teneva per sé i suoi pensieri e non aveva il coraggio di comunicarli al figlio. Così in silenzio accesero la stufa, e poi si coricarono sul letto e si addormentarono.

L'indomani 4 settembre 2128 si svegliarono con un forte mal di testa. Pino sognò che a valle nella immensa conca di Avezzano lo avevano attaccato all'aratro come fosse una bestia da lavoro. Pensò che i genitori di Giacomo e di Roberto non sarebbero stati altrettanto simpatici e gentili quanto i loro figli e del resto essi non avevano ricevuto da Pino e da Aldo altro che gentilezze. Chissà in quali iene si

sarebbero potuti trasformare tra un mese quei due se lui fosse andato a bussare alla loro porta. Le loro mitragliatrici dovevano pur essere un indizio del loro caratteraccio. Aldo propose di dare un'occhiata all'orto e poi di esplorare meglio il parco, se Pino se la sentiva. Pino disse che una passeggiata era forse l'unico rimedio per farsi passare il mal di testa. Misero molte scatole nei loro zaini per costituire altrove una o più «basi» con cibi di emergenza. Presero in mano la carta del Parco e stabilirono la loro posizione. Approssimativamente dovevano essere tra Monte Tranquillo e Forca d'Acero. Misero il binocolo nello zaino, due borracce di acqua, un po' di farina, svariate scatolette e partirono con l'intenzione di ispezionare prima le loro coltivazioni. Le trovarono per fortuna intatte. Salendo verso la montagna in direzione del Rifugio di Iorio, videro in un vallata sotto di loro un branco di cavalli al pascolo. Questi fecero loro pensare ad Avezzano e si strinse loro il cuore pensando quanto sarebbero stati più contenti se invece di dover fuggire la gente avessero potuto andare loro incontro e barattare con loro qualcosa. Arrivarono al Rifugio di Iorio seguendo le indicazioni ancora qua e là visibili sulle pietre. Su quelle di esse più riparate dalla neve si vedevano ancora, dipinti con vernice verde, i numeri e le lettere dei vari sentieri che attraversavano il Parco. A cinquecento metri di distanza dal rifugio, dietro uno balzo di roccia che dal Rifugio non si poteva vedere, nascosero sei scatolette in una asciutta piccola grotta naturale che era tanto capiente da contenere un fagotto grande come un cane. Coprirono le scatolette con grosse pietre. Non c'era bisogno di alcun segno di riconoscimento tanto il luogo era ben individuabile. Salirono al rifugio e lo trovarono in ordine. Decisero di dormire lì per quella notte, adoperando la coperta che ciascuno portava con sé arrotolata sullo zaino. Cercarono un po' di legna dopo aver lasciato gli zaini nascosti in un ginepro sottostante. Poi si disposero a preparare la cena. Una minestra di patate, di carote e di cavoli con due salsicce e

due pugni di fagioli che risultò, naturalmente ottima e sostanziosa. Da quell'altezza si misero a guardare con il binocolo i prati sottostanti in cui c'erano dei cavalli al pascolo. Non videro alcun uomo con loro. Questo diede a Pino l'idea di procurarsi sulla montagna, anziché ad Avezzano, i loro cavalli, prima che fosse giunto qualcuno a prendersele. Essi sperarono in quel momento che quelli che vedevano fossero cavalli inselvatichiti. Se ne avessero catturato qualcuno lo avrebbero lasciato se fosse stato marcato a fuoco o con vernice. Incominciarono quella sera a studiare un piano per catturare alcuni cavalli.

Il metodo migliore, pensarono, era quello di addomesticarli con dello zucchero. Pensarono anche di costruire sul terreno un «imbuto» con pali, corde e frasche e di convogliare le bestie in una trappola, cioè un robusto recinto il che era cosa più facile a dire che a fare. Il giorno dopo ritornarono in fretta all'eremo decisi a procurarsi dei cavalli per poter andare ad Avezzano a cercare un carro coperto e con esso attraversare l'Italia appena possibile. Sarebbero andati dai due ragazzi per farsi tenere i cavalli dalle loro famiglie durante l'inverno e si sarebbero messi in viaggio la primavera o l'estate successiva.

Tornando al loro rifugio però Aldo disse che le patate erano ormai mature e che dovevano mettere al sicuro i loro cibi prima di andare a cercare i cavalli.

Dal 5 al 10 settembre raccolsero patate tutto il giorno dalla mattina alla sera e con le loro carriole le portarono all'eremo e ne riempirono ben otto fusti. Ma le patate erano molte di più e con la rete antitopo costruirono una gabbia di un metro cubo e la riempirono di patate e ciò consentì loro di recuperare qualche fusto e di mettervi dentro i fagioli, i ceci, le lenticchie, le fave e tutto ciò che era conservabile. Le verdure non potevano conservarle in alcun modo. Se avessero avuto dell'aceto avrebbero potuto conservare dei cavoli verza che i tedeschi chiamano crauti. Ma loro non avevano aceto.

Il 12 settembre 2128 partirono alla caccia dei cavalli; si armarono di corde, di fil di ferro, di accette, di un paletto di ferro per scavare le buche e di un mazzuolo, nonché di pinze, di chiodi, di tenaglie.

Il 13 settembre studiarono i posti e cercarono di avvicinarsi ai cavalli senza impaurirli.

Il 14 e il 15 settembre costruirono un «imbuto» i cui lati erano lunghi una trentina di metri. La gabbia o trappola finale, era formata da due alti macigni il cui stretto corridoio fu chiuso da tre robusti pali inchiodati con una stanga trasversale e poi legati con robuste legature fatte con il fil di ferro che avevano raccattato tempo prima. La malizia consisteva nel coprire la gabbia finale con dei rami verdi in modo che i cavalli entrassero tranquillamente nell'imbuto pensando di avere dei cespugli avanti a loro e non una trappola. Il punto debole della trappola era che il cavallo avrebbe benissimo potuto girarsi e far marcia indietro travolgendo il cacciatore. Dietro la gabbia essi non riuscirono a costruire una parete mobile che si chiudesse alle spalle del cavallo prigioniero. Una parete così avrebbe dovuto calare dall'alto magari sotto forma di una rete. In mancanza di essa bisognava tentare di convincere in un qualche modo il cavallo a farsi passare una corda attorno al collo e questo era, naturalmente, una incognita.

A questo punto Pino disse che avrebbero potuto costruire, con del fil di ferro intrecciato con delle frasche, un cancello e poi avrebbe potuto chiuderlo alle spalle del cavallo e farlo restare a dormire lì l'intera notte finché non si fosse calmato e avesse acquistato fiducia. Il 16 settembre tentarono di prendere la prima cavalla, ma il puledrino tirò una fortissima coppia di calci sul petto di Pino che stramazza a terra senza respiro tanto più che, da un animale così piccolo e grazioso, non si aspettava una reazione così fulminea ed efficace. Ma la cavalla aveva già assaggiato lo zucchero, tanto è vero che si cacciò da sola in trappola e mentre Aldo le dava in continuazione il palmo da leccare, Pino, riavutosi

dopo oltre un'ora dallo choc, la legò con una cavezza improvvisata. Questa volta ad essere sorpreso fu Aldo perché di lì a poco con uno scrollone la cavalla si liberò della legatura, e in men che non si dica correva come il vento giocando con uno stallone bianco.

Capitolo 32°

La cattura dei cavalli.

Il 17 settembre fu la volta buona. Catturarono ben tre cavalle e ciascuna aveva con sé il suo puledrino. Le spinsero adagino adagino nel recinto, chiusero alle loro spalle il cancelletto improvvisato con frasche e fil di ferro e le lasciarono lì una mezza giornata a pascolare tranquillamente. Quando ritornarono, le cavalle si fecero mettere la corda al collo con la massima docilità e incominciarono a seguire senza farsi pregare Aldo e Pino. Essi decisero di portarsele subito all'eremo dove le avrebbero rese più mansuete lontane dal loro branco. Le prime due cavalle erano docili, la terza era più irrequieta e di impaccio e allora prima di affrontare i ripidi sentieri legarono la cavalla ad un faggio e se ne andarono con le prime due cavalle più mansuete e i loro puledrini. Arrivarono alle 19 al loro eremo dopo aver abbeverato le bestie alla fonte. In un primo tempo Aldo pensò di utilizzare il recinto come gabbia ma poi vi rinunciò. Anzitutto l'orto avrebbe fornito cibo per ancora un mese e più. Poi i cavalli sarebbero facilmente usciti di lì e avrebbero distrutto tutte le loro fatiche e, calpestandolo, avrebbero reso paludoso e duro il terreno, inutilizzabile per una eventuale prossima semina. Portarono le cavalle presso l'eremo e le legarono con una corda lunga un sei o sette metri tanto che potessero pascolare. Andarono a dormire, dopo aver sentito la radio e intanto lo scalpiccio dei cavalli, cui non erano abituati, li svegliò più volte nella notte. L'indomani catturarono altre due cavalle. Quella che avevano legata, nel frattempo era riuscita a liberarsi e forse ne furono persino contenti perché sembrava avere un carattere piuttosto ribelle. Queste cavalle che avevano appena cattu-

rato, invece erano molto ghiotte e dunque a furia di zuccherini essi si accattivarono la loro simpatia e quella dei puledrini che non tirarono più calci. Aldo e Pino avevano quattro magnifici cavalli e quattro magnifici puledri. Che fare? Avrebbero potuto portarsi al piano dalla famiglia di Giacomo e di Roberto con l'idea di barattarne due per un carro coperto. Il giorno dopo Aldo e Pino decisero di prendere almeno un altro cavallo da regalare a quella famiglia. Quel giorno la caccia andò male. Ritornarono senza cavalle e senza puledri. Esaminarono le bestie che avevano catturato nei giorni precedenti dopo aver loro distribuito zucchero in abbondanza e videro che non avevano timbri a fuoco sulla pelle, né altri segni di inchiostro o altre targhette attaccate alle orecchie o in altra parte del corpo. Si potevano considerare cavalli bradi. A quel punto bisognava marcarli a fuoco per divenirne proprietari. Ma come fare senza inimicarsi le bestie? Presero un paio di forbici e tagliarono loro il pelo nel tentativo di scrivere le due lettere «AP» (Aldo, Pino). Venne fuori uno sgorbio, ma era meglio di niente. Poiché scrivere la «P» era troppo difficile decisero di scrivere «AL» e cioè le iniziali di Aldo Lizzani. E così fecero con le altre tre cavalle.

Per trasportarle al piano, bisognava metterle, in fila indiana, legate ognuna ad una corda. Ma come era possibile? I contadini in genere legano la cavezza di un cavallo alla sella del cavallo che sta avanti. Ma ora non era possibile perché le cavalle non avevano sella ma solo una corda al collo. Pensa e ripensa alla fine Aldo prolungò la legatura al collo con un'altra che passava sotto il petto del mulo oltre le due zampe anteriori. Collegando sulla schiena dell'animale le due legature tra di loro, il cavallo non poteva sciogliersi e si otteneva un punto in cui si poteva legare una corda che andava avanti ed una corda che andava indietro verso il cavallo che seguiva. Però queste corde anche tirandole non facevano male al cavallo che se avesse voluto non obbedire avrebbe benissimo potuto fare ciò che più gli pia-

ceva. Bisognava bene che i cavalli, fossero addolciti e «comprati» con lo zucchero, e «accettassero di loro volontà» di andare verso Avezzano almeno quanto lo volevano Aldo e Pino.

Il 18 settembre Aldo e Pino legarono i cavalli l'uno all'altro e formata una carovana, li portarono alla abbeverata e ogni tanto davano loro un po' di zucchero e qualche carota. Il pomeriggio li legarono nuovamente e ancora li portarono alla abbeverata. E fecero così per altri quattro giorni per addomesticarli e per renderli fiduciosi ed ubbidienti.

Capitolo 33°

Verso la conca di Avezzano.

Il 23 settembre alle cinque del mattino partirono per Avezzano dopo aver studiato la carta. La vigilia della partenza tracciarono questo itinerario: Monte Tranquillo, La Rocca, Rifugio di Iorio, Schiena d'Asino, Prati di Angro, Fonte Astuni, Madonna della Lanna, Villavallelonga fino alla frazione «Le Caserine» che erano a una decina di km prima di Trasacco che a sua volta era circa una quindicina di km prima di Avezzano. A «Le Caserine» avrebbero chiesto delle famiglie di Giacomo e Roberto Cesarone. Se le cose andavano male avrebbero dovuto fuggire tornandosene indietro attraverso le montagne che a destra e a sinistra circondavano quella vallata.

Verso le dieci del mattino la carovana arrivò al Picco della Rocca, bordeggiando uno scosceso spartiacque in direzione nord e lentamente e con molta precauzione la carovana si snodava verso il Rifugio di Iorio sorpassato il quale dopo Schiena d'Asino il paesaggio si addolciva in prati ricchi di erbe. Qui fecero tappa per un paio di ore dalle tredici alle quindici per permettere alle bestie di mangiare un po' d'erba. Ripartirono a fatica e percorsero tutta la Val d'Angro dove finalmente trovarono una fontana ma il cammino delle bestie si faceva sempre più svogliato: giunsero a Fonte Astuni poco prima delle 19 e decisero di far tappa qui dopo che le bestie avessero bevuto. In un prato sciolsero l'una bestia dall'altra e le legarono singolarmente nel prato con una corda abbastanza lunga che permettesse loro di mangiare a piacere anche tutta la notte. Sarebbero ripartiti l'indomani. Non avevano ancora visto nessuno, ma avevano avanti a loro il grosso paesotto di Villavallelonga e teme-

vano quivi brutti incontri. Aldo e Pino raccolsero un mucchio di foglie secche e le ammucchiarono presso un albero e stesero sull'albero una corda e sulla corda poggiarono, a mo' di tenda canadese triangolare, quel pezzo del telo di plastica che loro rimaneva. Sulle foglie stesero una delle due coperte l'altra se la buttarono addosso stringendosi l'uno all'altro per scaldarsi.

Aldo disse a Pino di dormire a sonno pieno che egli avrebbe fatto una specie di turno di guardia cercando di «*dormire con un occhio solo*» cioè stando semi sveglio. A mezzanotte Pino disse al padre di dormire profondamente che ora avrebbe dormito lui sul chi va là. Così finalmente Aldo crollò ma subito dopo Pino dormì altrettanto saporitamente. Aldo si svegliò alle cinque che già incominciava ad albergiare. Iniziò ad accendere un fuoco per scaldarsi e per fare il caffè; masticò intanto dei chicchi di granturco pescati dalla sua gavetta e che avevano cotto due giorni prima e ne offrì al figlio che disse di non volerne. Aldo attaccò le cavalle col solito sistema, mentre Pino arrotolava le coperte e la tenda umida di rugiada alla incerta luce. Il cielo era ancora qua e là trapunto da qualche rara stella; un assiolo poco lontano si lamentava. Si mossero un po' indolenziti dopo aver dato un po' di zucchero alle cavalle e ai cavallini che già sgambettavano qua e là sul prato ancora avvolti dalla penombra seminotturna. Passarono presso la fonte Astuni e le cavalle bevvero. Quindi si diressero per una carrareccia verso Nord. Una ora e mezza dopo, alle prime luci dell'alba, la carovana stava attraversando il lunghissimo paese di Villavallelonga. Molte case erano incendiate, sventrate e con le finestre divelte. Solo alcune persiane e alcune porte erano chiuse. Non si vedeva un lume, una luce, un panno appeso: nulla. Nel paese non si sentiva un'anima, non si vide nessuno, non si udì abbaiare un cane, né si udì cantare un gallo. Risuonavano sul selciato di pietre bianche e nere, i passi ritmati dei cavalli che producevano un fracasso infernale. Girandosi indietro, alla confluenza della strada principale

con un vicolo, Pino vide l'insegna di una Farmacia che pendeva rotta da un paletto arrugginito murato in una parete sbrecciata. La croce dell'insegna, dipinta su una lamiera semi arrugginita, si muoveva alla leggera brezza e faceva un cigolio somnesso. Un tuffo al cuore attanagliò Pino. Se avesse sentito quel rumore in una notte buia, senza vedere da dove proveniva, sarebbe fuggito certamente correndo via all'impazzata pensando «agli spiriti». Così passò spettralmente e restò indietro, Villavallelonga: un paesino già così ridente prima della guerra. Pino non poteva cacciare l'idea che in una di quelle case avrebbero potuto nascondersi le anime di sua madre e di sua sorella, che si lamentavano di essere state abbandonate a morire da sole. Pino non osò, naturalmente, raccontare il suo incubo al padre.

Un quarto d'ora dopo il Paese era, finalmente, alle spalle e Pino e Aldo tirarono un sospiro di sollievo. Erano circa le sette ed ora si vedeva proprio bene ma in quella vallata il sole doveva ancora fare molta strada per affacciarvisi. L'erba era piena di rugiada e l'autunno sembrava cedere già il passo all'inverno. Aldo si fermò a consultare la carta topografica. Dovevano passare ancora in mezzo a certe case e a sinistra un po' in quota e fuori strada doveva esserci un casale. Passarono su un ponticello la strada curvò e si trovarono a passare uno sparuto gruppetto di case bruciate. Su una targa si leggeva ancora Collelungo o Collelongo perché le fucilate avevano bucherellato la tabella e portato via un paio di lettere.

“Tra un'ora circa, disse Pino, dovrebbe apparirci sulla destra una grossa cascina o un gruppo di case, leggermente spostate nell'interno forse di mezzo km. Quelle dovrebbero essere le case dei cugini Giacomo e Roberto Cesarone”.

Dopo circa un'ora abbandonarono la strada e si diressero a destra verso un vasto caseggiato che, poi scoprirono, era come due gigantesche «L» riunite dal lato corto a formare un anfiteatro, (cioè una «U») che lasciava nel mezzo un ampio passaggio ad un cortile pieno zeppo di attrezzi acco-

stati l'uno all'altro in disordine. Un cancello lunghissimo chiudeva il passaggio che dalla strada sterrata dava al cortile. Dietro il cancello, per maggior sicurezza vi erano due palizzate di tavoloni distanziate quattro metri che erano lunghe quanto tutta l'apertura del cancello e tuttavia nel mezzo lasciavano un corridoio che però offriva una copertura a chi vi passasse, rispetto a delle persone che sul piano stradale facessero fuoco verso il casale. Aldo capì subito che quella era una fortificazione difensiva e immaginò di essere stato sotto il tiro delle mitragliatrici o dei cannoncini (di cui gli avevano parlato Giacomo e Roberto), da almeno dieci minuti. Senza entrare Aldo si mise a chiamare i nomi di Roberto e di Giacomo e attese.

“Chi è là?...vieni avanti solo tu, con le mani in alto e senza armi. Gli altri restate fuori - disse un vecchio”.

Aldo avanzò disarmato e fece cenno a Pino di attendere fuori. Aldo disse sottovoce al figlio:

“Non impugnare la pistola se ti dicono di venire avanti, ostenta calma e fa ben vedere le mani disarmate, anche se ti puntano un fucile addosso”.

Senza vedere il suo interlocutore Aldo si inoltrò in quello strano passaggio finché sbucò improvvisamente nel cortile e si trovò davanti un vecchio che gli spianava contro una doppietta. Aldo gli disse:

“Ho conosciuto i vostri due ragazzi, Roberto e Giacomo Cesarene, un mese fa sulle montagne del Parco e mi hanno detto che potevo venire a trovarli; questa è il mio mezzo di riconoscimento, l'altra metà di questo biglietto da mille lire ce la dovrebbero avere loro se non ho sbagliato casa. Io cerco questi due cugini che dovrebbero abitare a Le Caserine frazione di Villavallelonga per salutarli. Io porto quattro cavalle e fuori c'è mio figlio. Siamo armati, ma non abbiamo intenzioni ostili”. A quel punto intervenne un omaccione che teneva in mano mezzo biglietto di banca e disse:

“Siete arrivati al posto giusto ma accomodatevi tutte e due e fate entrare i vostri cavalli”. In quel mentre tendeva la mano e

si presentava:

“Sono Filippo Cesarone il padre di Giacomo”. Il vecchio teneva ancora il fucile puntato.

“È carico almeno ! - disse Filippo al padre prendendolo in giro”.

“Se vuoi puoi sempre chiedermi di fare la prova ... disse il padre stizzoso all'indirizzo del figlio.” Filippo aveva preso in mano, le due banconote; le metteva l'una in corrispondenza dell'altra e leggeva forte i due numeri di serie che corrispondevano e poi fece la manovra un'altra volta sotto gli occhi di Aldo.

“Bene bene - disse Aldo, e grazie dell'ospitalità. Fuori c'è mio figlio”.

“Avanti, avanti, gridò cordiale Filippo”. Poi chiamò una cagna e le ordinò:

“Lupa, va ! va ! chiama Giacomo e Roberto. Va...” e il cane, abbaiando, si lanciò fuori del casale. Filippo chiarì all'indirizzo di Aldo:

“I ragazzi sono andati a girare certe vacche nelle macchietta, ma dovrebbero tornare subito.”

Aldo e Pino furono fatti entrare in una grande cucina entro cui ardeva un immenso ceppo.

Al loro entrare due donne si girarono di schiena e sparirono senza aver dato tempo agli ospiti neanche di vederle in faccia. Almeno una delle due sembrava giovane. Entrò dopo un po' una vecchia acida che si mise a litigare con il marito, cioè il vecchietto del fucile. Filippo disse alla madre di fare un caffè per gli ospiti ma la vecchia tanto fece e tanto disse che questo caffè non si vedeva mai.

A salvare la situazione arrivarono Roberto e Giacomo. Essi si abbracciarono con i loro ospiti e cordialmente li portarono fuori da quella vecchia e buia cucina e proposero agli ospiti di fare un giro per la tenuta. Aldo e Pino si assicurarono che le cavalle bevessero e le legarono alla staccionata del prato perché mangiassero. Intanto senza farsi vedere Roberto entrò in casa e disse alla madre e al padre di fare

un bel pranzo perché loro erano stati trattati da principi da quei signori e ora non volevano fare brutta figura. Dissero che uno era un Professore universitario e l'altro un medico. Prese da quel lato anche le donne si mossero e dopo un breve consiglio di famiglia decisero di ammazzare un tacchino, tanto il raccolto era stato ottimo e la carne incominciava ad abbondare.

Roberto ritornò dagli amici e incominciarono a fare un lungo giro della tenuta che era divenuta da pochi giorni di 50 ettari perché i suoi genitori avevano ereditato un terreno di uno zio che era morto in quei giorni non lasciando altri eredi che loro.

Capitolo 34°

Il primo pranzo dall'inizio della guerra.

Alle 13 e trenta, dopo tre lunghe ore di salti e di corse, i quattro uomini arrivarono al casolare e trovarono il pranzo pronto per cui si misero subito a tavola davanti ad un enorme piatto di gnocchi condito con abbondanza. Poi venne un enorme piatto di cavoli e un piatto altrettanto grande di carne, di ottimo tacchino cotto al forno con abbondantissime patate.

A pranzo si bevvero fiumi di acqua e bicchieri di grappa, purtroppo per il vecchio che non si poteva rassegnare alla mancanza di vino e andava dicendo che lui non beveva grappa e che voleva a tutti i costi impiantare una vigna perché quella robbaccia gli faceva male allo stomaco.

A metà pranzo Aldo chiese quante persone abitassero a Villavallelonga. Gli risposero che non ci abitava nessuno, e che loro erano l'ultima casa abitata prima della montagna. Pino chiese quante persone abitassero nel prossimo paese di Ortucchio. Filippo rispose che vi abitavano tre famiglie, e altre tre abitavano a Trasacco, e una a Luco dei Marsi. Pino era quanto mai meravigliato come del resto lo era anche il padre. Poi chiesero dove fossero andate a finire le altre persone. Filippo si strinse nella spalle, e disse :

“E chi lo sa?” Il vecchio aggiunse:

“Inghiottite dal diavolo, sparite nella guerra”. Pino domandò quante persone abitassero ad Avezzano.

“Che io sappia, rispose Filippo, solo qualche topo e forse neanche più quelli”. E aggiunse che nei paesotti più grossi se c'era rimasta qualche persona si era trasferita nelle campagne in qualche grosso casale abbandonato e che ora coltivava la terra anche se prima faceva un altro mestiere. Aldo doman-

dò chi abitasse a Pescasseroli, Opi, Barrea, Villetta Barrea, Alfedena, ecc. e gli fu riposto che quelli erano posti abbandonati da Dio e dal Diavolo, e esagerando un po', disse che non esisteva nell'Abruzzo centrale più alcuna persona viva ma che era rimasto tutto in eredità ai lupi e alle bestie selvatiche. Pino domandò chi erano i proprietari dei cavalli che egli aveva visto alla montagna. Filippo rispose:

“Dovremmo essere noi, visto che siamo i primi abitanti che possediamo i terreni prossimi alla montagna. Ma noi non accamiamo questo diritto e dunque sono cavalli bradi e perciò chi li cattura se li prende li marca a fuoco e sono suoi”. Aldo e Pino dissero che ci sarebbero andati loro a catturare i cavalli bradi, ma che non sapevano dove metterli al sicuro.

Filippo disse di poterli ospitare e nutrire a patto che divenisse proprietario al 50 per cento. Aldo e Pino dissero che avrebbero però voluto redigere un contratto scritto vidimato da una Autorità non appena ne fosse spuntata una. Filippo disse che era più che giusto e che anche egli la pensava allo stesso modo perché in tal maniera sarebbero divenuti proprietari a tutti gli effetti anche di fronte alla legge, quando una qualche forma di legge fosse ritornata. Roberto lanciò l'idea di ospitare almeno per un anno, fino al ritorno della legalità i due uomini, nell'ala vuota della fattoria. C'erano almeno dieci stanze vuote da restaurare e domandava al padre se gli ospiti avrebbero potuto insediarsi colà per un anno, finché non si fossero trasferiti in Toscana, come era nelle loro intenzioni. Filippo fece sua la proposta del figlio ma Aldo disse che doveva pensarci e che intanto per un mese avrebbero fatto una prova, e in quel periodo loro avrebbero preso i cavalli. Del resto, esagerando un po', disse di avere oltre 40 q. di patate in montagna e altri beni preziosi, e disse di non poterli mandare alla malora così.

“Quanto a patate noi ne avremo almeno 20 volte tanto, disse Filippo Cesarone. Abbiamo raccolto diverse tonnellate di patate. Tutto il secondo piano del casale è pieno per una altezza di almeno 20, 30 centimetri”.

Aldo disse di non credere a tanta abbondanza. Allora Roberto e Giacomo si offrirono di fare vedere agli ospiti questa «meraviglia». Salirono tutti su al secondo piano. Intanto al primo piano c'erano dei puntelli che sostenevano il soffitto e gli uomini salivano con circospezione perché avevano paura che venisse giù tutto il secondo piano che era una specie di soffitta. Un odore acre li colpì prima ancora di aprire l'ultima porta, ed era lo stesso odore un tantino indisponente, che si sentiva, un po' più vagamente, entrando nel casale e che prima non avevano saputo a che cosa fosse dovuto. Quando fu aperta l'ultima porta videro una distesa di 60 metri per 12 piena zeppa di patate tranne nei punti in cui c'erano delle colonne o dei pali a sostegno del tetto di cemento armato e di tegole. Aldo fece un calcolo approssimativo dei metri cubi di patate contenuti in quel magazzino. $m(60 \times 12) : 4$. Erano 18 metri cubi ammettendo che l'altezza delle patate amucchiate una sopra l'altra fosse di 25 cm. Se il metro cubo di patate aveva lo stesso peso specifico dell'acqua allora quelle erano 18 tonnellate di patate. Una quantità enorme pari a 180 q. Se dieci persone avessero consumato ciascuna 6 q. di patate l'anno ne avanzavano ancora 120 q. da commercializzare cioè c'erano ancora patate sufficienti per altre venti persone che avessero consumato l'anno 6 q. di patate ciascuno. Considerando che quelle patate potevano essere trasformate in maiali, polli, conigli, ecc., in quella casa c'era un ricchezza immensa. Se poi si teneva conto che quella fattoria produceva, erba, latte, ortaggi, e che presto avrebbe prodotto grano, frutta e ogni ben di Dio quelle due famiglie erano potenzialmente ricchissime, almeno finché durava l'economia del baratto basata essenzialmente sui cibi. Aldo fece questi calcoli in un lampo e capì che altro sarebbe stato vivere nell'eremo ed altro vivere in quella casa. Ma c'era una altra considerazione da fare. La pianura era quasi completamente spopolata, le bande non esistevano ormai più, perché ognuno si era messo a fare il contadino. A quel punto la gente era diven-

tata cordiale e desiderosa di contatti umani. Aldo si era accorto di ciò anche nella maniera con cui la gente dava la mano, nella maniera con cui le persone si guardavano l'un l'altra. Si capiva benissimo, che, passata la paura antica ed iniziale, c'era poi una genuina gioia di stare assieme come Aldo e Pino avevano sperimentato stando assieme con Giacomo e Roberto. Però anche per orgoglio Aldo capì, che per non essere considerato uno straccione, doveva recuperare i beni che aveva lasciato all'eremo anche perché alcuni di essi erano ancora facilmente barattabili ed ambiti.

Capitolo 35°

Una sella di fortuna.

Il giorno seguente, 25 settembre 2128, lo passarono a riposarsi e a chiacchierare dopo che Pino regalò a Mariangela, la sorella ventisettenne di Roberto, un piccolo bracciale d'oro. Questo regalo diede adito a infinite chiacchiere, anche perché Pino aveva 31 anni e tutto sommato aveva l'età giusta per Mariangela che non era affatto una brutta ragazza e che era persino diplomata in ragioneria. Ma Pino quasi a tirarsi indietro disse che aspirava ad andare nella capitale, Livorno, a fare domanda per arruolarsi nell'esercito del MEG perché era attratto da una carriera attiva e piena di viaggi. Aldo non sapeva cosa dire al figlio e taceva ostinatamente. Aldo chiese a Filippo come si faceva a sellare le cavalle se essi ne avessero catturate delle altre e le volessero portare giù. Filippo disse di rivolgersi al vecchio padre che, lasciata la doppietta da parte, ebbe un bel da fare tutto il pomeriggio ad insegnare al Professore, così lo chiamava, come sellare un cavallo avendo a disposizione un po' di corda e un robusto sacco di canapa.

Il sacco veniva messo sulle spalle della bestia poi si legavano i 4 capi ben tesi sotto la pancia della bestia. La parte "a monte" del sacco, lì dove toccava l'animale sulla schiena, veniva legata con una cordicella che passava sotto il collo dell'animale e poi veniva legata nuovamente al sacco.

Dall'altra parte del sacco, quella a valle, una altra cordicella partiva dalla schiena dell'animale, veniva fatta passare sotto la coda della bestia e ritornava sulla schiena dell'animale e quivi veniva legata per la seconda volta al sacco. In questa maniera il sacco era stato dunque ancorato alla bestia in otto punti. Il sacco non si poteva più spostare dalla

schiena dell'animale e diveniva così una rudimentale sella. Sopra quella sella arrangiata si poteva caricare della legna, del fieno, delle grosse ceste cilindriche contenenti le merci più varie.

Capitolo 36°

Il contratto.

Quella sera Aldo disse agli ospiti che essi accettavano la loro ospitalità per un mese e che poi avrebbero preso una decisione per quanto riguardava il loro rimanere colà per un intero anno, o almeno fino al giugno 2129.

Poiché l'aria sembrava rinfrescata, Aldo disse che l'indomani avrebbero iniziato ad andare a caccia di cavalli e che intanto avrebbero portato giù qualche cosetta. Però voleva sapere quale sarebbero state le condizioni. Filippo disse che loro avrebbero potuto lavorare per lui. Aldo rispose di non essere disposto a lavorare più di due giorni la settimana e più di cinque ore il giorno, purché non piovesse e non piovigginasse o nevicasse. I giorni avrebbero dovuto essere fissati in anticipo per evitare contestazioni per esempio egli si disse disposto a lavorare martedì e Giovedì. Aldo infatti aveva capito che data la scarsità di manodopera, il capitale doveva adattarsi a pagare a caro prezzo le prestazioni in lavoro.

Aldo chiese quanto intendesse pagarli. Filippo non sapeva che rispondere poiché non esisteva denaro e si strinse nelle spalle dicendo:

“Professore faccia lei una proposta”. Aldo propose di essere pagati in natura in ragione del 5% di ogni cibo prodotto in quella casa, compreso uova e cacio, escluso però il bestiame cioè la carne. Al posto della carne essi avrebbero ricevuto vitto e alloggio. Nel vitto, però, doveva esser compreso mezzo kg di carne al giorno per persona.

Filippo disse che lui aveva bisogno di impegnarli intensamente almeno due settimane di seguito in settembre, per

la semina, e due settimane a luglio, per la mietitura. Aldo disse che loro avrebbero lavorato per non più di 6 ore il giorno tutti i giorni se non fosse piovuto, nelle due settimane della semina e della mietitura ma disse che chiedeva un compenso extra da fissare di volta in volta. Questa volta il compenso poteva comprendere anche galline e altri animali da cortile...

Presi questi accordi scritti, come insistette Aldo, l'indomani 26 settembre Pino e suo padre partirono con due cavalle sellate seguite dai loro puledri, per la montagna percorrendo la stessa via.

Arrivarono verso le 6 ai Prati di Angro e colà fecero tappa per catturare altre cavalle. Essendo arrivati abbastanza presto prolungarono con paletti e frasche di altri dieci metri l'imbuto fatto per catturare i cavalli. A metà imbuto per attirare le altre bestie legarono le loro cavalle già dome dopo aver loro tolto il sacco che avevano sulla schiena.

Il 27 settembre 2128 catturarono sei cavalli, dopo però che avevano allontanato le cavalle dalla staccionata di rami perché le cavalle, essendo legate, invece di attirare le altre bestie, le impaurivano.

Capitolo 37°

Il viaggio attraverso la Conca del Fucino.

Legarono le bestie in fila indiana dietro alle due cavalle e, di notte, ripresero il cammino per l'eremo. Vi arrivarono grazie alla luna piena. Dormirono due ore e all'alba caricarono tutti i vestiti, lo scatolame, un po' di vino e di olio, presero i documenti e se ne andarono di buon passo. Decisero di non ritornare a Le Caserine per la stessa strada ma di discendere a Pescasseroli e di controllare se c'era qualcuno. Passarono alla fonte e diedero una occhiata al loro orto che ora sembrava ben misera cosa. Arrivarono alle 11 a Pescasseroli senza incontrare anima viva. Entrarono nella «loro villa» e lasciarono gli 8 cavalli nel giardino dopo aver chiuso il cancello a chiave.

Il giardino era piccolo e lasciarono sciolti i cavalli dopo averli liberati del carico. Intanto con un tubo di gomma ed una conchetta portarono dell'acqua in giardino ed abbeverarono le bestie. Aldo e Pino accesero il fuoco in sala e nel bagno, e erano indecisi se si dovevano portare via lo scaldabagno e alcuni mobili. Decisero che lo avrebbero potuto fare se avessero un carretto e se la via da Pescasseroli ad Avezzano fosse ancora praticabile con un carro. Aldo preparò un bel pranzetto con quanto aveva lasciato in cucina mesi prima. Dormirono beatamente e l'indomani mattina alle sette lasciarono la villa dopo aver appeso sulla porta un cartello con sui scritto VENDESI (rivolgersi a Le Caserine (Villavallelonga), Fam. Cesarone Filippo, (c/o Aldo). Se ci fosse stato un proprietario si sarebbe fatto vivo. Se qualcuno fosse andato per prenderne possesso sarebbe stato messo sull'avviso e trattenuto dall'impossessarsene. Se fosse venuto a reclamare il vero proprietario egli gli avrebbe detto che voleva comprare.

Per la via del ritorno scelsero la strada carrozzabile asfaltata Pescasseroli, Gioia Vecchio, Ortucchio, Trasacco, Villavallelonga, un lungo giro, ma ad Aldo interessava vedere se la strada era praticabile da carri. Dopo Pescasseroli asfalto non ce ne era quasi in nessun punto. La sede stradale ovunque era rimpicciolita dalle ginestre e dalle radici che spuntavano un po' ovunque. Quando la via dopo Gioia Vecchio, incominciava a scendere vertiginosamente verso la Conca di Avezzano, la montagna era franata sulla strada e l'aveva completamente inghiottita. Con molta fatica riuscirono ad abbassarsi verso la Conca tagliando ad occhio in mezzo alle macchie e solo ore dopo, quando furono in pianura, rividero un po' di asfalto qua e là. Tutti Paesi sembravano disabitati, ma il fumo a Gioia dei Marsi tradiva la presenza dell'uomo. Tra Trasacco e Le Caserine presero in linea retta sui campi e sentirono in lontananza abbaiare un cane e col binocolo videro delle capre, ma il pastore si manteneva ostinatamente celato dietro qualche cespuglio. La sera del 29 settembre 2128, sull'imbrunire, stanchi morti arrivarono finalmente a Le Caserine accolti con gioia dalle famiglie Cesarone. Erano usciti con due cavalle e tornavano con otto bestie. Con le due che erano rimaste a casa i Cesarone erano divenuti proprietari di 5 cavalli e ciò garantiva loro una ottima probabilità di arare almeno 2 ettari di terra a grano. Ma non avevano la semente.

Capitolo 38°

Lo scaldabagno.

A cena parlarono della prossima fiera di Celano dove il 12 ottobre avrebbero tentato di scambiare otto sacchi di patate con tre di grano. Pino parve particolarmente felice di essere ritornato anche se si dispiaceva di non poter fare un bagno. Essi dissero se i Cesarone sapevano dove si poteva trovare uno scaldabagno a legna. Giacomo disse di averne visto uno nella scuola elementare di S. Antonio. Una frazione alle loro spalle che era stata chiusa anni prima dello scoppio della guerra e che poi il Comune di Villavallelonga aveva trasformato in un centro sociale e in un ambulatorio medico. Roberto propose di andare in quattro l'indomani e di caricarlo su un carro se lo avessero ancora trovato funzionante. Pino chiese che prima di iniziare le semine l'aiuto di Giacomo e di Roberto per verniciare la casa e rimetterla un po' in ordine.

Il trenta settembre Aldo rimase a casa a dormire perché disse di non farcela più e di essere troppo stanco. Intanto rimuginava come mai lui era così affezionato alla casa di Pescasseroli, mentre invece Pino era più contento di stare alle Caserine. Concluse che forse lui era attaccato a quell'aria di cultura e di distinzione che si respirava nella ex casa di Benedetto Croce, mentre invece Pino, aveva più bisogno di compagnia, dell'amicizia dei due giovani quasi coetanei Giacomo e Roberto, e che forse Pino era sensibile alle grazie di Mariangela. Del resto non poteva che dar ragione a Pino. Solo che le stanze che essi occupavano anche se fossero state pulite a dovere e fornite di tendine alle finestre e di stufe, erano incredibilmente disadorne, non c'era alcuna possibilità di renderle un po' più eleganti e accoglienti. An-

che l'idea di trasferire dei mobili da Pescasseroli a Le Case-rine era inattuabile. Eppure mobili ci volevano altrimenti non era possibile buttare tutto per terra come si faceva su all'eremo. Quella mancanza di intimità di un ambiente accogliente faceva pesare ad Aldo ancora più acutamente la perdita della moglie. La sua tristezza aumentava se pensava che ora ciascuno avrebbe dormito nella sua camera e non aveva neanche più il conforto di sentire Pino dormirgli vicino. Aldo si sentiva profondamente infelice a mano a mano che ritornava verso qualcosa che era un po' più simile alla normalità. Per distogliersi dai suoi pensieri accese la radio. C'era una musicchetta insipida e perciò egli spense per non consumare la batteria. Poi la riaccese e ascoltò un comunicato in lingua inglese, ma non era sicuro di capirlo neanche al 50 per cento. Quei maledetti americani non rinunciavano a parlare velocissimi neanche alla radio. Come pretendevano che gli stranieri li capissero?

Intanto Aldo, Giacomo e Roberto erano arrivati con il loro carro nella frazione di S. Antonio. Caricarono il carro con una cucina economica due tavoli, un armadio e lo scaldabagno a legna. Adocchiarono una cassapanca ma quella non poterono caricarla. Uscendo dal paesino in un giardino videro una magnifica pianta di agrifoglio piantata in un vaso. Pino non resistette alla tentazione di portarla a suo padre che quando la vide ne fu felice e la volle mettere nella sua camera da letto e di tanto in tanto poi la portava sul balcone. Quella fu la prima pianta che entrò in quella casa. Ben presto fu piena di piante e molte ne interraron anche in giardino e tutto attorno, ma ci sarebbero voluti dieci anni perché si sviluppassero convenientemente.

Capitolo 39°

Pino e Mariangela.

Il regalo che Pino aveva fatto a Mariangela complicò ad entrambi la vita poiché i due, in fondo, non avevano niente da dirsi. Specialmente Pino non si sentiva attratto intimamente da lei anche se si accorgeva benissimo che era una bella ragazza, e Dio sa quanto, in quella terribile solitudine, gli mancava una ragazza. Pino era un medico lei era una ragioniera.

Entrambi portavano la loro specializzazione nel sangue, così come anche Aldo portava la sua. Pino voleva vivere col suo corpo; egli sentiva, mangiava, udiva, amava (se lo avesse potuto), col corpo. Il corpo era il centro della sua vita, della sua gioia di vivere, del suo sentimento, dei suoi pensieri. Il corpo era per Pino come il guscio per la tartaruga. Era il suo tutto, l'amico dei suoi pensieri ciò che gli rendeva possibile vivere e gioire di vivere; esso era la concretizzazione del suo «amore alla vita». Così come senza guscio la tartaruga non avrebbe potuto vivere, altrettanto importante e «provvidenziale» il corpo era per Pino; esso era la dimensione entro la quale il suo spirito trovava lo spazio per gioire e per spaziare in alto nel mondo dei sentimenti, dell'etica e dell'estetica.

Per Mariangela era tutto diverso. Lei sentiva attrazione per i numeri, e il corpo mal si adattava alle idee e, quasi in una reincarnazione del platonismo, esse trovavano nel corpo un peso che le zavorrava. Il suo spirito trovava nella carne una prigione, un che di limitante. Il corpo era per Mariangela qualcosa di penoso, qualcosa di punitivo, forse perché era donna e «le regole» (intendo «le mestruazioni») erano assunte da lei come le stigmate della condizione sa-

crificante e punitiva della vita.

L'anima, il desiderio estetico in Mariangela trovavano nel corpo, un impedimento, un peso, una nota stonata, qualcosa che li privava del loro valore. Qualunque persona avesse sposato Mariangela, sarebbe fatalmente divenuta per lei, la persona da odiare più di tutte perché sarebbe divenuta quella persona che continuamente e perennemente (col sesso) avrebbe chiamato in causa il suo corpo ricordandole sgradevolmente i suoi limiti fisici. Il marito sarebbe stato inesorabilmente condannato da Mariangela come la persona che le avrebbe tarpato le ali del sogno e delle libertà. La sua anima era platonicamente e cristianamente portata a vedere nel corpo un antagonista, un macchia, un disonore. Per lui invece, per Pino, il suo corpo era lo strumento attraverso il quale i colori, i suoni, le sensazioni, l'esperienza sessuale, entravano nella sua mente e la facevano vibrare e gioire e la rendevano partecipe della gioia di vivere.

Il corpo dunque per Pino, che non era strettamente «materialista», era uno strumento bello e tale da ispirare un «oh! di meraviglia», mediante il quale il mondo esterno e gli altri arrivavano all'anima, al pensiero, alla mente dell'«io».

Mariangela, (pitagorica a sua insaputa), poi credeva nella matematica come se fosse portatrice di valori; 1000 patate erano meglio di cento e mille ettari erano meglio di dieci, e così via. Così per lei un uomo ricco era meglio di un uomo povero, una casa grande e più costosa era meglio di una casa piccola e meno costosa, e era veramente e candidamente convinta che non solo in questioni di denaro ma in tutte le cose, dietro il rapporto matematico si celasse anche un analogo autentico valore morale o estetico.

Per Pino cresciuto alla scuola di Aldo invece no. Un angolino delizioso di un giardino, una valletta, un divano comodo messo di contro a una gran fiamma del focolare in un appartamento, era meglio di un appartamento sgraziato di 300 metri quadrati e di un campo di 3 ettari in un paesaggio tetto e monotono, o di un salotto pretenzioso pog-

giato con mala grazia in una sgradevole e fredda sala.

Aldo aspirava alla qualità, e preferiva rinunciare alla quantità; nel suo intimo sentiva le due cose come lontane. Mariangela invece attribuiva alla «quantità» un valore assoluto, come se la «qualità» fosse la risultanza di un certo numero di «quantità» sommate assieme. Aldo invece d'istinto attribuiva se mai questa possibilità al solo «denaro»: infatti un certo numero di unità monetarie addizionate tra di loro alla fine davano un salto di qualità e chi le possedeva passava dalla povertà alla ricchezza; passava alla ricchezza economica non certo alla «ricchezza interiore». La ricchezza interiore esigeva, infatti, ben altri sforzi, ben altro iter.

Era come la questione del PIL (Prodotto Interno Lordo). Il capitalismo per secoli aveva basato la misurazione della ricchezza di una Nazione sul PIL e aveva alimentato l'idea che non ci fosse mai limite al desiderio di soldi e di manufatti. Al trionfo di questa sguaiata idea capitalistica pura, Aldo e Pino attribuivano la sovrappopolazione umana, il suo vuoto di valori morali, e infine lo scoppio della guerra.

Il denaro, l'insaziabile desiderio del denaro, monopolizzò le idee della gente finché l'ecologia, coniugata con la psicologia, non scoprì, e anzi riscoprì, che «la ricchezza dell'uomo» si misurava dalla gioia di vivere, dall'armonia dell'io con se stesso e con gli altri.

Lentamente nei millenni questo ideale si era pian piano affacciato all'evidenza ed ora, sembrava a Pino (se presto o tardi fosse venuta di nuovo l'abbondanza), che forse si sarebbe proiettato sui superstiti della guerra, come ideale evidente ed ambito.

Pino era un po' come suo padre. Aldo poi trovava nei libri il massimo della sua gioia se in un angolino che amava, ne poteva leggere uno: allora il libro completava la perfezione del luogo; la mente, il pensiero si accordavano col posto, con la geografia, con l'ecologia, col mondo.

La differenza psicologica tra Mariangela, Aldo e Pino,

non era cosa di poco conto. Se il mondo era caduto in guerra ciò era forse successo poiché all'uomo della strada e ai politici, 12 miliardi di uomini sembravano meglio di 6, e sei meglio di 3, e tre meglio di uno e mezzo, e uno e mezzo meglio dei 500 milioni cui essi ora sembrava fossero giunti, stando alla VOICE OF THE MEG. Con lo stesso principio si spiegava l'inquinamento e l'esaurimento delle materie prime. Infatti nell'anteguerra possedere 1000 oggetti, e dunque il denaro corrispondente, era sembrato, alle masse mondiali, meglio che possederne 100 e le persone non erano riuscite a fermarsi in tempo astenendosi dal fabbricare una montagna di oggetti feticcio, completamente dannosi a loro stessi che li avevano fabbricati, desiderati, venduti, comprati.

Nei «*MANOSCRITTI ECONOMICI FILOSOFICI DEL 1844*» ..."*merce inutile per gente inutile*" aveva più o meno scritto Marx e Pino spesso ci pensava, in quei giorni del suo contatto con Mariangela, e sentiva un acuto senso di lutto per non poter leggere ogni tanto qualcosa di quel libro, o di altri libri impegnati di psicologia o di religione.

Negli ultimi secoli in cui la scienza laica e capitalistica aveva trionfato sull'umanesimo con la tecnologia, a furia di moltiplicare manufatti e carne umana, erano state gettate le basi per il virulento parto della guerra.

Così una immensa casa come quella delle Caserine lascia-va infelice Aldo che avrebbe preferito una casa a misura di studio, a misura di amore, come quella di Pescasseroli o come tante altre villette . Lì attorno alle Caserine non c'era che terra arabile, fango e oggi tonnellate di patate, domani tonnellate di grano.

Ad Aldo mancava il verde dei boschi di Pescasseroli, e le proporzioni della Toscana. Gli mancava l'angolo con la vite della casa romana di Pompei dove l'ospite, davanti a un boccale di vino veniva intrattenuto dall'amico, e posando lo sguardo su un fiore, leggeva una poesia o raccontava il suo ultimo viaggio di mare.

L'ermo in certi momenti sarebbe andato anche bene o senz'altro meglio di quella enorme fangosa distesa di zolle rossastre.

Pino invece preferiva più l'attività; amava la natura per viverla agendo, correndo, saltando all'aria aperta, per la gioia di sentire col proprio corpo, tutto ciò che costituisce il vivere.

Capitolo 40°

Il secondo anno di semina.

Finalmente Aldo e Pino riuscirono a dare un aspetto un po' più confortevole alla loro nuova casa, e concepirono il desiderio di invitare a cena Roberto e Giacomo che erano allegri e non pensavano continuamente ai soldi come la loro madre e la loro sorella, e non parlavano continuamente del lavoro come i loro padre e il loro nonno.

Verso le otto la madre chiamò Roberto dicendogli di fare venire tutti gli uomini che la cena era pronta. Pino si esibì come medico consigliando una medicina fatta di erbe alla vecchia nonna, la quale gli diede l'incarico di prepararla lui stesso. Così Pino iniziò quella sera, era il 30 settembre 2128, a esercitare nuovamente la sua professione di medico, attività che aveva dovuto abbandonare da quando era scoppiata la guerra. Ciò fece venire ad Aldo il desiderio di dare lezioni, di trovare urgentemente degli scolari. Avrebbe, per incominciare, insegnato di tutto: dalla scuola elementare fino all'Università. I suoi primi scolari furono Giacomo e Roberto che dissero di voler studiare Geografia ma di non avere libri ma che ne avrebbero cercato quanto prima. La ricerca dei libri invece fu rimandata all'inverno, quando caddero i primi fiocchi di neve perché l'indomani, 1 ottobre 2128, iniziarono le semine, anzi i preparativi per le semine. Dopo molti tentativi di arare con quattro cavalli, convennero di attaccarne otto all'aratro e così riuscirono a muovere un mono vomere che prima era trascinato da un potente trattore. Il lavoro procedeva bene ma Aldo non era soddisfatto e propose di andare ancora in montagna in cerca di cavalli. Questa volta andarono in sei uomini e il 3 ottobre riuscirono a catturarne dieci. Il tiro dell'aratro fu portato da

otto a dodici. Questa volta Aldo fu soddisfatto; l'aratro volava tra le zolle facendo un lavoro straordinario. Le bestie correvano furiose come se volessero inseguire il vento. A sera però erano sfiancate e allora Aldo propose di far riposare le bestie un quarto d'ora ogni ora, e propose di nutrirle con una aggiunta di patate cotte. L'idea, buona in sé, non fu apprezzata dai cavalli che non erano abituati ad avere la bocca impastata dalle patate.

Il tiro di dodici cavalli era impressionante e presto vennero altri contadini a vedere quello straordinario lavoro. Aldo diventò giustamente famoso in ogni parte della Conca di Avezzano quale il creatore e l'ideatore di una incredibile efficientissima macchina per arare. Spesso gli chiedevano di andare a giornata con le sue bestie a lavorare la terra. Ma Aldo diceva che lui era in società con Filippo e che se mai ci sarebbero venuti assieme e avrebbero fatto a scambio di manodopera per la trebbiatura. Forte di questa esperienza Aldo disse che bisognava procurarsi almeno altri dodici cavalli e tenerli di riserva e di rimpiazzo. Così tutti gli uomini del casale Cesarone lasciarono perdere di maggesare e l'8 ottobre andarono a caccia di cavalli per due giorni e non ritornarono finché non ne presero altri dodici. Ora diveniva un problema non tanto la stalla, ché la loro era ancora assai capiente, ma procurarsi il fieno, visto che i cavalli non volevano mangiare patate, almeno per il momento.

Capitolo 41°

La fiera di Celano.

Spezzarono le zolle ancora per tre giorni fino all'11 ottobre. Ora avevano pronti per la semina ben 4 ettari di ottimo terreno. Bisognava trovare le sementi. L'indomani era la fiera di Celano, dall'altra parte della piana del Fucino. Partirono a mezzanotte con 6 cavalli carichi di patate e in cinque uomini armati di ombrelli, di zaini, e di tanta grinta, e pistole infilate nella cintura sotto i maglioni. Roberto dovette restare con le donne a guardia del casale. I cinque che partirono erano Filippo e il fratello Enrico, Giacomo, Aldo, Pino. La moglie di Filippo voleva venire a tutti i costi ma non la riuscì a spuntare. Alle dieci del mattino del 12 ottobre 2128 arrivarono sfiniti alla fiera di Celano che si teneva sotto le mura del Castello.

La gente faceva ala al loro passaggio tanto le loro bestie erano cariche. Cercarono la fontana e lì scaricarono le patate. Quattro uomini rimasero a guardia delle bestie e della merce. Aldo scrisse su un foglio di quaderno: «*due sacchi di patate contro uno di grano pulito da semina.*» Poi poggiò il cartello su un sacco di patate perché il pubblico lo vedesse. Filippo invece si mise in tasca una decina di patate alleggerì il suo zaino mettendo qualcosa in quello del fratello, nel posto reso disponibile infilò ancora patate, prese un pollo ancora vivo e si allontanò in cerca di informazioni. Trovò una osteria e disse all'oste:

“*Ti do questo pollo se mi fai vendere patate in cambio di grano buono per la semina*”. L'oste promise mare e monti e Filippo gli disse:

“*Non ammazzare il pollo finché io non ho combinato l'affare, perché il pollo altrimenti me lo riporto io.*” L'oste offrì da bere,

ma Filippo disse di aver già bevuto a sufficienza e poi aggiunse, togliendosi una decina di patate dallo zaino:

“Queste sono le mie patate assaggiale. Se mi cercano fa loro sapere che sto sotto il castello vicino alla fonte.” L’oste domandò:

“Ma quante patate hai?”

“Non ti preoccupare, rispose Filippo, non è compito tuo; tu mandami solo chi vuole scambiare con grano. Al resto ci penso io.”

Aggiunse l’oste: *“Forse il grano si troverebbe a Pescara. Il grano viene dall’America. Dicono che ne è arrivata una nave intera. Ma qui da noi non si è visto. Là forse lo sprecano. Invece di seminarlo, forse lo mangiano.”*

“Fammi parlare con un commerciante che va a Pescara, disse Filippo. Se combino, il pollo è tuo”.

L’oste disse: *“Se capita all’osteria te lo mando.”*

Ma Filippo rispose: *“Se ti interessa l’affare, lascia un attimo il tuo commercio a tua moglie e al garzone e tu va a cercare questa persona.”*

“Ma non abita qui, abita ad Aielli - si lasciò scappare l’oste -, e io non ci posso andare; ci vuole una intera giornata tra andare e tornare.”

“Ho capito - disse Filippo,- e tolse altre dieci patate dallo zaino. Dimmi come si chiama e queste sono tue”

“Grazie grazie, - disse l’oste, e lesto prese le patate e aggiunse: - cercate di Don Filippo”.

Contrariato Filippo chiese:

“Don Filippo...e poi.....?”

“Lo chiamano tutti così. Lo conoscono tutti da Pescara all’Aquila e lo chiamano tutti così e basta, - rispose l’oste.”

“Va bene, disse Filippo uscendo, aspetto altre notizie là dove ti ho detto se non trovi me trovi i miei soci. Vendiamo patate non ti puoi sbagliare, se guardi vicino alla fontana”.

Filippo fece per riprendersi il suo pollo, ma l’oste fu lesto a tirarlo dalla sua parte e disse con voce energica e decisa:

“Ah no, l’affare ormai è fatto.” L’oste tirò fuori due bicchieri

e aggiunse :

“M’offendo se non accetti, offro io alla nostra salute, e alla testa del pollo”.

Filippo disse che non poteva bere se non mangiava un buon piatto, e l’oste gli fece portare un enorme piatto di patate in umido con alcuni pezzi di carne di cavallo fortemente conditi con sale e pepe e un quarto di vino. Filippo si tolse la fame e la sete accettò con piacere specialmente il vino di cui aveva un gran desiderio. Ne avrebbe comprato un fiasco intero ma non si voleva sbilanciare, e se ne andò dando l’addio al suo pollo ma pieno di forza deciso a proseguire il suo viaggio per Aielli; la fiera di Celano, infatti, gli era sembrata una pura perdita di tempo, là aveva trovato solo una accozzaglia di sbandati pieni di fame.

Intanto attorno alle patate si era creato un capannello di gente. Tutti le volevano, ma non avevano grano da offrire, anzi non avevano né grano da offrire né alcunché. Se si chiedeva loro del grano si mettevano a ridere. Ma Aldo con mossa strategica disse :

“Abbiamo altre patate, verremo un’altra volta e saranno per voi però fatemi sapere qual’è il vostro mestiere e dove abitate perché se abbiamo bisogno di voi vi veniamo a cercare in casa e voi vi trovate le patate in casa senza neanche fare la fatica di andarle a cercare”. Così Aldo prese nota delle persone capaci di fare i mestieri che gli sarebbero potuti servire: calzolaio, sarto, falegname, fabbro, vasaio, vetraio, sellaio, fabbricante di carrozze, muratore, cordaio, lanaiolo, e così via e di tutti si faceva dare il nome il cognome e l’indirizzo. Alla fine chiese se tra loro c’era un notaio o se ne conoscevano uno. Ma nessuno faceva quel mestiere. Filippo riferì il risultato della sua indagine ai suoi compagni, e Enrico, il fratello, gli disse che bisognava trovare una casa in cui depositare tutte quelle patate e aggiunse:

“Questa notte ce le porteranno via e forse tenteranno pure di ammazzarci.”

Filippo guardò verso il castello e allontanatosi chiese chi

ci abitava. Gli fu risposto, con infinita paura, e dietro il compenso di poche patate, che c'era un gran Padreterno, un terribile bandito. Aldo e Pino erano interdetti. La gente sembrava più affamata che mai e tutto ciò era in contrasto con la ricchezza che avevano trovato a Le Caserine, dove tutti erano attivi e pieni di iniziative. Poi Pino disse:

“Qui a questo mercato ci sono solo sfaccendati. Chi lavora sta dentro e tiene ben stretti i suoi beni. Se prima non si forma una forza di Polizia, le ricchezze non escono alla luce del sole, ed il mercato NON si mette in moto”.

Infatti Aldo ricordò che alcuni giorni prima LA VOCE DEL MEG aveva detto che a Pescara si era formato un corpo di Polizia sotto la guida del MEG. Aldo domandò se a Pescara si poteva andare con un carro e gli fui risposto di no che i ponti della autostrada erano in gran parte crollati e che perciò bisognava andarvi a dorso di mulo ma che era pericoloso e che una volta la settimana partiva per Pescara il treno di muli di Don Filippo e che erano più di cento bestie con una cinquantina di cavalieri armati. Queste erano le informazioni che le tre persone avevano raccolto.

Aldo disse a Filippo che certamente «Don Filippo» era il commerciante di cui gli aveva parlato l'oste e che Pescara doveva essere l'unica piazza in cui si poteva reperire il grano. Alle 14 decisero di caricare nuovamente le patate sui cavalli e di andarsene ad Aielli da questo Don Filippo e lì avrebbero deciso sul da farsi.

Capitolo 42°

La galleria e i ponti di Cocullo.

Arrivarono la sera ad Aielli da Don Filippo che disse che l'indomani sarebbe partito per Pescara e Filippo chiese di unirsi a lui con tre uomini e cinque cavalli carichi di patate. Il fratello Enrico, e Giacomo vennero mandati a casa con un cavallo scaricato delle patate che vennero lasciate a Don Filippo come pagamento per l'ospitalità, comprensiva di vitto e alloggio nelle varie località in cui si sarebbero fermati, durante il viaggio per Pescara e fino al loro ritorno che si prevedeva che sarebbe avvenuto non prima di una settimana.

Prima di partire Don Filippo Rapone chiese a Filippo Aldo e Pino se erano armati: risposero che non avevano fucili ma solo armi corte. Allora Don Filippo consegnò loro in prestito, tre mitra di fabbricazione cecoslovacca e cinque caricatori ciascuno dicendo loro di non fare economia di colpi nel caso fossero stati aggrediti.

Il 14 ottobre partirono da Aielli in 30 muli e 10 uomini. Si diressero prima verso il piano e poi bordeggiarono la ferrovia, ormai in disuso, che scendeva verso l'Adriatico. Davanti alla galleria che portava a Cocullo deviarono a destra verso sud ovest infilandosi in una stretta vallata. Aldo domandò a Don Filippo come mai non prendevano la galleria. Questi rispose che le bestie avevano paura e non meno delle bestie avevano paura gli uomini. Non avevano luci a sufficienza per illuminare le gallerie. Si diceva che dentro c'erano gli spiriti di cento persone bruciate vive. Altri dicevano che il soffitto era crollato su un carico di carburanti che era esploso all'interno della galleria. Altri dicevano che la galleria era una tana di terribili topi che si avventavano

sugli uomini e sugli animali divorandoli vivi. Arrivarono a notte fatta a Cocullo e qui dormirono in una stalla poco raccomandabile dopo aver ordinato all'oste una minestra. Fu un mangiare pessimo e quella gente accese un fuoco. A tutti Filippo Aldo e Pino distribuirono quattro patate ciascuno che vennero cotte anzi bruciacchiate dalla cenere calda e dalla brace di quel fuoco improvvisato. Don Filippo per soggezione verso i suoi tre nuovi ospiti, si costrinse a dormire sulla paglia con la sua ciurma. Aldo seppe confidenzialmente che per sua abitudine Don Filippo dormiva in un letto, e mangiava a parte riservando per sé un trattamento privilegiato. Alle quattro, infreddoliti ed affamati, si alzarono tutti, bestemmiando e tossicchiando e dieci minuti dopo avevano già caricato le bestie e se ne andarono stramaledicendo l'oste per la sua minestra schifosa. A loro intanto si era unita altra gente, altri muli, altri commercianti amici di Don Filippo. Alle undici la carovana passò sotto un viadotto della già ex autostrada Roma-Pescara. La campata centrale del ponte era distrutta. Aldo domandò chi avesse distrutto tutti i ponti, e per quale motivo. Don Filippo rispose che a distruggere i ponti erano stati gli abitanti dei Paesini circostanti poiché l'autostrada, durante il dopoguerra, portava continuamente brutte sorprese, e cioè bande armate che venivano a rubare, a uccidere, e a distruggere tutto. I Paesi, isolandosi dall'autostrada, si sentivano più sicuri perché almeno le bande, battendo sentieri impervi, per lo meno venivano avvistate in tempo per permettere agli abitanti dei paesi di fuggire sui monti salvando almeno la pelle. Pino domandò come mai gli abitanti non difendessero i loro paesi. Don Filippo rispose che ciò non era possibile, perché mancando le mura di cinta, ogni famiglia rimaneva a difendere la sua casa e che così casa per casa i banditi si impadronivano dell'intero paese. Don Filippo concludeva dicendo che, mancando di un capo, mancando di un "*padrone*", (sic!) il Paese era incapace di organizzare una difesa comune.

Questo discorso molto eloquente, la diceva lunga sulla mentalità accentratrice ed autoritaria di Don Filippo che era temuto dai suoi uomini per la sua furbizia e per la sua crudeltà.

Capitolo 43°

Pernottamenti a Sulmona, Popoli, Scafa.

La sera del 15 ottobre 2128 arrivarono a Sulmona, una città che aveva conservato intatte le sue chiese e le sue opere monumentali. La stalla in cui furono alloggiati era molto ampia e c'era, ad essa contigua, una camera con 5 lettucci dove avrebbero potuto dormire a turno. Gli altri sarebbero rimasti nella stalla a guardia delle merci e degli animali. Don Filippo dormì in una camera preparatagli dall'oste e disse che c'era la possibilità di sistemare anche Aldo Pino e Filippo. Essi però non vollero abbandonare le bestie e il carico con la scusa di trovarsi bene con tanti «*bravi ragazzi*». Don Filippo minacciò l'oste di ogni atrocità, compreso quella di non impedire ai «*suoi bravi ragazzi*» di sbudellarlo, se non avesse messo nella minestra almeno qualche osso. Filippo, prese quattro patate per ogni uomo e gli disse di aggiungerle alla minestra tutte intere e con la buccia dopo di averle lavate accuratamente. Pino si offrì di aiutare in cucina il cuoco a lavare le patate, ma il suo aiuto fu ritenuto non necessario. La ciurma si stava affezionando a Filippo, ad Aldo e a Pino, non però il loro sentimento era ricambiato, ché essi vedevano assottigliarsi il carico di patate cui prestavano una vigilanza assidua giorno e notte senza quasi chiudere occhio e perciò furono contenti quando, dopo cena, Don Filippo annunciò che sarebbero partiti alle quattro del mattino seguente perché dovevano arrivare in tempo per la fiera di Popoli che si teneva appunto l'indomani 16 ottobre, festa di non so più quale Santo.

Alle undici della mattina dopo, in venti uomini e cinquanta cavalli arrivarono nella piazza del mercato di Popoli dove c'erano sì e no un centinaio di persone. Nessuno aveva

grano e tutti scappellavano Don Filippo. Egli scambiò due selle con certe cipolle e un sacchetto di dieci kg di fave. Aldo si fece dare l'indirizzo del sellaio e disse che forse sarebbe passato al ritorno dicendo che aveva tutti e cinque i suoi cavalli senza sella. Filippo aggiunse che a lui servivano selle da carico assai grezze, morsi e finimenti per dieci cavalli e non selle da cavaliere, che naturalmente, erano molto più costose. Aldo disse che gli servivano due selle da cavaliere e almeno cinque attrezzature complete per carico di legname e di altre merci. Il sellaio disse che avrebbe fatto il possibile ma che non aveva tanto cuoio.

Erano le tredici e il sole era sbiadito quasi fosse una luna, e la carovana si mosse dopo due ore di pausa in cui i cavalli vennero scaricati, abbeverati, foraggiati. Fecero tappa a Scafa in un'altra orribile stalla-bettola e mangiarono minestra con le solite quattro patate e verdura con dentro un «coniglio», come lo definì l'oste, e due pugni di fagioli e di cicerchia mezza cruda. Mangiando ognuno di quei disgraziati si mise sguaiatamente a miagolare, con la speranza che nessuno chiedesse il bis di quella minestra e ne restasse di più per lui. Questa volta anche Don Filippo mangiò con loro, fattosi forse convincere dal «coniglio» che era stato gettato in pentola. Alle nove di sera, già dormivano tutti mentre i cavalli mangiavano fieno .

L'indomani 17 ottobre 2128 partirono come al solito prima dell'alba e giunsero a Pescara per la sera e quivi ebbero un enorme piatto di pesce che a tutti sembrò un pranzo lucculliano, un vero festino di nozze, con le solite quattro patate ciascuno offerte da Filippo da Aldo e da Pino. Di pane non se ne parlava neanche a Pescara.

Capitolo 44°

A Pescara:

incontro con l'americano commerciante di grano.

L'indomani, 18 ottobre, Don Filippo portò Aldo Pino e Filippo con i loro cinque cavalli carichi di patate da un suo amico americano, strozzino come lui. Questi offrì grano per patate al cambio di uno contro cinque. Tira e molla, non si andava avanti di un millimetro con le trattative e già gli animi incominciavano a innervosirsi. Allora Aldo chiese di poter vedere il grano. Fu introdotto in un enorme camerone in cui c'era un muro di sacchetti di grano da 25 chili l'uno, chiusi in sacchi di tela bianca con sopra la bandiera americana e la scritta «*MEG for the World. Agricultural Assistance Found.*». Questo «muro» era alto almeno tre metri, largo almeno 4 metri e lungo a perdita d'occhio. Passeggiando con noncuranza mentre chiacchierava con “*Mister Big Ben*”, Aldo contò quaranta passi e mancavano ancora una decina di metri per arrivare fino in fondo al magazzino. Calcolando m.(50x4x3) quelli dovevano essere 600 metri cubi di grano e cioè 600 tonnellate, 6000 quintali, 600mila kg. Quanti ettari si sarebbero potuto seminare? Aldo non fece a tempo a chiedere questa informazione a Filippo perché fu distratto dal cambio della guardia. Infatti sei uomini in divisa, armati di mitra e di maschera antigas, e di granate si sostituirono ad altri sei armati.

«In caso di attacco noi facciamo scendere dei gas dall'alto e chi non ha la maschera va incontro ad una morte sicura», - assicurò con noncuranza Mister Big Ben -.

Infatti il capannone sembrava a chiusura ermetica ed era illuminato con corrente elettrica. Aldo chiese al padrone se quelli erano Carabinieri e chiese anche come facevano, in

quel magazzino, ad avere la corrente. Il personaggio rispose che l'energia elettrica era prodotta da un gruppo elettrogeno mosso dal vapore di una caldaia, e che quelle non erano forze di Polizia italiana ma guardie private formatesi con il consenso del MEG ed era stato costituito quel deposito con lo scopo di permettere la diffusione delle sementi in Italia. Aldo chiese se poteva procurargli delle batterie per la radio per ascoltare THE VOICE OF THE MEG, ed egli rispose di averne una partita pronta per la vendita.

Filippo diede appuntamento al commerciante di grano per il giorno dopo intanto decise di vendere uno dei 5 carichi di patate e di ripartire le rimanenti patate sulle cinque bestie. Filippo scambiò le patate di un carico con 20 kg di semi di ogni tipo e con 8 batterie ricaricabili per la radio, che vi furono aggiunte per volere di Aldo che non voleva restare senza notizie.

Il giorno dopo Filippo consegnò 450 kg di patate ricevendo in cambio 100 kg di ottima semente di grano americano. Non gli fu possibile fare altro. Egli riuscì a caricare due muli con un peso di circa 80 kg l'uno: tre bestie gli restarono scariche. Con così poco grano avrebbe potuto seminare poco più di mezzo ettaro e, mettendo la semente rada, forse al massimo avrebbe coperto tre quarti di ettaro mentre lui ne aveva pronti almeno quattro e ne aveva a disposizione almeno il doppio, se li avesse arati. Inoltre non sarebbe più potuto ritornare a fare un altro carico di grano perché il tempo stringeva e fra dieci o quindici giorni certamente non sarebbe stato più possibile seminare, per l'acqua, o per la neve poiché la stagione era già troppo inoltrata. Come era prevedibile, Filippo non riuscì neanche ad avere un prestito sulla parola, ed era disperato.

Capitolo 45°

Aldo e Pino diventano comproprietari con i Cesarone.

Aldo chiese di parlare in privato con il padrone e giunto nel suo studio, si meravigliò di vedervi un computer funzionante. Il padrone disse di essere collegato con Ravenna via radio e di avere forti amicizie nel governo americano. Aldo disse che il figlio si voleva arruolare nell'esercito del MEG e "Mister Big Beng", come si presentò egli stesso, dicendo che era un nomignolo ma che non gli dispiaceva esser chiamato così, gli promise il suo influente appoggio. Aldo alla fine tirò fuori dalla tasca, avvolto in un fazzoletto prima e in un batuffolo di ovatta poi, un brillante di 18 carati e consegnò al signore una lista di merci tra cui chiedeva in cambio 9 quintali di grano. Il signore disse che per lui andava bene ma che poteva consegnargli solo sei quintali di grano. Dopo molte insistenze convennero per 8 quintali, anche perché Aldo non insistette molto perché vedeva che le bestie erano stremate e temeva che qualcuna gli morisse per strada. Prima di concludere lo scambio, Aldo disse di dover parlare con il suo socio. Aldo disse a Filippo che lui si sarebbe impegnato un brillante dal valore inestimabile, per procurargli tutto il grano che gli serviva e anche più, cioè altri 8 quintali, a patto che al raccolto avessero diviso tutto a metà.

A conti fatti da 8 quintali di grano essi avrebbero potuto ricavarne da 80 a 40 q. per uno. Sarebbe stata una ricchezza enorme, e lui Filippo sarebbe divenuto il contadino più ricco di tutto il Fucino. Aldo fece vedere a Filippo il suo brillante e disse che aveva un valore inestimabile ma che lui lo sacrificava per quell'affare svendendolo per una miseria, tanto più che solo il primo anno, cioè nell'estate inverno

2129-30 si sarebbero fatti affari d'oro con il grano. Già l'anno seguente (2130-2131) secondo Aldo il grano sarebbe sceso di prezzo data l'altra produzione che si sarebbe avuta. Filippo si fece convincere e firmò un contratto in cui Aldo e Pino divenivano soci e non più garzoni e acquistavano quell'ala del casale (che ne era circa la quinta parte) che avevano occupato e comprò anche il diritto di annettersi, per una estensione massima di 10 ettari, quelle terre contigue a Le Caserine che ancora Filippo non si era annesse e che ancora non aveva dissodato.

Il 20 ottobre 2128 Filippo Aldo e Pino, con cinque cavalli, 8 quintali di grano, con altri semi e gli zaini stracolmi di merci, partirono a tappe forzate per i loro campi, poiché avevano urgenza di seminare il loro di grano. Dovettero però cederne 10 kg a Don Filippo per poter conservare i mitra che avevano avuto in prestito. Aldo ne cedette altri 40 kg per avere in prestito altri quattro cavalli e poté così disporre in tutto di 9 cavalli caricati pesantemente. Poiché i cavalli erano stanchi Aldo decise di nutrire ogni cavallo con tre kg di grano e ne sacrificarono così 27 kg: una ricchezza enorme, in quelle circostanze. Gli 8 q. di grano si erano ridotti a 723 kg. Superarono Popoli all'imbrunire ma non vollero entrare in paese e preferirono dormire in aperta campagna cento metri distante dalla pista. Accesero un fuoco in una casa diroccata facendo un turno di guardia ogni due ore. Mangiarono un poco di salame che avevano conservato nascosto negli zaini quando viaggiavano con quella ciurma da Aielli a Pescara. Aldo tirò fuori una gavetta di farina e improvvisò cinque pizze fritte nel coperchio della gavetta con un po' di grasso di maiale.

Il 21 ottobre sorpassarono Sulmona e dormirono poco lontano da Cocullo. il 22 ottobre a mezzanotte arrivarono sfiniti al loro casale. L'indomani volevano riprendere le semine, ma non riuscirono neanche a reggersi in piedi e dunque il 23 ottobre dovettero solo pensare a lavarsi a nutrirsi e a dormire ma diedero ordine di preparare ogni cosa per la

semina e di far naturalmente riposare i nove sfiniti cavalli i quali per una settimana non ebbero che cibo acqua e riposo finché non si rimisero perfettamente.

Capitolo 46°

La semina del grano.

Il 24 ottobre iniziarono le semine, non che fossero riposati, ma non potevano più stare con le mani in mano per paura che iniziasse a piovere. Infatti c'era una leggera nebbia che presto sembrava volersi trasformare in pioggia. Filippo e Enrico avanti avanti seminavano. Otto cavalli erano attaccati all'erpice pesantissimo che era già stato comprato anni prima per essere trascinato da un enorme trattore. Due uomini salivano sull'erpice per far peso e di lì incitavano i cavalli con una frusta. Un uomo avanti avanti con una corda guidava la torma scatenata dei cavalli dritta nella direzione giusta. L'uomo doveva correre per non farsi travolgere dal branco che sembrava folle. Correre avanti ai cavalli era un vero tormento si arrivava alla fine dei 400 metri della lunghezza del campo con la lingua fuori della gola e con i polmoni che scoppiavano. Dove si girava e la muta cambiava direzione uno degli uomini scendeva dall'erpice e dava il cambio al poveretto sfinite. La sera i tre uomini che avevano seminato erano morti di fatica e convennero che l'uomo che doveva andare avanti ai cavalli che trascinavano l'erpice, doveva montare a sua volta in groppa a un cavallo sellato con una delle selle che aveva acquistato Filippo. Il 25 e il 26 ottobre finirono le semine dei quattro ettari. Erano stati adoperati 7 quintali di semente e ne rimanevano ancora pochi kg. Vollero rompere ancora quattro ettari di terra usando dodici cavalli e con lo stesso tiro, erpicarono e seminarono ancora una piccola strisciolina a grano e lasciarono quel nuovo pezzo di terreno arato con i solchi pronti a ricevere le semine primaverili. Se ogni ettaro avesse reso 20 quintali la produzione sarebbe stata di 80

quintali. Ora aspettavano la pioggia prima, e la neve dopo. Nevicò il tre dicembre 2128 e poi piovve e poi nevicò tutto l'inverno. Nelle pause tra una pioggia e l'altra furono messe tutte le verdure e gli ortaggi: fave, piselli, cavoli, carote, spinaci, cipolle, agli, e così via. L'inverno lo passarono a recintare un orto comune e a tagliare legna con la motosega di Aldo. La miscela la comprarono a Popoli dove Aldo e Pino si recarono per acquistare selle e finimenti per i loro dieci e più cavalli (i puledri si erano fatti quasi adulti) e anche a loro fu messo il morso.. Le loro patate erano straordinarie: aprivano loro tutte le strade e niente sembrava loro impossibile.

Capitolo 47°

Lavori di ristrutturazione dell'edificio.

Aldo d'accordo con Filippo ed Enrico andò a cercare il muratore che abitava a Celano e fecero un contratto. Egli avrebbe costruito un'aia di 24 metri di diametro con pietra massiccia incassata e avrebbe ricoperto con detriti pressati e cemento un rettangolo attorno all'aia di 60 metri per cento. Il cemento e le pietre dovevano essere procurate a carico dei committenti. Il muratore metteva solo l'arte e avrebbe risieduto tutto l'inverno presso il Casale a Le Caserine fino ad opera ultimata. Avrebbe ricevuto vitto, alloggio gratuiti e tre some di patate a mano a mano che procedevano i lavori e poi avrebbe ricevuto tre quintali di grano alla raccolta, nel settembre 2129. Per tutto il tempo fino all'estate egli avrebbe lavorato 4 ore al giorno all'aia e altre quattro ore a mettere a posto la casa di tutto ciò che serviva. Quindi in caso di pioggia il muratore non sarebbe stato in ozio ma avrebbe lavorato al coperto a ristrutturare e a riparare il caseggiato. Il muratore avrebbe portato con sé un figlio di 16 anni che avrebbe ricevuto due quintali di patate e 1 q. di grano, oltre naturalmente vitto e alloggio. Essi avrebbero potuto portare con sé due cavalli che avrebbero nutrito gratuitamente con l'erba che trovavano nei campi delle Caserine e col fieno in caso di neve persistente. Ogni due settimane avrebbero avuto quattro giorni di festa o per riposare o per ritornare a casa, e avrebbero ricevuto una paga extra di 50 kg di patate da portare a casa loro. Questa aia sarebbe servita per trebbiare il grano poiché non c'erano macchine per fare quel lavoro. Tutte le mietitrebbie erano state distrutte e del resto non c'erano carburanti di nessun tipo per l'agricoltura, poiché i carburanti

erano tutti in mano all'esercito del MEG che non intendeva privarsi neanche di una goccia di benzina, né di un watt di energia elettrica. Soltanto due anni dopo, nel 2130 quando il paese traboccò di cibi e scesero di prezzo e quasi non costavano più nulla, incominciarono a nascere i servizi e le prime industrie partendo dal doppio lavoro esercitato nel tempo libero dagli improvvisati contadini, che riprendevano, part time, ciascuno il proprio vecchio lavoro che la guerra aveva improvvisamente interrotto.

Capitolo 48°

Pino incomincia a esercitare nuovamente
la sua professione di medico.

Nel febbraio 2129 Aldo e Pino godevano di una eccellente posizione economica. Erano padroni di un quinto dell'edificio che costituiva il casale de Le Caserine; possedevano circa dieci cavalli e altrettanti puledri, avevano la proprietà sulla metà del prossimo raccolto di grano e su un quinto degli altri cibi, avevano sommariamente recintato e dichiarata propria una gran tenuta di 10 ettari ai confini delle terre dei Cesarone. Ma Pino non voleva sposare Mariangela e ciò contribuì a farlo sentire estraneo in quel luogo. Pino incominciò ad esercitare la sua professione. Si armò di un calesse e nel febbraio 2129 fece il giro della Conca. Toccò Trasacco, Ortuccio, Celano, Avezzano e ritornò per Luco dei Marsi chiudendo il giro e si annunciò alla gente come medico e disse che chiunque aveva bisogno di lui poteva andare a trovarlo a Le Caserine.

Promise infine ad ogni famiglia che ogni tanto avrebbe fatto un giro per operare una ispezione sanitaria preventiva.

Capitolo 49°

Aldo organizza le prime scuole.

Aldo invece venne preso dalla smania di familiarizzare con i giovani studenti e mise in piedi un Istituto scolastico che andava dalle elementari all'Università. Contattò cinque professori e promise loro uno stipendio in grano a partire dal dicembre 2129, se il raccolto fosse andato bene e se avesse avuto molte iscrizioni. L'Istituto doveva funzionare un giorno per ogni Paese e Aldo incominciò a cercare 5 aule o meglio cinque famiglie contadine nelle differenti località che avessero potuto affittare almeno una stanza e avessero anche potuto fare da bidelli e da guardiani dei locali. Egli sarebbe stato il coordinatore. A mano a mano che fossero iniziate le iscrizioni avrebbe arruolato il personale docente. Nell'affittare le camere fece attenzione che almeno uno dei figli del contadino fittavolo, fosse insegnante. In questa maniera Aldo si garantiva un insegnante e una bidella sul posto. A Ortucchio e a Pescina egli fondò, il 3 febbraio 2130 le prime due scuole ed egli ogni tanto vi teneva delle lezioni. Le scuole erano in mano a due maestre che iniziarono ad insegnare l'una a un bambino di otto anni e l'altra a due femminucce.

Aldo volle subito che ogni insegnamento fosse impartito esclusivamente in inglese e fu irremovibile. Considerò l'italiano come un dialetto e pretese che così fosse chiamato e cioè «dialetto italiano». Egli dispense la distinzione tra dialetto abruzzese e lingua italiana e li chiamò indifferente-mente «dialetto italiano», o «dialetto abruzzese».

La difficoltà più grave fu la diversa dizione delle vocali tra l'inglese e il «dialetto italiano». I bambini si impappinavano e le maestre si innervosivano. Egli impose agli insegnanti

di ogni ordine e grado l'ascolto di una ora il giorno della radio del MEG in lingua originale, e naturalmente ciò avvillò molto gli insegnanti perché non ci capivano nulla. Tuttavia se apparentemente ciò fu un disastro, i più volenterosi degli insegnanti incominciarono a studiare l'inglese assieme ai loro scolari e si dissero disposti a seguire un corso di americano per radio. Questi corsi nessuno pensava ad organizzarli finché Aldo a Pescara parlò con un Ufficiale del MEG che promise il suo interessamento. A quei tempi non c'era ancora la Posta e i contatti erano possibili solo via radio (ma soltanto tra unità militari); altrimenti bisognava spostarsi di persona. La Posta fu riorganizzata soltanto nel dicembre 2130 dopo che il raccolto di grano del mese di agosto aveva riempito tutti i magazzini e aveva cancellato la fame del periodo di guerra e facendo nascere nuove esigenze. Ma prima della Posta, fu riorganizzata la Polizia.

Capitolo 50°

Aldo e Pino diventano ricchi.

Ma sto andando già troppo avanti. Dirò che nell'agosto 2129 Aldo e Pino riscossero la loro parte di raccolto in ragione di 45 q. di grano perché la produzione aveva superato tutte le più ottimistiche speranze. Era una ricchezza enorme e tuttavia deperibile. Aldo e Pino comprarono dal Comune di Pescasseroli la ex Villa di Benedetto Croce con annessi 40 ettari di bosco di faggio e di prati e di campi arabili. Molti anni dopo la donarono all'Università dell'Aquila. In un primo tempo la affittarono ad un contadino con determinate clausole vantaggiose. Si assicurarono che gli scantinati non venissero violati e che gli appartamenti signorili venissero aerati e lasciati in ordine come fossero un museo. Il contadino abitava, infatti, in una casa accanto che apparteneva a quella proprietà insieme a due casali fuori del Paese.

Capitolo 51°

Partenza per il nord Italia.

Nel settembre 2129 Aldo e Pino vendettero 35 q. di grano tenendone nei magazzini 10 quintali. Presero 4 cavalli e un calesse e intrapresero un viaggio per Livorno accodandosi ad una carovana di commercianti che portava della lana a Firenze. Questa lana proveniva da pecore merinos che provenivano dal sud America e che, trasportate in Italia a cura del MEG, erano entrate per la prima volta in produzione quell'anno. La carovana di 40 muli e 15 persone fu contattata da loro tramite Don Filippo di Aielli. Essi si unirono ad essa a Celano dove furono presentati al capo carovana da Don Filippo stesso. Le 15 persone erano tutte armate, ma oramai più che altro per ostentazione che per vero bisogno, e anche Aldo e Pino, fatti esperti di viaggi, portarono i loro bravi mitra. Il capo carovana disse che avrebbero puntato su Capistrello, Sora, Frosinone, Fossanova, Sabaudia e di lì avrebbero costeggiato il Mar Tirreno presso Ostia, Civitavecchia, Grosseto fino a raggiungere la capitale, cioè Livorno, e di lì sarebbero andati, commerciando fino a Firenze. Era l'occasione che Pino aspettava. A Capistrello la carovana prese giù verso sud per la gola di Morino. Da Morino presero per la montagna, perché seppero che a Balsorano il Signore del Castello pretendeva un ventesimo di tutte le merci in transito. Aldo e Pino dovettero liberarsi del calesse che scambiarono con due robusti muli. Passando per impervii e tuttavia bellissimi sentieri di montagna tracciati tra i faggi, arrivarono dopo due giorni a Trisulti che era già nel Lazio e di lì raggiunsero Frosinone e poi Sabaudia e di lì bordeggiarono il mare fino a Pontinia, tenendosi il più lontano possibile da

Roma per tema delle radiazioni atomiche e poi risalirono verso Civitavecchia. Quivi ripresero la antica Via Aurelia fino a Grosseto. Da Grosseto in tre giorni arrivarono a Livorno, (capitale politico-amministrativa del MEGFIR) che era il 20 ottobre 2129.

Capitolo 52°

Dalla Capitale a Firenze.

Pino ed Aldo presero quartiere in un albergo dignitoso e rivestiti a dovere cercarono del Consolato del MEG e quivi Pino disse di essere medico e di volersi arruolare nell'esercito del MEG e disse di sapere abbastanza bene l'inglese. Gli fu detto di fare domanda e di ripresentarsi tra un mese, visto che le Poste non ancora funzionavano. Aldo riuscì a convincere Pino a trasferirsi a Firenze, città d'arte. Quivi Aldo, con tre dei suoi magnifici diamanti, comprò una splendida Villa a 5 Km da Firenze. Aveva un incantevole giardino, 40 stanze ancora abitabili e ammobiliate quasi tutte, 10 ettari di terreno boscoso e misto a frutteto, a vigneto, e arativo che conteneva un casale un po' malmesso ma tale da poter ancora ospitare delle bestie e una famiglia di coloni. Aldo pensò di portare colà il muratore di Celano che gli sembrava assai bravo e onesto i cui figli e moglie avrebbero mantenuto il casale e la proprietà agricola. Intanto Aldo trovò Firenze discretamente rimessa in piedi ed ospitava già circa 1200 persone e cioè circa 400 famiglie e volle organizzare colà il suo Istituto scolastico privato. Firenze, rispetto a Livorno stentò molto a riprendersi poiché non aveva il mare. Livorno, invece, forte del traffico con l'America, e del fatto che era la capitale politica d'Italia, (MEGIFR, [Mondial Ecologic Gouvernement Italian Federative Republic] ex MEGIFIR) a quei tempi contava già 20 mila abitanti e restò per almeno un decennio stazionaria su quella cifra. La proprietà, come già detto, costò ad Aldo e a Pino tre brillanti di venti carati l'uno. In mancanza di denaro l'oro e i brillanti avevano un valore enorme perché erano l'unico modo per avere della ricchezza con un mini-

mo ingombro. Aldo avrebbe voluto arruolare una ventina di operai tra muratori, falegnami e contadini per rimettere a posto la sua villa-tenuta di Firenze, ma non sapeva come fare perché non esistevano imprese edili. Inoltre non voleva perdere il prossimo raccolto di grano a Le Cesarine. Mandò Aldo alle Cesarine e lui si fermò a Firenze e organizzò il restauro della villa che terminò nel giugno 2130. Allora lasciò nella villa un operaio fidato con la sua famiglia e corse per la trebbiatura a Le Caserine in Abruzzo. Quivi riscosse altrettanto grano quanto l'anno precedente. Ma il grano ormai era sceso di prezzo. Aldo portò con sé a Firenze nella sua villa quella famiglia di Celano che tanto gli faceva simpatia e tutti i suoi cavalli che erano ormai oltre trenta. A Firenze comperò, attiguo alla villa, un bosco e un prato di 20 ettari e vi mise i cavalli e a loro guardia vi lasciò uno dei figli di Giuseppe, il muratore di Celano. Ad ottobre dissodarono il terreno della sua tenuta di Firenze attaccando all'aratro 12 cavalli. Poi seminarono otto ettari di terreno : Ormai Aldo era divenuto un provetto contadino e anche il muratore sapeva il fatto suo. Nell'inverno 2130 Aldo smise di fare direttamente il contadino e si dedicò all'insegnamento limitandosi a controllare da vicino l'operato della famigliola di mezzadri che si era messa in casa.

Capitolo 53°

Pino inizia la sua carriera di militare
agli ordini del MEG.

Nel Gennaio 2130 Pino coronò il suo sogno ed entrò come ufficiale medico nell'esercito del MEG con uno stipendio ottimo. Ebbe in dotazione immediatamente un elicottero con pilota con cui praticamente si spostava per il centro e nord Italia agli ordini che il Comando gli impartiva via radio. Per gli spostamenti più lunghi usava un Jet biposto o un turboelica da 25 posti. Aldo organizzò un ottimo Istituto Privato e pagava gli insegnanti con i prodotti della terra, finché non incominciarono a circolare i dollari americani verso l'inverno 2130-2131. L'Istituto fondato da Aldo, poco prima della sua morte, fu parificato e poi lo Stato finì per pagare egli stesso gli stipendi al personale e l'Istituto divenne Statale pur mantenendo l'autonomia amministrativa che ormai fruttava al proprietario fior di quattrini.

Capitolo 54°

La situazione delle strade in Italia.

Nel 2133 furono riattivati 3000 km di strade, poca cosa per l'Italia, e dove i ponti erano rotti e le gallerie ostruite, le strade si interrompevano per divenire mulattiere. Solo nel 2135 le mulattiere furono trasformate in faticose vie brecciose piene di tornanti e di curve abbastanza larghe, però, per permettere il passaggio dei carri. Soltanto nel 2140 le carovane di asini, di muli e di cavalli andarono in disuso per i viaggi lunghi ed iniziò un lento ma sicuro traffico di carri trascinato dalla forza animale. Le vie erano tutte bianche cioè polverose: ogni traccia di asfalto era stata persino dimenticata. Su queste strade talvolta arrancavano i cingolati del MEG. Carabinieri e Polizia si ricostituirono già nel 2130 ma erano forze dipendenti dal MEG e si chiamavano Forze MEG Federate e parlavano esse stesse in inglese e dipendevano da ufficiali americani e da funzionari civili e militari del MEG. I Partiti non si ricostituirono più e tutti i Movimenti portavano avanti alla loro sigla la parola: «ecologico». La Destra, la Sinistra e il Centro erano spariti. I Movimenti religiosi e politici si dichiaravano tutti «ecologisti» e nessuno metteva in dubbio l'opportunità e la legittimità del controllo dei concepimenti.

Capitolo 55°

L'educazione sessuale è resa obbligatoria
nelle scuole di tutto il mondo.

L'educazione sessuale divenne obbligatoria in tutte le scuole (del mondo) e divenne obbligatorio un corso prematrimoniale alla fine del quale era concesso alla coppia il privilegio di poter procreare un unico figlio. Soltanto attraverso un iter assai costoso era consentito ai più ricchi un permesso speciale per procreare due figli. Bisognava, però, dimostrare di avere un determinato reddito, e pochi lo avevano sufficientemente alto, come voleva la legge. Poi bisognava dimostrare di aver saputo allevare bene il primo figlio e bisognava sottostare ad un meticoloso esame medico e psicologico. Ma più che a causa di questi regolamenti la faccenda andava in porto perché una tassa salata era imposta a chi procreava il secondo figlio. Era questa tassa che aveva un forte potere dissuasivo.

Capitolo 56°

Il boom dei matrimoni.

Solo nel 2133, anno della normalizzazione, come fu definito, vi furono 50mila matrimoni in Italia. Una cifra enorme se consideriamo che vi erano DIRETTAMENTE coinvolte 100 mila persone su circa 500mila sopravvissuti. Le persone indirettamente coinvolte, i parenti degli sposi, cioè, furono praticamente tutti i 500 mila italiani sopravvissuti alla guerra.

Capitolo 57°

Abolizione delle tasse dirette e istituzione della «tassa sulla famiglia».

La tasse dirette vennero ufficialmente abolite nel 2135, otto anni dopo la guerra, e rimasero solo le tasse indirette e la «tassa sulla famiglia» che la gente pagava se aveva due figli o più. Per chi aveva più di due figli «le tasse sulla famiglia» erano enormi e praticamente solo una famiglia su mille aveva i soldi sufficienti per pagare una tassa così proibitiva.

Chi per sbaglio procreava un terzo figlio e non era sufficientemente ricco, si indebitava gravemente col Governo, e se non poteva pagare veniva messo in prigione e ai lavori forzati e questo succedeva tanto al padre che alla madre, che perdevano lo stato civile di coniugi divenendo ergastolani. Per evitare tale catastrofe i malcapitati genitori chiedevano, con procedimento di rito, che il figlio in esubero fosse assegnato dalla Autorità Giudiziaria a qualche famiglia senza figli. Se i figli venivano dati in adozione, i malcapitati genitori se la cavano più a buon mercato con una solenne multa.

L'educazione sessuale impartita dallo Stato si ridusse ben presto quasi alla sola educazione anticoncezionale. Alla educazione sessuale, vera e propria, (quella intesa al godimento del sesso) ciascuno pensava per conto suo leggendo i libri che la scuola suggeriva, mediante una équipe di esperti psicologi e sessuologi, e su cui ogni anno si doveva sostenere un esame, fino a che non ci si sposasse e fosse passato positivamente il decimo anno di matrimonio.

In pratica gli sposi, pur essendo divenuti genitori, non smettevano mai di studiare sessuologia, psicologia, peda-

gogia, e di frequentare i consultori, i propri medici preferiti, a meno che avessero raggiunto una perfetta intesa, la felicità dell'anima, uno stato di deliziosa «gioia di vivere». Nel tal caso divenivano essi stessi «ausiliari medici» e facevano un paio di ore la settimana volontariato in qualche ambulatorio prestando la loro opera di assistenza alle coppie bisognose di stabilità psicologica, sotto la guida dei medici.

Il boom demografico previsto dai sociologi nel mondo, non ci fu, per la ferra volontà del MEG che impose la museruola in ogni Stato Nazionale alla «libertà incosciente e irresponsabile di procreare senza limiti». Dieci, quindici anni dopo la guerra, la gente incominciò ad abbondare di tutto e a quel punto la gente chiese scuole serali per adulti e ridusse la giornata di lavoro a quattro ore giornaliere e Venerdì, Sabato e Domenica era riposo. Molti matrimoni si ricombinarono in base alla simpatia e agli hobbies delle persone. Poi dopo la richiesta di cultura, vi fu la richiesta di corrente elettrica.

Capitolo 58°

Un nuovo modo di produrre
e di distribuire l'energia elettrica.

Alla fine la corrente arrivò ma non attraverso enormi centrali centralizzate, come succedeva nell'anteguerra, ma ogni casa si fabbricò la sua energia elettrica in genere mediante pannelli solari affiancati da mulini a vento, oppure mediante lo sfruttamento delle maree e del moto ondoso, o del calore endotermico, o di piccoli corsi d'acqua a secondo della ubicazione della singola casa.

Le grandi città non vennero più ricostruite e restarono abbandonate a se stesse in pasto alla vegetazione montante. Il compito di obliterare, nascondere e riciclare le città fu lasciato agli alberi che, fu calcolato, vi avrebbero impiegato da tre secoli a qualche millennio. Il passatempo preferito delle persone, quando non lavoravano e non studiavano, erano i pranzi e le conversazioni, gli incontri culturali, le passeggiate nei boschi, ed il far l'amore sic et simpliciter.

Capitolo 59°

La parità uomo-donna.

L'eguaglianza sessuale, cioè il diritto della donna di fare all'amore anche con cento uomini prima di sposarsi, gettò in una profonda crisi moltissimi uomini perché essi non tolleravano di essere lasciati da una ragazza che liberamente diceva di essere delusa o stanca di loro. Nessuna legge impose l'eguaglianza tra uomini e donne; anzi la legge cessò di legiferare al riguardo e cessò, per pudore e buon senso, di imbastire processi per stupro, e soprattutto di darne pomposa, martellante, avvilente notizia nei Mass media.

L'eguaglianza tra uomini e donne nacque alla chetichella, quasi all'insaputa di tutti, non appena le donne furono istruite fin da bambine, sui metodi anticoncezionali e non appena questi metodi divennero una realtà per tutte le donne del mondo.

Le donne che avevano ancora paura del sesso, finirono per frequentare degli studi medici in cui delle dottoresse esperte in sessuologia impiegarono anni e anni di paziente lavoro per decondizionarle. Non mancarono uomini, che seguirono analoghi corsi con personale medico maschile.

Quando le donne conquistarono questo tipo di padronanza del proprio corpo, senza accorgersene ottennero anche l'eguaglianza con gli uomini. Gli uomini, a loro volta, si sentirono sciolti da catene che essi non sapevano di avere e che li avevano privati a loro insaputa, della libertà personale, di disporre con gioia e naturalezza del proprio corpo. Gli uomini cioè si ritrovarono liberi per la prima volta non appena anche le donne si sentirono libere.

Dunque, finché le donne si sentirono coatte, e timorose dei loro corpi, anche gli uomini a loro insaputa, avevano

vissuto schiavi e coatti nei loro stessi corpi.

La «libertà delle donne» non fu dunque diversa dalla «libertà degli uomini», risultando l'una indivisibile dall'altra. Era stata una nevrosi il credere per millenni che le donne fossero sessualmente coatte legate alla fedeltà matrimoniale e che gli uomini invece fossero sessualmente liberi. Le scappatelle extramatrimoniali che la moralità antica concedeva ai mariti era stata, non una manifestazione di libertà per gli uomini, ma la dimostrazione che anche gli uomini erano infelici poiché in quella società le loro donne nel matrimonio si trasformavano quasi sempre in strumento di tortura dei rispettivi mariti.

I Mass Media furono costretti a ridimensionare lo spazio da essi accordato alla «Cronaca nera» e il disinteresse della gente, quanto più era felice e gioiosa di vivere, per questi argomenti, obbligò i giornalisti a tacere sui rari delitti che avvenivano ancora qua e là. Le notizie di «soldi, sesso, sangue» (le tre «SSS») non facevano più un grande effetto sulla gente perché ciascuno era intento a cercare di divenire «gioioso di vivere». A seconda dell'età e degli interessi consultava esperti e libri di psicologia, di etica, di religione.

Capitolo 60°

Gli interessi religiosi.

La domanda di religione non diminuì ma cambiò la qualità della richiesta. Di norma la gente finì per non accettare più la religione che il caso, la nascita, la famiglia, il battesimo, le vicende della propria infanzia, gli avevano imposto o suggerito spesso fin da quando era in fasce, ma, giunta nell'età adulta, riconsiderava da capo il problema religioso. L'individuo voleva infatti scegliersi la religione che fosse più congeniale al proprio bisogno di pace interiore e di gratificazione. In questa intima e personale ricerca ciascuno finiva per scegliere le letture religiose in una vasta e articolata offerta e la integrava spesso con viaggi e con ritiri spirituali in monasteri silenziosi in generale circondati da una natura armoniosa e ben curata dalle sapienti mani dell'uomo. Così, con le dovute eccezioni, vi fu, assieme ad un nuovo umanesimo, una fioritura di religiosità intima, che lasciò in disparte, assieme alla cronaca nera, i riti, i miti, le ideologie che avevano fatto la terribile potenza delle antiche Religioni confessionali. Dato l'alto livello culturale medio delle popolazioni furono premiate quelle concezioni religiose (per esempio il Buddismo Zen) che da millenni si erano proposte con una psicologia evoluta e razionalizzante che non era in contrasto con la scienza e cioè con una visione oggettivizzante del mondo. Scomparvero anche gradualmente quelle forme estreme di insofferenza religiosa che avevano il loro nucleo filosofico psicologico nel fatto che l'uomo si credesse un «superuomo» cioè «onnipotente» al centro dei propri macchinari e marchingegni tecnologici.

Capitolo 61°

Automobili, fabbriche, viaggi.

Le automobili private per uso individuale, dopo la guerra non riapparvero mai più. La gente lavorava per lo più a domicilio agendo sulla tastiera del proprio computer. Se il secondo lavoro avveniva in fabbrica allora si cercava una casa vicino alla fabbrica in maniera che il percorso dalla casa alla fabbrica potesse essere fatto comodamente a piedi o in bicicletta, a cavallo o in calesse. Molti non abbandonarono mai più di fare il contadino part time e così finirono con il fare anche tre o quattro lavori. Ciò poté avvenire perché le fabbriche erano decisamente piccole anche per evitare di trasportare le merci per lunghi tragitti. La maggior parte possibile dei pezzi e dei macchinari veniva costruita a domicilio. Le fabbriche erano più che altro i luoghi dove i vari pezzi venivano assemblati e dove quindi prendeva forma il prodotto finito che però pezzo per pezzo era stato costruito in innumerevoli case private. Le comunicazioni avvenivano quasi tutte via computer o a viva voce durante colazioni culturali, o durante passeggiate.

I viaggi turistici all'estero avvenivano in treno in autobus o via mare, e duravano circa un mese e il pagamento veniva dilazionato durante l'anno in comode rate mensili. In genere erano «viaggi a soggetto», centrati sugli interessi dei viaggiatori. Per esempio un tour (o giro turistico) era dedicato all'architettura buddista; un altro tour era dedicato ai castelli della Loira francese. Un altro tour ai pittori fiamminghi; all'arte greca classica; alla musica dell'Ottocento europeo; all'arte italiana del Rinascimento; ai dinosauri fossili del Nord America o di tutto il mondo. Un altro viaggio era dedicato alle maggiori cascate del mondo, o ai vini o ai

piatti migliori del mondo. Ogni ditta faceva a gara per studiare dei giri turistici a soggetto. A volte ad un giro turistico che partiva da Los Angeles, si aggregavano persone da Singapore, o dall'India, o dal Kenia, o dall'Italia, o dalla Francia e così via.

Capitolo 62°

L'istituzione matrimoniale.

Il matrimonio era una registrazione patrimoniale come una compravendita di beni, e cioè continuò nel solco che era stato per lui tracciato dai millenni. Due persone mettevano in comune i loro beni. Ma se i due avevano entrambi beni a sufficienza allora questo contratto spesso non avveniva.

Normalmente le persone si sposavano quando desideravano avere un figlio e volevano essere responsabili nei confronti del nuovo nato. Il contratto matrimoniale altro non era che un investimento a favore del futuro figlio. La scuola e la legge, però, non ritenevano sufficiente garanzia il contratto matrimoniale, e vigilavano dunque attivamente che i genitori non usassero violenze psicologiche e fisiche contro i loro bambini. Spesso i figli venivano tolti ai genitori e dati in adozione ad altre coppie se gli psicologi, (su richiesta dei Giudici, o su denuncia della Polizia di Stato), quando i Tribunali riconoscevano che la salute mentale dei genitori non era tale da promettere un sano sviluppo psicologico dei figli.

Col tempo però i matrimoni, divennero più attenti alla psicologia dei futuri sposi.

I fidanzati stessi presero in massa a leggere libri di psicologia e a consultare assiduamente esperti in psicologia e in sessuologia per non correre il rischio di doversi più tardi divorziare.

La malattie, la morte, erano altrettanto terribili, cioè inevitabili e debilitanti, sia prima che dopo la guerra. La psicologia incominciò ad interessarsi a come preparare la gente ad una serena morte. Ma Aldo e Pino non seppero mai se erano o non erano preparati alla morte perché erano troppo occupati a vivere.

Capitolo 63°

Il matrimonio di Pino.

Aldo era felice di fare l'insegnante e alla fine (nel 2135) venne ad abitare a casa sua una professoressa americana di 30 anni, Editta, mentre lui ne aveva oltre 65, e tutte le volte che Pino venne a trovarli vide che andavano d'amore e d'accordo come due fidanzatini. Aldo abitò tutta la vita nella sua villa di Firenze e non tornò mai più in Abruzzo, salvo tre brevi capatine. Anche Pino non tornò più in Abruzzo e si sposò l'11 febbraio 2133 tre anni dopo di essersi arruolato nel MEG con un Ufficiale cinese del MEG: Maria Su Ning una bellissima ragazza, che gli diede presto due femminucce. E qui si fermarono. Le due cinesine, due gemelle nate il 22 nov. 2134, studiarono poi anche in Italia a Firenze presso nonno Aldo.

Capitolo 64°

Come Pino conobbe Maria Su Ning.

Pino vide per la prima volta Maria il 12 marzo 2131 a Kalemie un paese dello Zaire sul lago Tanganica al confine con lo Stato della Tanzania. Erano stati entrambi mandati in missione speciale per contattare alcuni esponenti di un Partito ecologista di opposizione, su cui il MEG faceva i suoi calcoli. Il compito di Maria, che era una ginecologa e una pediatra, ed il compito di Aldo, che era un medico convinto ambientalista ecologista e neo malthusiano, era quello di convincere un gruppetto di opposizione, per lo più medici, avvocati e giovani Capitani della Guardia Civile Zairese (così si chiamava l'esercito) che il benessere della popolazione dello Zaire era affidato al controllo dei concepimenti, e che solo abbandonando la politica razzista e nazionalista, velatamente sostenuta dall'attuale Governo Zairese, si sarebbe evitata una catastrofe. Il compito di Maria e di Pino era quello di indottrinare dei quadri in maniera che un domani fossero capaci di tenere in mano le redini di un nuovo Governo Zairese di gradimento del MEG. Nel frattempo attraverso Aldo e Maria il MEG metteva a disposizione un conto in banca al Nuovo Partito Ecologico Zairese (NEZP) perchè facesse propaganda neo malthusiana fra la popolazione e sostenesse onorevolmente la prossima eventuale competizione elettorale contrastando efficacemente i Partiti Nazionalisti che invece volevano spingere la natalità al massimo.

Capitolo 65°

Gli antefatti della guerra nello Zaire.

Come copertura della loro missione segreta, Pino e Maria la mattina gestivano quasi gratuitamente un consultorio medico aperto in un quartiere popolare che dava sul lago Tanganica, ed anche questo era un lavoro loro congeniale, che essi facevano con grande passione e con dedizione sincera ai bisogni della povera gente delle bidonvilles. Ora bisognerebbe spendere due parole per illustrare la difficile situazione politica in cui si trovava lo Zaire dalla fine della guerra. Lo Zaire contava all'inizio del 2000 oltre 50 milioni di abitanti ed era un Paese immenso di circa 2 milioni e 300 mila kmq. Nel corso del secolo successivo fino all'inizio della guerra, aveva continuamente aumentato la propria popolazione la cui parte più povera e disoccupata si era accentrata minacciosamente in alcune grosse MEGALOPOLI. La classe dirigente attuale era salita al potere dopo interminabili vicende belliche, a seguito della guerra mondiale del 6 marzo 2127, vicende che avevano visto la popolazione allontanarsi repentinamente dai centri abitati per polverizzarsi nel territorio e cioè nelle campagne e nelle foreste in cerca di scampo dagli eccidi della guerra nazionale e civile.

Con il lento consolidarsi della pace, due anni dopo era andato al potere, l'attuale gruppo dirigente che aveva fatto formale adesione ai principi ecologici del MEG. Ma già nel 2130 la popolazione residua si era nuovamente concentrata nelle megalopoli rimettendo in piedi alla bella e meglio enormi quartieri di capanne e baraccamenti di bandoni e di fango. Queste popolazioni oltre ad essere affamate e semi-disoccupate erano anche incredibilmente prolifiche, sperando forse in un improbabile, anzi impossibile, aiuto alimen-

tare dell'America o del MEG. Ove queste Organizzazioni sembrarono a quelle popolazioni, che fossero venute meno al loro presunto compito di nutrire milioni di affamanti, serpeggiava tra le miserabili popolazioni africane un sentimento di rabbia che fu sfruttato da una serie di Partiti Nazionalistici che di contrabbando cercavano armi, ne costruivano, e costituivano gruppi armati in sostanza potenzialmente ribelli verso il Governo mondiale.

Alcuni Partiti Nazionalistici avevano ripreso il vecchio sogno di riunire allo Zaire anche gli Stati più piccoli del Gabon e del Congo e sollecitavano e finanziavano in questi Paesi dei Partiti Nazionalisti che spingessero in guerra reciproca i due piccoli Stati per dar modo al più grande Zaire di intervenire ufficialmente come paciere, e per poter poi annetterli in un secondo momento.

Questo piano facilmente intuibile ma non ufficialmente proposto, preoccupava il MEG anche perchè era un modello che avrebbe facilmente potuto essere esportato in altri paesi del mondo, un po' in tutti i continenti.

Urgeva un intervento deciso del MEG, ma non se ne presentava, su due piedi, l'occasione. Per questo il MEG stava prudentemente preparando il terreno ad un nuovo Governo di suo gradimento che sarebbe entrato in funzione a momento opportuno.

Nell'aprile 2131 il MEG rinforzò le truppe sulla sponda Tanzanese del lago Tanganica e negli Stati del Ruanda Burundi, dell'Uganda, della Repubblica Centro Africana, e del Camerun. Chiuse l'anello di sicurezza attorno all'area dello Zaire rinforzando le truppe internazionali negli Stati dell'Angola e dello Zambia. Nell'ottobre 2131 il MEG fece un passo decisivo: separò con un cordone di sicurezza il confine del Congo con lo Zaire e separò tra di loro gli Stati del Congo e del Gabon schierando truppe ai loro confini prima che questi due Stati, sobillati dallo Zaire, entrassero in guerra.

Ora lo Zaire era militarmente isolato dal resto del mondo

. Lo Zaire era sotto gli occhi di tutti e il MEG aveva mandato una portaerei davanti al piccolo porto di Soyo nel cui retroterra c'erano i grossi centri industriali di Boma e Matadi. Un comportamento così metteva automaticamente il Governo dello Zaire sotto accusa e si aprì, infatti, una crisi di Governo e poi in una consultazione elettorale in cui il partito sostenuto dal MEG (tramite i suoi agenti segreti) ottenne una sconfitta di stretta misura non abbastanza significativa e risolutiva. Il vecchio governo, ritornando al potere il 7 dic. 2131, sia pure con una maggioranza risicata e controversa, non poteva permettersi di tergiversare all'infinito e di barcamenarsi, soprattutto perchè la gente era alla fame e sull'orlo di una ennesima guerra civile. Al MEG di una eventuale guerra civile Zairese non importava nulla ed esso fece sapere che non sarebbe intervenuto fra i contendenti e aggiunse che si attendeva dal Governo che mantenesse fede alle leggi ecologiste e contraccettive da esso formalmente accettate. Il MEG aggiunse che avrebbe difeso il partito ecologista e che avrebbe impedito alla Milizia dello Zaire di invadere *manu militari* gli Stati confinanti, e che, infine, avrebbe impedito a masse ingenti di affamati di lasciare i territori dello Zaire e di invadere, come cavallette affamate, i territori di qualsiasi Stato confinante. Ciò inasprì gli animi e il Governo dello Zaire dichiarò il NEZP (cioè il Partito ecologista sostenuto dal Governo mondiale) fuori legge e si mise ad organizzare apertamente la ribellione contro le truppe del MEG che erano ferme ai confini dello Zaire e avevano ricevuto l'ordine di non entrare nello Stato circondato e di non provocare tafferugli. Il Governo ribelle dello Zaire diede ordine il 5 gennaio 2132 di assalire in cinque punti i Reparti Internazionali del MEG facendone strage. Essi, colti di sorpresa non avendo ricevuto in tempo il preciso ordine di rispondere efficacemente al fuoco nemico, si fecero praticamente massacrare senza reagire. In due giorni decine di migliaia di soldati del MEG furono trucidati e divorati dalle folle fameliche tra la

costernazione generale di tutti i Paesi. La cosa lasciò il mondo a bocca aperta: il potere del MEG era stato scosso, ed il Governo Mondiale non stava sembrando ai popoli del mondo altro che una sigla priva di effettivo potere militare e politico. Era l'ora grave di decisioni importanti che avrebbero pesato sul destino dei popoli.

Capitolo 66°

Il primo atto di forza del MEG.

Tre giorni dopo (8 gennaio 2132) partirono da una portaerei del MEG 8 intercettori da bombardamento, con la loro scorta, portando ciascuno ordigni semi-atomici a testata tripla che furono sganciati e fatti esplodere a 500 metri dal suolo sulle 8 maggiori megacittà Zairesi. Questi ordigni erano chiamati bombe taglia aria. Esse assorbivano l'ossigeno nel raggio di dieci km e provocavano la morte per asfissia di ogni mammifero uomini compresi. Avevano un ridotto potere dirompente ed un alto potere asfissiante e tale da uccidere la popolazione danneggiando «non molto» le strutture perché essi contenevano dei gas volatili capaci di assorbire l'ossigeno senza produrre radioattività. Gli ordigni a testata tripla erano fatti in modo che le tre esplosioni avvenissero alla periferia della città bersaglio e si formassero contemporaneamente tre onde esplosive che convergevano dalla periferia al centro producendo un effetto cumulativo.

Il terribile bombardamento portò all'immediata dissoluzione del Governo Zairese Nazionalista e della sua Guardia Nazionale. Il potere fu subito assunto da un gruppo devoto al MEG che fu confermato con elezioni nel 2133 circa un anno dopo. Il 7 gennaio 2132, il giorno prima del bombardamento, Maria e Pino per ordini ricevuti, abbandonarono il loro posto di lavoro con un veloce motoscafo e attraccarono a Lagosa, in Tanzania attraversando il lago Tanganica.

La settimana seguente ritornarono al loro posto di lavoro a Kalemie nello Zaire, dove ebbero incarichi di maggiore responsabilità. Organizzarono il Partito ecologista in tutto il Paese e sostennero il peso delle imminenti campagne e-

lettorale. Nello stesso tempo Maria e Pino ebbero anche l'incarico di organizzare in tutto il paese dei Consultori familiari mettendo a capo di questi consultori, medici di sicura fede ecologista e contraccezionista.

Capitolo 67°

L'evoluzione del «concetto di guerra» da Von Clausewitz al neo-malthusianesimo ecologico del MEG.

Nel 2133, dopo che il nuovo Governo ecologista dello Zaire vinse con una stragrande maggioranza le elezioni, Pino e Maria ebbero il tempo di alzare un attimo il capo dal loro intenso lavoro e di accorgersi che si amavano. Ottenuta una licenza, si sposarono in Cina, l'11 febbraio 2133.

Il terribile episodio bellico sconvolse molte coscienze e Pino e Maria continuarono a discutere per molti anni, nelle notti insonni, su di esso. Alla fine convennero che:

«Le fatiche fisiche in guerra, le informazioni in guerra, la virtù militare dell'esercito, l'audacia, la perseveranza, la preponderanza numerica, la sorpresa, l'astuzia, la concentrazione delle forze nello spazio, la riserva strategica, l'economia delle forze, il combattimento in generale, il teatro di guerra, l'ordine di battaglia dell'esercito, lo schieramento generale dell'esercito, le avanguardie, gli avamposti, gli accampamenti, le marce, gli acquartieramenti, il vettovagliamento, le basi di comunicazione, le basi di operazione, l'attacco e la difesa, le piazzeforti, i campi trincerati, la difesa nei corsi d'acqua, nelle paludi, nei boschi, l'azione di fianco, la ritirata all'interno di un paese, la guerra di popolo,..... ecc., ecc.,» l'intero manuale di Von Clausewitz, insomma, sembrava reso obsoleto dalla applicazione del neo malthusianesimo alla guerra.

Così come il «salto nel mare» risolveva in pochi minuti il problema della fame tra i lemming, analogamente per il neo malthusianesimo la guerra iniziava e si concludeva immediatamente con la distruzione delle bocche affamate per cui

non c'erano cibi sufficienti.

Come l'obiettivo del «salto nel mare» era la distruzione del surplus dei lemming rispetto ai cibi reperibili, analogamente l'obiettivo della guerra nel periodo storico in cui si prendeva coscienza del neo malthusianesimo e dunque dell'ecologia, era la distruzione sic et simpliciter delle popolazioni affamate delle megalopoli.

Gli obiettivi della guerra non erano più né i militari, né le armi del nemico, né le truppe armate del nemico, ma semplicemente le popolazioni civili delle megalopoli in quanto bocche eccedenti rispetto ai cibi disponibili.

Distrette le masse affamate delle città in pochi minuti, poi automaticamente la guerra cessava. Con la fine della fame, taceva ogni animosità, ogni desiderio di fare la guerra nella gente. Immediatamente venne colto dalle masse mondiali il rapporto tra guerra e famiglia numerosa, fra guerra e disoccupazione, fra guerra e fame, fra esercito industriale di riserva e rischio di fame e dunque di guerra.

Per millenni le popolazioni africane avevano misurato il prestigio dell'uomo e quello della donna dalla loro prolificità. Un padre con otto figli ed una madre con sei figli sembravano alle masse Africane più degne di lode e di ammirazione di un padre e di una madre che avessero un solo figlio, o soltanto due.

Ora questi parametri erano stati tragicamente capovolti nello spazio di una notte. L'indomani mattina il mondo si era scoperto diverso: improvvisamente si era scoperto in pace nello Zaire e soprattutto si era convinto del rapporto tra genitalità e guerra.

Purtroppo le masse erano arrivate a questa nuova consapevolezza della realtà non attraverso lo studio dei libri di ecologia, ma attraverso la dura esperienza di lutto trascinata con sé dalla guerra atomica scoppiata cinque anni prima nel 2127.

Il mondo, diciamo così, divenne adulto in 24 ore, e l'8 gennaio 2132 mise a frutto definitivamente l'esperienza

della terribile guerra scoppiata il 6 marzo 2127 e di cui molti non avevano ancora capito le origini e il significato. Si riempì in quella crudele nascita della coscienza, il vuoto morale e la distanza intellettuale che separava le masse mondiali dagli studiosi di ecologia, dalla INTELLIGHEN-TSIA che formava i quadri politici del MEG.

Molto sentimentalismo appassì all'interno del MEG come si dileguò nelle masse mondiali, e ad esso si sostituì una attenta analisi delle forze economiche e della forza riproduttiva umana che uno speaker della radio paragonò all'acqua di un lago imbrigliata da una diga. Assolutamente l'uomo traeva vantaggio dal fare uscire dalla diga quella giusta quantità di acqua che gli serviva per produrre sia energia elettrica che per irrigare i campi.

Guai se l'acqua del lago fosse affluita «IN LIBERTA'», cioè senza regola a valle: l'acqua se avesse abbattuto la diga e fosse defluita con tutta la sua massa avrebbe travolto l'intera economia.

Il paragone, dopo millenni, sembrò per la prima volta, giusto alle masse mondiali. Il crudele bombardamento dello Zaire, fu la dimostrazione terribile, che il MEG aveva evitato le infinite atrocità di una guerra combattuta con le armi leggere fra milioni di uomini armati.

Esercitando quel terribile controllo della popolazione che esso stesso lo Zaire, compiacendo a miti nazionalistici, aveva mancato di autogestire con una responsabile politica contraccettiva, il MEG si era mostrato deciso ad impedire che una Etnia, una Nazione, armandosi subdulanamente e procreando eccessivamente, tentasse di espandersi a danno di un'altra Nazione, costringendo - di conseguenza - tutto il mondo a stare sul piede di guerra.

La popolazione sopravvissuta dello Zaire in quanto diretta da un nuovo Governo Zairese ecologico fedele ai principi neomalthusiani del MEG, ricevette ogni sorta di aiuto ed in cambio si mostrò contenta di procreare con parsimonia ed avvedutezza e non minacciò mai più le Etnie e i popoli degli

Stati confinanti. Il caso volle che lo Zaire pagasse per tutto il mondo infatti molti altri Governi Nazionali capirono la lezione e, impauriti dalla determinazione del MEG, cessarono del tutto di programmare progetti di guerra e di rivalsa verso Stati confinanti e smisero, dunque, di eludere le leggi contraccettioniste del MEG.

Maria e Pino si portarono fino alla morte il dolore di quelle terribili esperienze e veramente immune dai rimorsi fu solo la generazione successiva quella delle loro figlie Viviana e Aurora - che chiesero sempre ai nonni e ai genitori di raccontare loro le esperienze di guerra, e non finivano mai di meravigliarsi di quanto udivano.

Capitolo 68°

Venti di guerra in Medio oriente.

Nel 2133 e nel 2134 il MEG dovette affrontare altri importanti problemi politici.

Aldo e Pino erano sposati da appena un mese quando il 23 marzo 2133 ricevettero l'ordine di recarsi immediatamente in Turchia e furono assegnati al territorio di Van. A loro nome il Governo Mondiale aprì un conto di 15 milioni di dollari (una cifra enorme) da spendere per conto del MEG, con il compito di organizzare degli ambulatori e consultori familiari a Kars, Agri e Akkan in Turchia; a Jerevan, Swewan, Kavan in Armenia; e a Nahicevan, Khoy, Ahar, in Iran; e a Erbil e Al Qamishli in Iraq.

Quale era il problema? Ogni tanto scoppiava un attentato nella capitali degli Stati confinanti la zona calda occupata dalla Etnia Armena. Da alcuni secoli gli Armeni non riuscivano a organizzarsi in uno Stato Nazionale ed erano divisi tra la Turchia, l'Iraq e l'Iran . Soltanto l'ex repubblica sovietica di Armenia, dopo molte vicende, era riuscita ad ottenere una indipendenza più che formale. Nell'ultimo attentato di Ankara, rivendicato dal Movimento indipendentista Armeno, erano morte 60 persone, arse vive in un cinema. La Turchia, l'Iran, l'Iraq mordevano il freno e sollecitavano dal MEG il permesso per potenziare le rispettive Guardie Nazionali che il MEG aveva costituito in sostituzione dell'esercito, come del resto aveva fatto in ogni parte del mondo, dando loro il regolamento e la configurazione di Forze di Polizia atte a mantenere, con un minimo armamento, l'ordine pubblico.

Questa era la posizione ufficiale della Turchia, dell'Iran dell'Iraq e della Repubblica di Armenia. In realtà i Servizi

Segreti del MEG, (MEGSO, Mondial ecologic Gouverne-
ment Secret Observers), sapevano che questi SN (Stati na-
zionali) si stavano, segretamente e contro la Costituzione,
armando passando così dalla condizione di SN (Stati Na-
zionali) alla condizione di SNA (Stati Nazionali Armati) .

Bisognava prendere delle decisioni e perciò il compito af-
fidato a Pino e a Maria era quello di costituire delle basi ac-
cessibili ad osservatori del MEG che poi avrebbero preso
contatto in loco con la situazione raccogliendo le prove e i
dati mediante i quali il Governo Mondiale avrebbe preso le
sue decisioni.

L'11 maggio 2133 un nuovo attentato, fosse fatto o no
dagli Armeni non fu mai chiaro, uccise cento turchi mentre
di Domenica, assistevano ad una partita di calcio. Le folle
inferocite minacciavano di sterminare la Etnia Armena re-
sidente in Turchia e furono linciati cinque Armeni che fa-
cevano i camerieri in un Hotel di Istanbul, camerieri che
naturalmente non c'entravano per niente con quegli atten-
tati tanto è vero che essi non solo non si interessavano di
politica, ma a malapena parlavano l'Armeno.

Ogni attentato che si svolgeva in Turchia, in Iraq o in I-
ran era seguito da simili attentati in qualcuno di questi Pa-
esi cosicché si era raggiunto un clima di guerra civile e i
Governi degli Stati Nazionali Turchi, Iraniani, Irakeni e
Armeni, temendo per la propria stabilità politica chiedeva-
no a gran voce «armi», e di trasformare «le forze di Polizi-
a» in Eserciti Nazionali. La Repubblica Armena poi temeva
di essere invasa contemporaneamente dagli eserciti provvi-
soriamente consociati dell'Iraq, dell'Iran e della Turchia. Il
MEG il 15 maggio 2133 ordinò che un cordone di Forze
Armate del MEG isolasse il confine sud della Armenia dal-
la Turchia, dall'Irak e dall'Iran. Poi separò l'estremo est
della Turchia e l'estremo nord dell'Iran e dell'Iraq con circa
dieci divisioni di carri armati con l'appoggio costante della
Marina e della Aeronautica. A questa occupazione, costo-
sissima, seguì un periodo di sei mesi in cui a partire dal no-

vembre 2133 il MEG cercò di creare degli incentivi per espellere le popolazioni Turche Irakene e Iraniane dal territorio occupato e cercando di attirare in esso quanti più Armeni potesse dall'intero territorio Turco, Irakeno e Iraniano. Venivano dati dal MEG dei premi per chi, non essendo Armeno, vendeva le case, le terre, i beni al Governo del MEG. A sua volta il MEG cedeva con mutui ventennali case, officine, terreni a famiglie Armene (alcune vennero anche dagli Stati Uniti) che desideravano ritornare nella costituenda Patria armena. Il 1 gennaio 2134 fu proclamata la Repubblica Pan Armena che a Lenkoran e Astarà aveva uno sbocco sul Mar Caspio; a Rize e a Trabzon aveva uno sbocco sul Mar Nero.

Questa operazione costò al MEG una montagna di dollari, che in fondo era il contributo in tasse che ogni Nazione pagava al MEG; tuttavia non si sentì mai più parlare del problema Armeno e mai più vi fu un attentato causato dagli irredentisti Armeni.

Capitolo 69°

Torbidi a Ceylon.

Il Governo Mondiale non aveva ancora finito di risolvere il caso Armeno che a Ceylon scoppiò un ennesimo sanguinoso conflitto all'interno della popolazione Cingalese tra l'Etnia Tamil e l'Etnia Indù. Anche qui religioni differenti, (quella induista e quella buddista), lingue ed Etnie differenti, tassi di incremento demografico differenti e fatti salire in alto, e anzi fatti impennare paurosamente dall'intolleranza e dall'odio esistenti tra le diverse Etnie, portarono a stragi di massa e alla richiesta insistente dei rispettivi Stati Nazionali di ricevere dal MEG il permesso di armarsi.

Anche questa volta il MEG separò con 15 divisioni armate i due territori in guerra latente ma effettiva; comprò a prezzi onesti i beni di coloro che se ne andavano e cedette i beni acquistati concedendo agli acquirenti nuovi venuti dei mutui ventennali rendendo omogenee le due Etnie, ciascuna nel proprio territorio. Il sistema dell'equo «acquisto/vendita» di beni mobili e immobili di cui il MEG si rendeva garante e agente, servì a snellire le dispute di confine tra i due costituendi Stati Nazionali.

Questo della compravendita dei beni mobili e immobili, fu il primo passo cui poi seguì il successivo cioè la separazione formale ed effettiva in tutto e per tutto dei due Stati Nazionali dell'isola di Ceylon. Anche questa volta i risultati di queste separazioni furono ottimi, anzi strabilianti.

Capitolo 70°

Ad ogni Etnia uno Stato.

Stabilito questo principio, nei dieci anni successivi dal 2133 al 2143 il MEG ridisegnò quasi ovunque la carta politica degli Stati Nazionali procedendo nel novanta per cento dei casi a separare tra di loro Etnie differenti e concedendo ad ognuna la dignità di Stato Nazionale col diritto di battere moneta, di raccogliere la propria letteratura «dialettale Nazionale», pur se veniva studiato l'inglese come lingua obbligatoria capace di promuovere l'interscambio delle comunicazioni e delle idee in tutto il mondo.

Nel dieci per cento dei casi invece il MEG, come nel caso degli Armeni, dovette strappare, comprandoli a suon di miliardi di dollari, dei territori ad alcuni Stati per permettere in essi la nascita di un nuovo Stato Nazionale con una Etnia omogenea.

Anche l'Italia ebbe qua e là qualche leggero ritocco, come pure la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria, la Polonia, e così via. Il principio conduttore del MEG fu che ad ogni Etnia dovesse corrispondere uno Stato. Il fatto che gli Stati fossero piccoli o piccolissimi non costituiva un handicap poiché ogni più piccolo Stato poteva contare sulle armi del MEG per mantenere la sovranità sul suo territorio Nazionale, poiché gli Stati confinanti, anche se grandi, non avevano la minima probabilità di sfidare impunemente le armi del Governo Mondiale.

Per ironia della sorte, mentre il MEG professava ufficialmente la dottrina della fratellanza dei popoli ed aspirava a vedere bianchi, neri, gialli, rossi, Africani, Arabi, Europei, Centroamericani, Nordamericani, Australiani, Giapponesi, Ebrei, Etiopi, Slavi, Germani, Armeni, Ungheresi, Finni,

Ciprioti, Greci, Turchi, Azeri, Armeni, Tamil, Indiani, Cambogiani, Vietnamiti, Baschi, Spagnoli, Irlandesi, Britannici, e così via, insomma tutte le Etnie del pianeta, unite come fratelli, nella realtà dovette poi per decenni affaticarsi a separare le Etnie e a organizzare politicamente sotto forma di Stato Nazionale ogni e ciascuna singola più piccola Etnia come *CONDITIO SINE QUA NON*, perché ciascuna accettasse di adattare ecologicamente i concepimenti, e dunque le nascite, alle risorse alimentari e ai beni ottenibili nel proprio territorio.

Capitolo 71°

Guai in Svizzera.

Il 2145 vide sorgere un nuovo problema: questa volta al centro della attenzione mondiale scivolò la Svizzera.

La Svizzera più di un secolo prima che scoppiasse la guerra mondiale del 6 marzo 2127 si era dotata di rifugi atomici. Essi erano concepiti non per resistere ad un esplosione atomica che avvenisse a 100 a 1000 a 5000 metri dal rifugio, ma per resistere ad una esplosione atomica che avvenisse a 30-50 km e oltre. Questa preveggenza fu utilissima alla Svizzera che si trovò ad avere degli ospedali, delle scuole, delle fabbriche, dei magazzini pieni di viveri di emergenza, delle fattorie agricole, delle fonti di acqua potabile e da irrigazione, delle centrali elettriche, delle abitazioni, dei laboratori sotterranei alternativi ai servizi di superficie, nel 2127 cioè nel momento in cui l'intera Europa e il resto del mondo crollavano nel caos che il collasso dell'organizzazione produttiva trascinò con sé. Le esplosioni atomiche più vicine alla Svizzera furono:

a sud Milano e Torino; a Ovest: Marsiglia, S. Etienne, Digione, Lione; a nord Parigi e l'intera zona della Ruhr con in più Strasburgo, Stoccarda, Monaco di Baviera; a est: Vienna.

Tali esplosioni tecnicamente non potevano danneggiare la Svizzera né potevano danneggiare, con le loro radiazioni atomiche, né la Svizzera, né la gran massa delle popolazioni degli Stati colpiti da bombe atomiche.

Il loro danno principale e catastrofico fu, invece, quello:

di scompaginare l'organizzazione industriale, sociale e agricola; di volatilizzare e distruggere le Forze di Polizia, di interrompere il flusso dell'energia elettrica e dunque di far

cessare ogni forma di attività produttiva organizzata; di terrorizzare la popolazione che rimase abbandonata a se stessa priva di cibi, di valori e di riferimenti morali e religiosi; di indurre infine le masse affamate a distruggersi reciprocamente con armi tradizionali e a volte con pietre, con fionde, con bastoni e coltelli.

Mentre la popolazione europea e mondiale 6-12 mesi dopo l'inizio della guerra era decimata, era ridotta anche di 30 e più volte, gli Svizzeri, invece, usciti dai loro rifugi, avevano mantenuta salda ed efficiente la loro organizzazione sociale e industriale.

Il MEG già nell'immediato dopoguerra, poteva commissionare alla Svizzera qualunque macchinario, qualunque ordigno che immediatamente la Svizzera poteva far fronte a qualsiasi fornitura.

Gli Svizzeri furono i primi nel mondo ad abitare nuovamente le proprie case, a riaverle servite di corrente elettrica, di acqua corrente, di elettrodomestici, a riavere le scuole e le fabbriche, a mantenere le organizzazioni sindacali, e il proprio esercito.

L'80 per cento dell'Esercito svizzero faceva infatti parte del MEG e prendeva ordini dal MEG anche se il Governo Federale Svizzero si accollava quasi tutte le spese per l'armamento, il mantenimento e il pagamento degli stipendi dei propri militari.

Insomma la Svizzera era divenuta, dall'oggi al domani, la mecca del mondo. Era il paese della cuccagna dove la guerra era passata quasi girandosi dall'altra parte senza infierire sulla popolazione e sul suo tenore di vita.

Al contrario l'Austria, l'Italia, la Francia, la Germania, avevano subito dalla guerra danni terribili e un tremendo salasso della popolazione che era scesa ad un tenore di vita bassissimo.

In queste condizioni, Italiani, Austriaci, Francesi e Tedeschi, facendosi forti per il fatto di parlare le stesse lingue che venivano parlate in Svizzera, cullarono tutti un unico

«sogno»: forzare la frontiera svizzera ed arrivare dall'altra parte, dove avrebbero goduto delle assicurazioni sociali, della medicina di Stato, avrebbero avuto lavoro, cibo e una casa.

La Svizzera innalzò lungo il confine dei reticolati, delle torri con fari e mitragliere per sparare sui transfughi che volevano entrare, ma la gente preferiva morire e continuava a tentare di forzare qui e là, nei posti più impensati, la frontiera svizzera. Bande criminali si misero ad organizzare, dietro lauto compenso, l'emigrazione clandestina verso quel Paese.

La stessa economia svizzera ne veniva sconvolta. Alcuni impresari svizzeri si diedero a far lavorare in nero questi immigranti, e incominciarono, seguendo l'esempio dei Cattolici, a recalcitrare, a ribellarsi di nascosto alle leggi del MEG, a non voler pagare per intero ai propri lavoratori svizzeri la paga oraria convenuta dalle leggi sociali convallate dallo Stato Svizzero e dai sindacati.

Tutto il tessuto sociale svizzero scricchiolava in seguito alle ondate sempre più massicce di immigrati che offrivano la propria manodopera a prezzi stracciati. La guerra si può dire che stesse per iniziare in Svizzera quando in Europa e nel resto del mondo era terminata da un pezzo.

Era l'egoismo degli imprenditori industriali, e dunque «il mercato» che rinforzava la disperazione dei singoli derelitti che cercavano di sopravvivere comunque oltre il caos che trionfava e prendeva il sopravvento sulle istanze della civiltà. In Svizzera erano dunque minacciate di distruzione l'organizzazione sociale, l'organizzazione ospedaliera, le assicurazioni, il pensionamento, la cassa mutua e malattie, l'orario settimanale di lavoro, il tenore di vita degli svizzeri.

Come il naufrago che preso dal panico dimentico delle regole più elementari, si afferra alle braccia di chi sa nuotare, e gli impedisce i movimenti fino a che entrambi muoiono annegati, così il resto del mondo stava per far colare a picco l'intera Nazione svizzera.

Gli svizzeri stavano per venir travolti dall'immigrazione CLANDESTINA, e per essere rigettati indietro nello stato di caos come il resto del mondo.

Il danno più grave, - come alla fine ammise il MEG, - sarebbe venuto dal fatto che, se fosse mancata la Svizzera e il suo benessere, sarebbe venuto a mancare al resto del mondo un modello di produzione, di organizzazione, di convivenza sociale. Il MEG capì che aveva bisogno che fosse ben presente agli occhi di tutte le Nazioni un punto ideale, una direzione sicura cui volgere lo sguardo, cui prestare attenzione, verso il quale concentrare i propri sforzi, i propri ideali, le proprie speranze. L'umanità per riprendersi dal suo tremendo colpo aveva assolutamente bisogno di un punto di riferimento economico, sociale e morale e perciò a tutti i costi bisognava che la Svizzera rimanesse perfettamente funzionante e non venisse trascinata nel caos dalla immigrazione selvaggia degli affamati che la circondavano.

Le proteste della Svizzera, dopo infinite insistenze, finalmente furono esaminate dal MEG. Ci furono oltre sei mesi di discussioni; alla fine fu convenuto di creare a difesa della Svizzera una cortina invalicabile di ferro e di fuoco. Per garantire l'impenetrabilità del confine svizzero il MEG installò 10 divisioni sul lato sud per difendere la Svizzera dall'invasione clandestina degli italiani. Otto divisioni furono schierate sul fronte francese; cinque divisioni al confine con la Germania, e sei al confine con l'Austria.

Poi i Servizi Segreti Svizzeri e del MEG diedero la caccia alle cosche mafiose e a delinquere svizzere che, con agganci nei Paesi confinanti, avevano fatto affari d'oro con l'immigrazione illegale. Infine il Servizio di Polizia internazionale individuò chi aveva violato le leggi. Se era svizzero fu mandato ai lavori forzati. Se era un clandestino italiano, francese, tedesco, austriaco o di altra nazionalità, fu rispedito nel caos del proprio Paese di origine e gli veniva fatto un discorsetto il cui succo era:

«Se ti piace la Svizzera trasforma il tuo Paese in una nuova

Svizzera. È facile, basta applicare l'autocontrollo alla procreazione, lavorare sodo e risparmiare; sarà, dunque, necessario limitare le proprie libertà per conformarsi alle leggi dell'ecologia».

La Svizzera in un eccesso di xenofobia, avrebbe voluto chiudere le frontiere anche al turismo. Il MEG assolutamente si oppose anche perché pensò che se veramente la Svizzera fosse divenuta in futuro un modello valido da proporre al resto del mondo, bisognava pure che la gente la conoscesse e dunque era giocoforza che, per almeno 2 settimane l'anno, il turista avesse libero accesso in Svizzera, per poter testimoniare in Patria dell'esistenza di un modello valido da imitare.

Capitolo 72°

L'immigrazione negli USA quale strumento del PROFITTO CAPITALISTICO.

All'interno del MEG l'America, che si sentiva la coscienza sporca, stentò molto ad accettare «la soluzione svizzera» per quanto riguarda l'immigrazione.

Infatti il capitalismo USA, infischiosene della democrazia in nome della «LIBERTÀ DELL'IMPRESA» e del «LIBERO MERCATO», fin dal Settecento aveva fatto dell'immigrazione dei diseredati e degli affamati il suo punto forza. Il fenomeno molto più schiettamente era chiamato dai lavoratori: «CRUMIRAGGIO».

Nel Settecento, nell'Ottocento, nel Novecento ecc. l'imprenditoria americana aveva fatto entrare nel Paese ad ondate successive masse enormi di persone derelitte e in cerca di lavoro, ed ogni volta queste nuove Nazionalità di migranti avevano abbassato (o mantenuto innaturalmente bassa) la paga e le condizioni di lavoro degli operai americani a tutto vantaggio del capitalismo che ad ogni ondata successiva di nuovi immigrati aveva conquistato fette sempre più larghe del mercato mondiale imponendosi agli altri Paesi del mondo.

Di volta in volta sostanziose percentuali dei diseredati della terra Inglesi, Irlandesi, Africani, Polacchi, Tedeschi, Cinesi, Spagnoli, Messicani, Italiani, Russi, Centro americani, Cubani, Vietnamiti, Palestinesi, Afgani, Persiani, Filippini, Indonesiani ecc, ecc. avevano abbandonato i loro Paesi (a seconda delle sciagure e delle vicende politiche e belliche subite in Patria), per piombare sul mercato del lavoro americano, malvisti dai lavoratori già residenti in America, ma accettati come una manna dal CAPITALE

Nordamericano.

Ogni nuova Etnia in arrivo negli USA, era vista dai lavoratori residenti sul posto con un misto di rabbia e di disprezzo perché quei «*lavoratori straccioni e crumiri*» venivano a spalleggiare le pretese del capitale il quale aveva un unico desiderio: pagare bassi salari e scardinare le potenti organizzazioni sindacali americane.

Sul piano umano ciò spiega l'incapacità storica dell'America di amalgamare le diverse Etnie di cui è composta.

Le varie Etnie in America hanno vissuto per secoli fianco a fianco odiandosi l'un l'altra e mantenendo ciascuna i vecchi costumi che spesso neanche più nella Patria di origine venivano così esasperatamente mantenuti.

La Società americana per aver lasciato che l'immigrazione fosse completamente manipolata e strumentalizzata dal CAPITALE e dunque dalla logica del PROFITTO, si è condannata per secoli a incarnare un modello particolarmente violento di intolleranza razziale.

Una conseguenza secondaria ma sintomatica di tutto ciò, tra l'altro, è che quasi ogni uomo in America è andato in giro armato con il consenso delle leggi poiché sembrava naturale che il cittadino dovesse difendersi da solo stringendosi in ghetti etnici per difendersi meglio, quasi si fosse, decine di secoli dopo, ancora alla legislazione di Hammurabi, o ai primordi della autorità dello Stato barbarico quando il diritto proclamava «*occhio per occhio, dente per dente*».

L'aver strumentalizzato l'immigrazione, e l'averla asservita agli interessi del profitto e del CAPITALE, aveva impedito il nascere e lo svilupparsi del senso civico, del senso di fratellanza e di cooperazione tra le diverse Etnie, le quali dunque finivano per poggiare i piedi sul suolo Americano senza profondamente sentirlo come la propria Patria.

Una volta che la politica, e il senso dello Stato, si erano resi schiavi del profitto privato, tutte le buone intenzioni dei politici democratici, tutte le belle parole e i buoni pro-

grammi dei politici, risultarono di fatto inapplicabili e vani.

Gli americani furono resi eterogenei e individualisti, più che dal colore della pelle, dall'odio reciproco che indusse gli immigrati a mantenere in vita usi e tradizioni ormai obsoleti nelle loro Patrie di origine.

L'America, per molti americani presi nel vortice dei loro conflitti razziali, non era una madre ma se mai a stento riusciva ad essere sentita come una spigolosa matrigna.

Avendo questa storia poco onorevole dietro le spalle, il Governo Americano fece fatica a concedere al MEG il consenso a difendere la Svizzera dagli immigrati clandestini, perché ciò significava che il MEG avrebbe adottato questa politica in tutto il resto del mondo, Stati Uniti compresi.

Capitolo 73°

Una importante svolta
nella politica internazionale del MEG.

Questa legge si rivelò poi, validissima per smantellare ad una ad una le roccaforti del capitalismo perché l'economia dovette pian piano rinunciare al concetto della «mano invisibile» cioè alla «LIBERTÀ di impresa» che era un pretesto per permettere al capitalista di tiranneggiare il singolo lavoratore. Il profitto dell'impresa divenne solo una delle componenti e delle preoccupazioni del capitale, mentre invece prima il profitto era stato l'unica sua preoccupazione. Pian piano senza espropriazioni violente, (come avevano preteso il marxismo, il leninismo, lo stalinismo), si costituì un tessuto sociale solido che vide ad una ad una progredire le varie Nazionalità del mondo attorno ad alcuni principi che garantivano i diritti dei lavoratori.

La Svizzera, il suo alto tenore di vita, la sua tradizionale prudenza nel concepimento, già illustrata dal Malthus nel suo «*SAGGIO SUL PRINCIPIO DI POPOLAZIONE*» quasi quattro secoli prima, fu pian piano di esempio a tutte le Nazioni del mondo che adagio adagio si adeguarono a quel modello senza tuttavia tradire la propria esperienza culturale e storica.

Con la vicenda svizzera si ebbe una importante svolta nella politica internazionale del MEG. Venne sancito il principio che ciascuna popolazione rimanesse in loco all'interno del proprio Stato a dividerne le sorti, nel bene e nel male anziché fuggire all'estero ovunque si stesse un po' meglio che a casa propria. Fu sancito il principio che ciascuno dovesse impegnarsi in prima persona per il bene del proprio Paese dando il proprio contributo per portarne l'economia

e la vita politica fuori dalle pastoie e dalle difficoltà in cui si dibattevano. Fu consolidato nelle menti delle persone l'idea che il contributo più prezioso che il cittadino e la cittadina potessero dare allo sviluppo del benessere nel proprio Paese era il risparmio e il lavoro scrupoloso. Il risparmio si realizzava attraverso molti metodi: evitando l'usa e getta, evitando il consumo di merci inutili, ma anche procreando un figlio (o una figlia) soltanto e dedicando alla sua crescita materiale, culturale e morale tutte le proprie energie. Il figlio unico permetteva quel risparmio che avrebbe fatto la differenza tra uno Stato male organizzato e povero ed uno Stato ricco ordinato e felice.

Capitolo 74°

Il MEG abbandona il mito del «LIBERO MERCATO»
(delle merci, della manodopera, dei capitali).

Questo principio fu reso ancora più esplicito nel 2146 quando il MEG si dovette occupare del Panama. In questo piccolissimo Paese da oltre un secolo o due si andarono concentrando le banche di tutto il mondo poiché questo piccolo Stato offrì eccezionali facilitazioni ai capitali e alle flotte mercantili accontentandosi di chiedere loro delle tasse molto esigue.

La stessa politica seguivano il Lussemburgo, Lichtenstein, Santo Domingo, Goa, Dubai, le Isole Kaiman, e una trentina di grandi e piccoli Stati sparsi qua e là nel mondo, Svizzera compresa. Già nel secolo che precedette la guerra le imprese capitalistiche avevano preso l'abitudine di portare i capitali lontano dai loro luoghi di origine, in qualsiasi paese del mondo dove la manodopera costasse poco o dove si pagassero esigue tasse.

Ciò da una parte contribuì a rendere omogeneamente industrializzato il mondo; dall'altra parte servì per mettere in pericolo l'esistenza del Welfare State. Esportare capitali ovunque la manodopera costasse poco significava seguire la stessa linea di tendenza che prima aveva seguito il capitalismo degli Stati Uniti quando aveva importato manodopera a basso prezzo con l'immigrazione selvaggia degli affamati del resto del mondo.

Quando il MEG impedì l'immigrazione dei disoccupati, questa disposizione fu aggirata dai ricchi permettendo ai Capitali di tutto il mondo di fluttuare qua e là alla ricerca dei maggiori profitti ovunque il mercato offrisse manodopera a prezzi minimi. Insomma sia l'immigrazione selvag-

gia della manodopera che l'emigrazione selvaggia dei Capitali significavano che il grande CAPITALE INTERNAZIONALE costituiva un fronte unico contro il Welfare State, contro le Assicurazioni sociali, contro una ECONOMIA che si mettesse finalmente al servizio dell'uomo.

Nei primi tempi in cui Pino conobbe Maria, egli le disse che le persone durante il periodo del capitalismo rampante avevano creduto al mito della «LIBERTÀ DI IMPRESA» o al «LIBERO MERCATO» (propagandati tout court come coincidenti con la «LIBERTÀ»), perché esse non avevano in mente niente di meglio che la pura e semplice necessità di trovare i soldi per vivere soddisfacendo le necessità materiali immediate.

Se ciascuno avesse avuto in mente un modello ideale di vita di relazione da raggiungere, immediatamente avrebbe percepito la grossolanità e l'equivoco della PROPAGANDA, del MITO, basati sulla parola «LIBERTÀ DI MERCATO».

L'equivoco che le parole «LIBERTÀ», «LIBERTÀ di MERCATO», «LIBERTÀ DI COMMERCIO» attivavano, era dato dal fatto che chi vi cascava non aveva idea dei valori, dei desideri di amore, e di benevolenza, del significato liberatorio filosofico e morale della parola «libertà» così come essa era stata usata dai filosofi, prima che il capitalismo violasse questa parola rubandola ai manuali di filosofia.

Pino disse a Maria che secondo lui la parola «LIBERTÀ» era uscita dai manuali di etica e di filosofia verso il Settecento quando i primi artigiani, volendo sottrarsi ai Signori Feudali di cui erano servi della gleba, intesero rendersi economicamente e giuridicamente *liberi* dalla autorità dei loro ex feudatari. In questo contesto, non del tutto ingiustificato, l'economia aveva preso in prestito la parola «LIBERTÀ» dalla filosofia. Quando però gli artigiani e gli economisti classici, qualche generazione dopo, divennero padroni delle fabbriche, dei mezzi di produzione ed imposero ai loro schiavi-operai il termine «LIBERTÀ di IMPRESA», «LI-

BERO MERCATO» e così via, questo prestito del termine «libertà» che l'economia continuò a chiedere alla filosofia, fu, era, e tuttora è, del tutto illegittimo, mendace, e ingannatore.

L'apparente «*offerta di prezzi bassi in difesa del CONSUMATORE*» (come la mosca che non riesce a scorgere la ragnatela in cui sta cadendo), era invece l'attacco più duro che il capitalismo faceva contro il lavoratore, ed era la cambiale in bianco che autorizzava il padrone dei mezzi di produzione a pagare poco la manodopera.

Soltanto se si ridimensionava l'importanza del CONSUMATORE, il LAVORATORE avrebbe acquisito una sua dignità ed un potere contrattuale con il CAPITALE.

Soltanto cessando di essere superprolifico e cessando di CONSUMARE qualunque cosa, (qualsiasi merce e comunque) secondo i suggerimenti della pubblicità, il LAVORATORE avrebbe messo una legge, sulle condizioni di lavoro che altrimenti il CAPITALE gli avrebbe imposto senza neanche interpellarlo, minacciandolo semplicemente di licenziamento se appena avesse tentato di discutere sulle condizioni di lavoro.

La «LIBERTÀ DI MERCATO» «la LIBERTÀ DI CONCEPIMENTO» erano un mero mito, una mera finzione per indicare che il lavoratore era alla mercé del capitale, e lo era non solo sul luogo del lavoro ma anche tra le pareti domestiche come consumatore poiché la pubblicità lo avrebbe ridotto alla animalesca condizione di consumare qualsiasi cosa il capitale gli avesse proposto, e in effetti, come Marx aveva già intuito, il consumismo capitalistico gli proponeva sic et simpliciter la reificazione, la malattia mentale, l'eteronomia morale, e cioè una vita alienata e nevrotica al posto di una vita biofila e serena come quella che conduce chi è felice di vivere. In questo senso il mistico, il religioso, dava (talvolta) una mano all'uomo perché riconoscesse in se stesso l'aspirazione alla biofilia, anziché l'aspirazione al consumismo alienato.

Nella maggioranza dei casi, però, le Confessioni religiose, volenti o nolenti, si riducevano a fare da supporto alla produzione, e cioè allo status quo, ai capitali, alla alienazione di massa e dunque anche alla sovrappopolazione, allo SNA, alla guerra.

Pino nel fervore della discussione chiese a Maria:

“Ti meravigli di queste mie idee?”

“No affatto, rispose la donna. Mi meraviglio invece di non averle avute prima, o di averle avute ma di averle avute nascoste dentro il mio pensiero, spinte tanto in fondo che non riuscivo a vedermele emergere a galla davanti agli occhi”.

E dopo che si sposarono Maria aggiunse:

“Che un uomo e una donna siano attratti, dal sesso, dalla bellezza, dal desiderio di formarsi una famiglia lo ho sempre capito. Ma ora che ti ho sposato, ho capito una cosa in più: un amore ha bisogno anche di un «PROGETTO» di «IDEALI CONDIVISI» e da condividere altrimenti col tempo si consuma e ciascuno si sente deluso dal e del suo partner, così come genitori e figli, in mancanza di un PROGETTO condiviso, anch’essi si sentono reciprocamente delusi”.

“Tu dici bene, e questo lo credo anche io, le rispose Pino, sebbene, tutto intento ad agire, non avessi mai pensato che il progetto (il progetto etico) sia importante al vivere biofilo, quanto il cibo al vivere biologico”.

Pino e Aldo, e poi Pino e Maria parlavano assai spesso della alienazione non tanto per criticare gli altri ma per mettere meglio a fuoco il proprio comportamento e rettificarlo. Una volta Maria chiese a Pino:

“Ma tu con parole semplici, sapresti fare un esempio su cosa è la «reifificazione», magari parlandone con dei bambini?”

“Ogni religioso, - le rispose Pino - ha parlato per parabole; perché era ed è fondamentale - per ogni religioso, farsi capire da tutti anche dalle persone più semplici”.

Poi tacque, e dopo lunghi minuti riprese a dire:

“Immagina uno dei nostri armadi, una delle nostre scarpe.”

Se una persona è ordinata in essi mette decine e decine di abiti e di scarpe. Ordinatamente riempie molte stanze della sua grande casa e continua a comprarne, comprarne, comprarne. Se una persona è più disordinata e più povera e ha una casa più piccola allora, poiché non sa più dove mettere i suoi abiti e le sue scarpe, ne riempie degli scatoloni che accatasta alla bella e meglio in garage, in soffitta, nel gabinetto, negli sgabuzzini ovunque ha un po' di posto, e tuttavia continua a comprarne, comprarne, comprarne. Se una persona è poverissima invidia il tenore di vita dei più ricchi, e in cuor suo non vede l'ora di imitare il più ricco e prenderne il posto”.

“Non posso dire di aver capito, disse Maria”.

“Hai ragione, rispose Pino; farò un altro esempio:

Va in un negozio e incomincia a scrivere in un quaderno tutte le merci che trovi; esci da un negozio di abbigliamento ed entra in un negozio di ferramenta, e continua a scrivere gli oggetti che vedi; e poi esci da questo e tenta di continuare a fare questa operazione,.....capirai alla fine, che è impossibile arrivare a capire quanti oggetti l'uomo fabbrica: ci sarebbe da impazzire.

Ecco l'uomo gira a vuoto, fabbrica oggetti, compra, vende oggetti che non gli servono o meglio gli servono solo a tenergli impegnata la mente per non pensare a se stesso, per non pensare ad essere felice o infelice di vivere.

E intanto consuma carburanti, taglia foreste, scava miniere, costruisce case, concepisce e partorisce figli, a vuoto. Inutilmente distrugge e inquina tonnellate di materiali, di acqua, consuma cibi, dopo averli inutilmente trasformati e degradati in sottoprodotti, in biscotti, patatine fritte, korn flake e così via.

Fa tutte queste cose al posto di fare l'amore, o di stare seduto in una poltrona a sentire di essere felice di vivere, e lavora almeno il doppio di quanto gli sarebbe necessario.

Dunque l'uomo fabbrica merci inutili per gente che non ama la propria vita, né sa rendere felici i propri figli.

In un certo senso, la gente vive inutilmente perché non sente la

gioia di vivere.

In questo senso si potrebbe dire: «merci inutili per gente inutile».

La mancanza di gioia di vivere, l'incapacità di guardare e di amare la realtà che ci circonda, l'aria, l'acqua, il cielo, la terra, i fiori, le forme, le pietre, le persone, secondo me definisce esattamente la alienazione, la reificazione, la nevrosi.

L'attività affannosa del capitalismo è il sintomo della malattia; essa è l'affaccendarsi nevrotico del bambino che corre avanti e indietro sulla spiaggia per riempire con l'acqua del mare la sua buca. Naturalmente c'è un giusto mezzo in cui l'ozio beato e il lavoro si conciliano a vicenda.

I due estremi sono patologici, «la via di mezzo» costituisce la salute mentale e uno dei suoi risultati è anche la gioia di vivere, l'amore alla cultura, il senso estetico, la simpatia per gli altri, la continua presenza mentale dei propri limiti come essere umano (che è una altra maniera per definire la religiosità).

Credo che tutto questo faccia parte del desiderio dell'uomo di sfuggire alla alienazione, al consumismo capitalistico, ad una economia che (sia che l'individuo sia ricco o che sia povero) rende l'uomo schiavo, come a dire infelice di vivere.»

Era venuto al pettine la grande questione (impostata ma non risolta da Marx e dai suoi epigoni) che l'uomo non fosse più messo al servizio dell'economia ma che l'economia fosse messa al servizio dell'uomo.

Questa battaglia del MEG contro il capitale mobile mondiale fu durissima e fu combattuta in cinque lunghi interminabili anni dal 2146 al 2150.

Essa fu vinta grazie all'appoggio dei militari e alle loro immense riserve di oro e di cibi che fiaccarono pian piano la resistenza dei capitali che alla fine dovettero scegliersi ciascuno una Patria, cioè quella dei loro proprietari, e non poterono uscire da essa se non con il permesso del MEG.

In occasione di uragani e di catastrofi naturali infatti il MEG fece appello ai capitali internazionali per fare degli

investimenti di urgenza nei luoghi distrutti dalle calamità naturali. I capitali così spostati da ogni parte del mondo, ricevettero la garanzia del Governo del MEG, vennero naturalizzati nei luoghi in cui si spostarono, e permisero in men che non si dica, di ricostruire beni distrutti in attimo dalle calamità naturali.

Il MEG garantì che questi capitali non andassero perduti e acquisissero interessi pari a quelli che avrebbero avuto in ogni altra parte del mondo e tuttavia essi una volta entrati in uno Stato vi dovettero rimanere e, in un certo senso, si naturalizzarono «nella nuova Patria di acquisto», come succede a certe persone che si spostano in un luogo e poi vi rimangono per tutto il resto della vita.

Capitolo 75°

L'azionariato popolare.

Uno degli strumenti mediante i quali il MEG poté indurre i CAPITALI a rispettare una regola morale fu il progressivo affermarsi dell'azionariato popolare. In pratica le masse furono invitate al risparmio comperando le azioni delle fabbriche e quindi l'amministrazione dei capitali divenne pian piano cosa di dominio e di interesse pubblico. Si realizzò così, per altra via, l'ideale proposto da Marx che cioè l'economia fosse al servizio dell'uomo; in tal maniera venne corretto uno delle maggiori difetti del capitalismo che notoriamente per secoli aveva messo gli uomini e l'economia al servizio del profitto. Quando il lavoratore andava in pensione doveva, per legge, rivendere alla azienda in cui lavorava, le sue azioni e riceveva in cambio un congruo gruzzolo che costituiva praticamente quel denaro che una volta il lavoratore riceveva sotto forma di «liquidazione» anche detto «trattamento di fine rapporto».

L'Azienda, a sua volta, metteva a disposizione dei lavoratori le azioni che aveva comperato dai pensionandi. Le azioni non erano ereditabili, e passavano così di mano in mano restando alla parte attiva della popolazione. Per impedire che si formasse un gruppo di manovra troppo potente era impedita a qualunque persona e a qualunque società di comperare più del 10% delle azioni di una impresa. Nel caso di Aziende assai grandi non era consentito al singolo individuo e al singolo gruppo, di possedere più del 5% o dello 0,2% delle azioni.

Con lo scorrere degli anni sia la manodopera che i capitali cessarono di spostarsi freneticamente qua e là nel mondo alla rincorsa del «mercato» e si ebbe in tutto il mondo una

notevole stabilità dei mercati e dei capitali, e omogeneità del prezzo delle merci e della manodopera. Il commercio di merci che ogni Stato e regione poteva produrre al suo interno, cessò quasi del tutto con enorme risparmio di carburanti, di lavoro e di materie prime.

A viaggiare assiduamente e incessantemente fu solo la cultura, l'arte, l'etica, la scienza e la religione, sulle ali delle comunicazioni via computer e per mezzo del turismo.

Soltanto qualche secolo dopo aver ottenuto la separazione delle diverse Etnie e la loro amministrazione politica ed economica per mezzo di Stati Nazionali, sarebbe maturata tra le masse mondiali una più ponderata concezione etica in cui le utopie dell'amore universale, vagheggiate dai filosofi di tutti i tempi, poterono timidamente iniziare a sbocciare.

Ma né Aldo, né Pino, né Maria, né le sue figliole vissero così a lungo per vedere con i loro occhi queste meraviglie vagheggiate dai poeti. Tuttavia essi, (come suggerisce la psicologia e con altre religioni anche il Buddismo) anticipando i tempi, riuscirono a realizzarle, ciascuno per conto proprio nei loro cuori. Fu loro merito l'amare ed essi lo fecero quando ebbero la fortuna di nutrire e di stringere sincere e fruttuose amicizie con ogni genere di persone, divenendo così ricche di dolci e delicate esperienze.

Capitolo 76°

Il decollo morale (ed economico) del pianeta.

Una volta Aldo volò in Cina dai suoceri del figlio e fu trattato assai signorilmente. Essi erano benestanti e persone coltissime.

Pino si meravigliò che anche colà la popolazione fosse calata da 1,2 miliardi a 100 milioni e che si mantenesse costante. Il tenore di vita cinese era altissimo e la loro cultura era squisitamente umanistica ed estetica. Il Giappone era ancora semi disabitato a causa delle distruzioni atomiche. Pino non volle mai volare negli Stati Uniti nonostante gli inviti di Aldo che possedeva colà una villa presso Los Angeles e che aveva comperato per compiacere a Edith che era americana. Anche in America le città erano lasciate «in pasto» alle foreste e gli Americani erano ridotti ad una popolazione stabile di 40 milioni.

I Messicani si erano stabilmente attestati sui 7 milioni. Anche gli Indiani da un miliardo si erano attestati sui 80 milioni ed erano un popolo ricchissimo e splendente di cultura.

Gli Africani, e gli Arabi erano divenuti simpaticissimi agli occidentali e anch'essi erano sulla media mondiale erano cioè diminuiti di almeno 25, 30 volte rispetto all'ante guerra e quel che più conta si mantenevano demograficamente stabili come tutti i popoli del mondo, e dopo alcuni moti di popoli sobillati forse dall'Islam o da sette cristiane e stroncati dal MEG con l'uso delle armi, ora ci tenevano a rispettare le leggi demografiche perché attraverso di esse avevano capito che ciascuno acquisiva gli strumenti per il proprio decollo spirituale (considerando che il decollo economico materiale era già avvenuto ed era stabilmente acquisito, a

meno che non venisse nuovamente compromesso con una politica nazionalista demografica che alla fine nessuno volle più prendere in considerazione).

L'inimicizia tra Ebrei e Musulmani si era dissolta ed ora i due Popoli si chiamavano ufficialmente "cugini" e il controllo delle nascite aveva finalmente portato la pace nei cuori che ora si sentivano veramente arrivati "a Gerusalemme".

Ovunque si andava, 15, 20, 30 anni dopo la guerra, si vedeva un lusso discreto accompagnato da senso artistico, da buon gusto, da gentilezza, da silenzio, da giardini, inimmaginabili solo 50 anni prima. Non si riusciva a capire come era stato possibile un cambiamento così straordinario dei comportamenti e degli atteggiamenti esistenziali della gente. Le persone facevano tutte almeno tre o quattro attività diverse, pur lavorando tre giorni ogni settimana e facendo un mese l'anno di ozio completo. Da qualcuna di queste attività non ricavano soldi, e dunque facevano attività di vero e proprio volontariato. Quasi nessuno voleva rinunciare a lavorare una decina di ore la settimana nel proprio orto-giardino, in cui spesso produceva esattamente tutti i cibi occorrenti per il mantenimento della propria famiglia. Era divenuta una moda, forse un tantino esibizionistica, regalare agli amici alcune primizie del proprio orto.

"Quest'uva, questa lattuga, queste pesche, questi fichi, li ho «allevati» con le mie mani" ...era diventata quasi una frase di rito, in questo scambio di doni.

Cessò la moda di avere più di una casa, cioè una residenza abituale occupata durante il periodo di lavoro ed una per le ferie. Tutti invece aspiravano ad ospitare durante le ferie una famiglia straniera per esserne a loro volta ospitati durante le proprie ferie annuali.

Lo scambio di ospitalità divenne una pratica corrente cui la gente si affezionò moltissimo. Proprio per poter usufrui-

re di questo nuovo tipo di turismo la gente amò comprare un solo appartamento ma molto grande. Ogni persona disponeva di circa due stanze; inoltre c'era sempre pronta almeno una stanza per gli ospiti. In media ogni persona disponeva di 50 metri quadrati e cioè il gruppo familiare medio disponeva di un appartamento di 250 metri quadrati e di almeno altrettanto spazio per il giardino. Questo divenne in tutto il mondo l'appartamento tipo (direi minimo) di ogni famiglia che in genere contava con la moglie il marito uno o due figli, uno o due nonni o qualche zia zitella e qualche vecchio parente.

I nuclei familiari tendevano ad accorpare parentele più vaste riunendo, come già detto, genitori, figli, zii e nonni, e qualche volta uno studente o una studentessa straniera.

In tal modo la vita divenne spiritualmente più ricca, più varia e le generazioni coabitavano e familiarizzavano con maggiore interesse reciproco. I giovani in particolare smisero di guardare dall'alto in basso le persone anziane e molti di essi ne cercavano spesso la compagnia.

Quando il matrimonio di Pino era ormai consolidato dalla felice nascita delle gemelline, una volta egli si confidò con il suocero, che era uno studioso molto addentro alle cose della Cina. Così Pino disse:

“questa guerra tra Giappone e Stati Uniti ha per me qualcosa di non comprensibile; infatti non riesco a capire come mai la Cina ne sia rimasta fuori. Anche la Russia, l'India il Pakistan, il Sud America ne sono rimasti fuori e questo mi meraviglia anche se ovviamente ciò mi fa piacere.”

Kung Fu Ning il padre di Maria Sun Ning (uno dei molti discendenti di Confucio) dopo molto riflettere disse:

“ormai fai parte della famiglia e sei un sincero amante della pace per cui a te posso confidare il mio animo. Segretamente la Cina prima dello scoppio della guerra aveva stretto un patto di non aggressione con i Giapponesi e nello stesso tempo aveva migliorato i propri rapporti con l'India e con la Russia. Da questa

intesa nacque una iniziativa della Russia e della Cina per risolvere gli attriti tra India e Pakistan. Questo ultimo - spalleggiato dalla Russia e dalla Cina, aiutò i Musulmani e lo Stato di Israele a risolvere il loro contenzioso. La Cina molle influente anche il Sud America. convinse quegli Stati a restare neutrali . Il Giappone interpretò la tregua con la Cina, come un disco verde per attaccare gli Stati uniti fortemente legati all'Inghilterra e all'Europa.

La Cina deteneva una enorme riserva di dollari e una enorme parte del debito statunitense; in queste condizioni la Cina offrì la propria neutralità agli Stati Uniti ricevendo la promessa di cooperare in futuro per potenziare l'ONU e rendere stabile la pace il che implicava un governo mondiale in cui Cina, Stati uniti, Russia, India, Pakistan, Brasile, gestissero la pace futura tramite l'ONU."

"Non capisco – disse Pino, come mai l'Italia venne così pesantemente coinvolta da una guerra così lontana dai suoi interessi? E neanche capisco come mai - mentre tutti si interessavano di pace, scoppiò questa guerra improvvisa."

"Neanche io - rispose il vecchio confuciano, capisco perché il Giappone si sia cacciato in questo pasticcio. Probabilmente nel Paese, affamato e sovraffollato e sbilanciato sulla esportazione di manufatti industriali, sarà prevalsa l'ala integralista non appena le materie prime scarseggiavano anche perché gli Stati uniti ne accaparravano e ne consumavano in grande quantità. Non so dire altro. Per quanto riguarda l'Italia essa in fondo fu colpita solo da due bombe atomiche. Una a Milano e l'altra a Roma, tenendo presente che quella di Roma era di intensità ridotta e anzi non era una bomba radioattiva ma era una bomba a deprivazione di ossigeno.

Ma ciò che gettò l'Italia nel caos e nella guerra più feroce, era la sua stessa situazione interna: 1°) era priva di materie prime; 2°) era tutta sbilanciata sulla esportazione dei manufatti e non aveva

una agricoltura autosufficiente specialmente per quanto riguarda i cereali e le proteine; 3°) era inoltre sovrappopolata. Venendo a mancare i rifornimenti di petrolio, di gas e di materie prime, venendo a mancare l'energia elettrica e i cibi, in una settimana la popolazione restò inattiva, non solo senza lavoro ma anche senza alimenti di prima necessità. La fame fece impazzire le popolazioni che iniziarono una guerra interna feroce. È noto che la guerra fra cittadini affamati è la guerra più capillare e terribile di tutte.“

Qui finì il discorso perché si era fatta l'ora di cena.

Capitolo 77°

Qualcosa si muove anche all'interno della Religione.

Anche la maniera di concepire la Religione era cambiata, (formalmente le Religioni avevano mantenuto i loro nomi, i loro riti, ecc.). Aldo e Pino avevano sempre discusso di religione specialmente dopo il trauma della guerra. Non avevano idee diverse, e dunque non bisticciavano; erano invece in continua ricerca. Pino si era convinto che il MEG aveva restituito la Religione alla Religione. Infatti quando esistevano gli SNA, i Regni, gli Imperi in un regime anarchico e sovrappopolato di «BELLUM OMNIUM CONTRA OMNES», la Confessione Religiosa aveva dovuto immaginarsi e creare una Divinità sul modello del Re, dell'Imperatore, del Capo di Governo. La Divinità, il Dio, che la Religione di volta in volta inventava ad uso delle masse, era l'immagine speculare del Potere politico del Re, ed il Dio doveva essere calibrato per indurre le masse alla sovrappopolazione, per facilitare al Re il suo compito di fare la guerra e di salvare il salvabile del suo SNA, fatalmente in lotta contro tutti gli altri Stati.

Ma ora che il MEG provvedeva affinché ogni Nazione non eccedesse numericamente oltre i beni disponibili, finalmente la Religione poteva esimersi dal preoccuparsi dei problemi politici, e poteva, come era sua vocazione, dedicarsi interamente al mistero della morte.

La Religione sposava finalmente se stessa al suo problema congeniale e naturale; in altre parole si sarebbe potuto dire che la Religione ora avrebbe potuto sposare se stessa a se stessa.

Capitolo 78°

Le forze Armate del MEG come «strumento di pace».

Era anche cambiata la maniera di considerare le Forze Armate. Per la prima volta Marte coordinato con Venere, cioè le Forze Armate coordinate con le leggi contraccettiviste del MEG, furono sentite come strumenti atti a garantire la pace scongiurando i nazionalismi e la sovrappopolazione.

In un regime anarchico di «BELLUM OMNIUM CONTRA OMNES» cioè quando le Forze Armate erano al servizio dello «STATO NAZIONALE ARMATO» esse erano state qualcosa di diverso: avevano garantito la pace ponendosi come deterrente verso altre Forze Armate già esistenti.

Ora invece a fronteggiare le Forze Armate del MEG non c'era alcuna altra Forza militare e il fatto che la popolazione nazionale e mondiale non fosse in esubero ma fosse esattamente calibrata ai cibi e ai beni disponibili, toglieva alla gente ogni stimolo alla aggressività bellica.

La psicologia e le potenzialità aggressive dell'uomo non erano cambiate; solo che non sorgevano situazioni di fame, di disoccupazione, tali da indurre gli individui a divenire aggressivi. A scatenare l'aggressività a volte era la gelosia, o l'invidia, o anche la stessa cupidigia; ma mai ci furono masse fitte di affamati che avevano interesse a sconvolgere il sistema politico e a fare la «Guerra Civile» o una guerra contro uno Stato confinante o straniero.

Capitolo 79°

I rapporti sociali e il rapporto dell'individuo con se stesso.

I biglietti da visita spesso contenevano poesie e quando una persona scriveva ad un'altra quasi sempre adoperava la sua carta intestata con un Haiku, una poesiola breve di 5 versi di poche sillabe ciascuno.

Pino era entusiasta del suo lavoro e di quella maniera di vivere. Le persone, sembravano divenute tutte, come lui, desiderose di vivere le loro sensazioni: i colori, gli odori, i suoni. Anche la ginnastica era avvertita come una presa di coscienza dell'armonia dei propri muscoli nei loro rapporti reciproci.

La psiche dell'io sembrava un enorme globo attento alle sensazioni del corpo e pronto a gioirne. La morte restava il grande mistero cui la cultura e l'arte, la scienza e la religione, chinavano il capo.

Pensando alla caducità la gente lasciava entrare dentro di sé il sentimento religioso che aveva in quella cultura il diritto di piena cittadinanza anche se la gente aveva generalmente una Religione in cui, come nella Religione buddista, non c'era posto per alcun Dio creatore, per alcuna Divinità trascendente, e si lasciava il posto d'onore ad una umile accettazione della caducità del proprio corpo e della propria coscienza.

Le Religioni che mantenevano un omaggio formale ad una Divinità antropomorfa, avevano di molto attenuato il loro artificialismo e la Divinità era sentita più che attraverso il transfert, attraverso l'amore e la meraviglia a quanto di misterioso c'era nella realtà.

Sia che credesse in una Divinità o che non credesse in una

Divinità, per il religioso il mondo conservava per intero il suo potere e dunque l'uomo riconosceva per intero la sua impotenza di fronte al mondo materiale, di fronte alla necessità di procurarsi i cibi, di fronte al dolore, alla malattia, alla morte che, come egli riconosceva, lo sovrastavano limitandolo e trascendendolo.

E tuttavia quando le persone erano in salute, e in reciproca armoniosa compagnia, sembravano godere intensamente, qui ed ora, della loro vita e di essere in silenziosa amorevole comunione.

Capitolo 80°

La morte di Aldo.

Aldo spirò il 1 settembre 2145 tra le braccia dell'amato figlio Pino e di Editta che fu sempre meravigliosa e solare. Pino avrebbe giurato che suo padre morì sospirando :

"Anna, Iole.....le vedo, le vedo.....!". Erano i nomi della moglie e della figlia così barbaramente uccise durante la guerra.

Pino restò al capezzale del padre, vicino alla persona così amata, con le amorevoli sue cinesine ormai undicenni bellissime figlie.

Aldo sollevò impercettibilmente la testa sul cuscino, guardò Pino negli occhi come per dirgli qualcosa, trattenne il respiro e poi cadde.

Pino, smarrito, incontrò gli occhi neri delle figlie: gli sembrò che ora fossero loro i latori del messaggio rincorso invano.

Sentì come un inteso brivido correrli nella schiena, come la conferma di aver capito la sua vita. Il padre giaceva ormai nel silenzio della morte e Pino non riuscì a comprendere se per Aldo la morte fosse stata una gioia, o un dolore,..... e restò interdetto per essere arrivato così vicino all'alito della morte e tuttavia per non essere riuscito a carpirne il segreto.

«APOCALISSE: ANNO 2127»

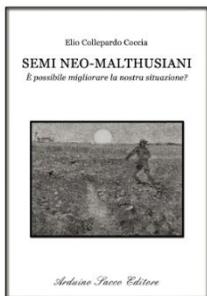
2013 © Arduino Sacco Editore

COMMIATO

Ringrazio i lettori, le gentili lettrici per la pazienza con cui mi hanno seguito fin qui in questa terribile guerra che io considero un brutto sogno, poiché io sono convinto che la saggezza di donne, e di uomini comuni e di governo trionferà sugli incubi.

Presentazione delle opere di Elio Collepardo Coccia
ottenibili tramite internet consultando il Catalogo
Arduino Sacco Editore, Roma.

1° libro. (saggio)



Nel saggio «**SEMI NEO-MALTHUSIANI: è possibile migliorare la nostra situazione?**» vengono sfiorati - in 26 articoli abbastanza brevi, alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberista di cui l'Autore scorge limiti, storture, tendenze pericolose, effetti negativi, difetti, più che vantaggi per i lavoratori. Sulla copertina è ritratto una famosa scena di Van Gogh: un uomo

che getta il seme nelle zolle. È proprio la metafora giusta. Ci vuole tempo e fortuna perché il seme attecchisca e dia frutti. Ecco alcuni titoli:

2°) Come farsi bastare il salario e vivere bene. 6°) Il caso Israele. 8°) Le conseguenze della immigrazione. 9°) Cosa penserebbe Marx se visse oggi?- 11°) Europa Musulmana, Europa Cristiana. 13°) Graduatorie, welfare, filantropia e Governo mondiale. 15°) L'abbassamento dei prezzi punisce il lavoro. 16°) Il neo malthusianesimo è democratico?- 20°) Se qualcosa va male, conviene dare la colpa agli altri o a se stesso?- 23°) Barak Obama: quel che ha detto in Africa il 10 luglio 2009, e quel che non ha detto. 24°) Scienze naturali e scienze umanistiche.

In prima pagina di copertina: Van Gogh. «Il seminatore»

2° libro. (romanzo saggio di utopia politica)



Nel romanzo - saggio di utopia e di eutopia, «**ALLUCINAZIONE**» l'Autore prova a immaginare come potrebbe essere il mondo fra due o tre secoli se l'umanità accettasse il neo-malthusianesimo. Il protagonista, ibernato per oltre due secoli, si risveglia spaesato (e debilitato) in un mondo molto cambiato e migliorato, che non fa più guerre e che vive felicemente, pur mantenendo i propri problemi scola-

stici, salariali e via dicendo. Il protagonista analizza attentamente (e talvolta critica) le novità politiche, pedagogiche, sociali, economiche e religiose che gli vengono illustrate da una Dottoressa e da una giovane Professoressa di intrigante bellezza di cui a stento riesce a non innamorarsi. Lunghe discussioni dei protagonisti sulla Scuola, sulla meritocrazia, sulla politica, sulla economia sulla religione, allontanano il testo dal romanzo e lo avvicinano al saggio. La vita nel «**nuovo mondo**» visitato dal protagonista redivivo, dura appena pochi giorni, poi scompare definitivamente.

Di questo libro è stata stampata una seconda edizione con caratteri di stampa più grandi con «formato libro» più grande: Si offre lo stesso testo diviso però in capitoli che mettono in evidenza gli argomenti toccati da questo «romanzo saggio» di ampio respiro, incentrato sui problemi della politica, dell'etica, della economia, della ecologia e sia della Scuola per giovani sia della Scuola per adulti lavoratori. In ultimo è affrontato il problema (squisitamente religioso) di come accettare serenamente la propria morte.

In prima pagina di copertina. Affresco di Bodhisattva dalle Grotte di Ajanta nell'India centrale.

Ecco cosa ne scrive un autorevole Critico d'Arte il Cav. Giovanni Amodio di Taranto.

Taranto 1 ottobre 2013.

«ALLUCINAZIONE» di Elio Collepardo Coccia, romanzo di eutopia politica Arduino Sacco Editore, Roma, 2013.

Sulla scorta della recente meritoria scelta distributiva dei libri e quindi della conoscenza, chiamata *crossing book*, il prolifico Autore ciociaro Elio Collepardo Coccia "*sarpaglia*" nel miracolo della casualità, il suo recente lavoro, romanzo di *eutopia e di utopia politica*, affinché - in maniera fortunosa, giunga nelle mani dei molteplici lettori da un lato, e acquisti un suo degno posto di riguardo nelle biblioteche pubbliche e private per "*allucinarné*" il lettore finalmente ingordo di un *opera-monda*, così come ebbe a identificarla Umberto Eco.

Il romanzo-saggio, il trattato di economia, di politica, di eventi futuri, filosofico, religioso e laico nel contempo, - spigolando nella trama pretesto come racconto romanizzato, in realtà divaga nello scibile umano, toccando realisticamente e utopisticamente la molteplicità degli argomenti e delle implicazioni della concettualità e del valore oggettivo letterario.

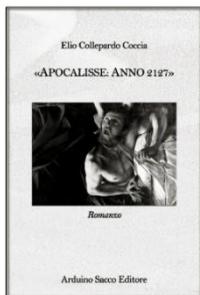
Le idee si irradiano, la trama si snoda, la scrittura si abilita per struttura, stile, monologo interiore, fantasia.

Gli approfondimenti di culture orientali, l'indugio narrativo di folklore, ma soprattutto i suggerimenti economici-politici, riverberano quella scansione che trova la sua "divisa" di apertura e di dismisura nel "*timore della morte*", nota e incombente su ogni uomo allucinato o lucido che sia, soprattutto nella definizione de' «*l'architetto del mio ego*».

L'Opera, corposa, densa, approfondita, nel fitto snodarsi delle sue pagine, si lascia egualmente leggere in quanto rapisce e provoca una serie infinita di "*allucinazioni*" positive.

Tra proiezioni verso il futuro e regressioni storiche, Elio Collepardo Coccia confeziona un'Opera di alto profilo che si collega alla sua precedente concettualità di economia politica espressa nel volume: «SEMI NEO-MALTHUSIANI» sempre per i tipi di Arduino Sacco Editore. Giovanni Amodio.

3° libro. (romanzo)



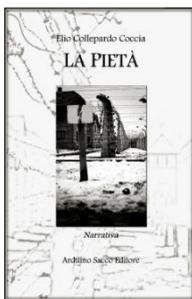
Nel romanzo «*APOCALISSE ANNO 2127*» L'Autore è stato suggestionato da un Articolo di Paul Chefurka che annuncia miliardi di morti a causa dell'esaurimento del petrolio. Per scaramanzia l'Autore ha voluto spostare la data dell'apocalisse un po' più in là (al 2127), mentre alcune Cassandre la avvicinano paurosamente ai nostri giorni. In Italia vengono esplose "solo" due o tre bombe atomiche ma esse

sono sufficienti a scardinare il delicato e fragile ordine economico e sociale e a gettare le popolazioni nella fame più nera la quale fa impazzire la gente che comincia ad uccidersi in lotte feroci. L'Autore immagina qui da noi in Italia e precisamente in Abruzzo, una guerra spietata tra cittadini affamati che si spingono fino al cannibalismo, e decima la popolazione e la riduce al lumicino. La ripresa è lenta, ma il neomalthusianesimo conduce i sopravvissuti verso la pace.

I protagonisti del romanzo riescono persino a sposarsi felicemente. In questo romanzo c'è meno spazio per la saggistica (quasi nulla) e più spazio per l'avventura o meglio la disavventura. All'inizio del romanzo - come documentazione, viene riportato l'articolo di Paul Chefurka - un ecologista che prevede eventi bellici a conclusione della attuale crisi globale.

In prima pagina di copertina «Giuditta ed Oloferne di Caravaggio (particolare).

4° libro (romanzo).



Nel romanzo - saggio, «**LA PIETÀ**» una giornalista compie un viaggio in Palestina e in Israele. Il viaggio viene preparato meticolosamente da Artemisia e dal suo ragazzo, mediate la lettura di alcuni importanti libri (**Theodor Herzl** «**LO STATO EBRAICO**»; **Abdelwahab Meddeb** «**LA MALATTIA DELL'ISLAM**» **Bruno Bettelheim** «**SOPRAVVIVERE**», **Maurizio Torrealta**, **Emilio del Giudice** «**IL SEGRETO DELLE TRE PALLOTTOLE**»), che Le vengono consigliati da un Professore Ebreo e da un Bibliotecario Palestinese. Nel primo viaggio in Palestina la protagonista si fa accompagnare da Miriam, una studentessa Palestinese che studia Economia a Roma. Nel secondo viaggio in Israele la protagonista si fa accompagnare da Ester, una archeologa Ebraica che lavora a Roma e che porta Artemisia in visita ai parenti e ad amici che abitano in Israele. La giornalista affronta il difficile problema di capire come vivono due Popolazioni all'interno di uno Stato e di due Nazioni divise «a macchia di leopardo» da una frontiera calda di guerra asimmetrica. Il neo-malthusianesimo potrebbe alleggerire le tensioni, ma né l'una Etnia né l'altra, se ne lasciano convincere. Il libro di Artemisia ha un grande successo perché il suo Principale appoggia ampiamente le due spedizioni. L'esperienza di Artemisia nei due Paesi in guerra è così traumatica che ella rinuncia al proprio matrimonio per non gettare un figlio nel caos di un mondo eternamente in guerra.

In fondo al romanzo c'è una documentazione.

In rima pagina di copertina: un lager nazista (particolare).

5° libro (romanzo-saggio).

MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD



Condoleeza è una donna bellissima e ricchissima, proprietaria di fabbriche di armi che insegna Storia della Strategia militare nelle migliori Accademie militari statunitensi con il grado di Generale. Viene automaticamente arruolata nei Servizi Segreti del Pentagono con il ruolo di Ambasciatrice con il compito di convincere i Governi sensibili a cedere delle basi militari agli USA.

Ma qualcosa di strano succedee Condoleeza, si convince che una politica che respinga il controllo delle nascite e dunque basata sulle armi, finirà per indurre l’America e i Paesi che la imitano, al suicidio di tutta l’umanità (compresi i ricchi come lei e i Generali come lei).

Anche la vita privata di Condoleeza cambia...e inaspettatamente si innamora ed adotta una bellissima bambina.....

Il fratello di Condoleeza è geloso ed aspetta nell’ombra il momento per colpirla....

In questo romanzo-saggio «**MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD**» l’Autore suggerisce - quale strategia militare vincente, un atterraggio morbido all’Impero statunitense adoperandosi per convincere tutti gli Stati a consegnare «**la pistola**» ad un Governo mondiale neo-malthusiano che introduca il WELFARE e lo STATO di DIRITTO, la DEMOCRAZIA DIRETTA in tutto il pianeta.

Nel romanzo sono inseriti tre piccoli saggi.

Il primo di questi articoli riguarda uno scritto di Condoleeza sul filosofo pre-malthusiano cinese Han Fei Tzu ed occupa i capitoli 109 e 110.

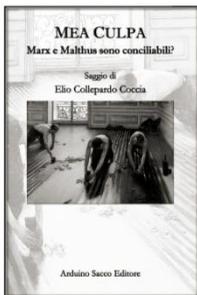
Il secondo articolo-saggio che Condoleeza scrisse sul computer prima di sposarsi riguarda il diritto di procreare. Questo articolo va dal capitolo 115 al capitolo 163.

Dal capitolo 146 al capitolo 156 il saggio è intercalato da un dialogo fra Roland e Condoleeza su alcune questioni.

Il terzo saggio politico scritto da Condoleeza sul suo computer prima di conoscere Roland riguarda la politica estera USA e va dal capitolo 168 al capitolo 178. La vita di Condoleeza finisce in maniera inaspettata.

In prima pagina di copertina: simbolo degli Stati uniti (particolare)

6° libro. (saggio)



Il saggio «*MEA CULPA : è possibile conciliare Marx e Malthus?* » - Come dice il titolo, il libro mette a confronto il pensiero politico dei due filosofi e - sulla scia dell'economista Herman Daly (già Direttore della Banca Mondiale e poi dimessosi per divergenze.) Dopo aver criticato meticolosamente i principali errori di Marx (almeno cinque) e dopo aver riconosciuto a Marx

ancora una forte validità di analisi nei confronti del Capitalismo, anche Elio Collepardo Coccia (seguendo Herman Daly) conclude che le due teorie politiche sono complementari, cioè funzionerebbero se integrate, se messe organicamente assieme. Ai due Autori andrebbero aggiunti anche altri contributi importanti tra cui quello di Nicholas Georgescu Roegen, di Rudolf Meidner, di Oswald von Nell Breuning e di tanti altri. L'Autore sostiene che nell'arco di due secoli -

se ogni famiglia del pianeta procreasse sostanzialmente in media un figlio solo (o soltanto una figlia), alla fine senza sforzo, senza spargimento di sangue, senza moti violenti, la guerra, la grande forbice sociale, i maggiori guai della umanità si potrebbero avviare felicemente a soluzione.

In fondo al saggio a sostegno delle tesi sostenute, c'è una documentazione con scritti di dieci importanti Autori (Karl Marx, Thomas Robert Malthus, Rudolf Meidner, Marco Pizzuti, Johnn Stuart Mill, Stanislav Andreski, Garrett Hardin, Oswald von Nell-Breuning, Herman Daly, Gary Snyder).

In prima pagina di copertina. Gustave Caillebotte: «Raboteurs de parquet».

7° libro (concepito non per la vendita).
«FAVOLE DOPO ESOPPO »



Sono sette favole ispirate ai nostri tempi (il neoliberalismo, il Mercato mondiale o WTO, la demografia, la Scuola ecc.)

Intercalate tra una favola e l'altra vi sono alcune pagine scelte saltuariamente dai precedenti sei libri per dare una idea a chi legge di cosa essi trattano.

Il libro è concepito **non per la vendita**, ma come campionario dei vari lavori di Elio Collepardo Coccia disponibili per i tipi di Arduino Sacco Editore.

In prima pagina di copertina.

Roberto Fontana:«Esopo racconta le favole alle ancelle di Xantia»

8° libro (romanzo)

«**IO NON VOTO: ovvero Valentina, la Maestra**».



«Valentina laureata in Giurisprudenza, a stento riesce a fare qualche supplenza nella Scuola elementare e si lamenta con amici diplomati, laureati e laureandi della inefficienza della «Democrazia Parlamentare» ed auspica che ad essa si affianchino robuste forme di «Democrazia Diretta» come succede in Svizzera. Il capitolo 152 parla di problemi della sessualità visti secondo la teoria del Tantra. Sarà vero quanto scrive Holger Kersten che Gesù non é morto in croce ma a Srinagar alle porte dell'India, salvato da un complotto di amici Esseni? Perché Costantino il grande ha favorito il Cristianesimo e ha fatto uccidere un figlio, la moglie e un nipote? Con quale metodo Valentina teneva la disciplina in classe? Perché gli scolari e le scolare stravedevano per la Maestra Valentina e ne conservarono un ricordo indimenticabile? »

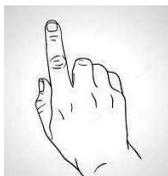
Prima pagina di copertina. Armando Spadini:«Bambini che studiano».

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



9° libro (saggio) :

«ETICA di Nicolai Hartmann RIASSUNTA AI GIOVANI
durante le vacanze da Elio Colleparlo Coccia».



Kant ci ha suggerito: «**Agisci in maniera che il tuo comportamento serva di norma universale**» in altre parole ci ha promosso al rango di Re, e di Regine; ci ha riscattato dal rango di sudditi ubbidienti e tremanti davanti al Potere, per divenire RE, per divenire NOBILI, cioè Signori e Padroni e Padrone di noi stessi.

Il suddito cammina a testa bassa e con la coda dell'occhio guarda se i guardiani lo osservano e se può impunemente farla franca senza essere scoperto e senza perdere la speranza di ricevere un premio dal padrone e di evitare il suo castigo.

Il NOBILE cammina a testa alta. Ma divenendo Re e Regina, e dunque Signore e Padrone di se stesso, Signora e Padrona di se stessa, ognuno di noi può camminare a testa alta senza mirare a premi, senza temere castighi, né vita natural durante, né dopo la morte, poiché ciascuno di noi è affrancato dall'«imperativo categorico» cioè sceglie «il bene » per «il bene» è uscito dalla infanzia ed è entrato nel **Regno etico** della «autonomia morale».

«Il NOBILE sta alla AVANGUARDIA procede esplorando per trasformare e migliorare la morale della sua epoca. Raggiunto questo nuovo obiettivo, le masse - col dovuto ritardo - lo seguiranno ma egli..... cercherà ancora, (in forzata solitudine) altri obiettivi più maturi, e più perfetti.

.....[....] **Il NOBILE rappresenta la tendenza e LA VETTA RIVOLUZIONARIA - non quella data dal malcontento, dal ribellismo, ma dal mutamento del valore, in direzione della sua pienezza della sua perfezione, nel soddisfa-**

cimento delle nuove esigenze delle nuove generazioni, poiché il NOBILE guarda al di là della comunità presente. (Nicolai Hartmann, dal cap. 40, Volume 2° pag. 179- 190.)»

Non mi si dica che ho fatto un semplice riassunto (come dire una cosa di poco conto) poiché le idee di Hartmann sono da me riassunte e raccolte, per avere l'opportunità (in oltre cento trenta lunghe e particolareggiate note) di spingere lo sguardo dell'ETICA oltre il nostro presente, in direzione dei bisogni delle prossime generazioni minacciate di estinzione dalla bomba atomica e da armi e da pericoli ancora peggiori.

Era necessario partire dall'ETICA degli antichi e dall'etica necessaria al nostro ordinario presente, dall'ETICA necessaria al singolo individuo, per parlare anche dell'ETICA necessaria a garantire un futuro alla specie. Dopo le infinite ideologie e gli -ismi del Novecento che hanno portato una delusione dopo l'altra, Hartmann trova il giusto equilibrio tra il pessimismo e il trionfalismo di certo ingenuo pensiero teocratico o tecnoscintifico ed indica, a ricchi e a poveri, a religiosi e ad atei, a Nord e a Sud, a Est e a Ovest, la possibilità di evitare l'apocalisse, cioè la fine ingloriosa della specie, purché con umiltà, retta visione, ed assennatezza da tutte le parti, lo si voglia. «L'amore del prossimo», L'amore del futuro» vengono analizzati da Hartmann con lucidità, criticando sia le posizioni del dogma cristiano, sia quelle di Nietzsche. Successivamente all'impegno di Hartmann c'è stata l'irruzione della bomba atomica che ha costretto la specie a portare l'Etica oltre le frontiere intraviste durante l'esistenza dello Stato Nazionale Armato, e qui Elio Colleparco Coccia esprime l'esigenza di arrivare ad una pace mondiale le cui caratteristiche vengono ricercate in questo testo. Da questa indagine risulterà che la pace non è un regalo degli Dei ma è un «prodotto umano» come un ponte, una casa, una ferrovia, un campo di grano, ed ad essa occorrono precisi ingredienti che il testo evidenzia ed analizza.

Prima pagina di copertina: Pompei, affresco, 55-79 d.C. La così detta «Scriba» o «Saffo».

10° libro

IL MARITO SCHIAVO? - Saggio



[...] Schiavo della moglie in genere, affetta da «isteria da astinenza sessuale». Isteria è una parola grossa e per giunta offensiva, ma qui non si vuole offendere la donna; si vuole solo esaminare il problema fondamentale (o almeno un grosso problema) della coppia sposata e perciò diamo a ciò che dice l'autore la forma di una TEORIA, cioè la forma di una opinione opinabile su cui è consentito discutere senza prendersela, una teoria su cui è consentito avere dei dubbi e cercare una soluzione conveniente sia alla moglie che al marito. [...]

“Il marito schiavo?” è impostato sui difficili rapporti tra marito e moglie, ed entra negli scabrosi particolari (figura 11 e 12) del rapporto di coppia, grazie al costante riferimento a prestigiosi libri di sessuologia

Finito di stampare nel mese di Agosto 2013
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma